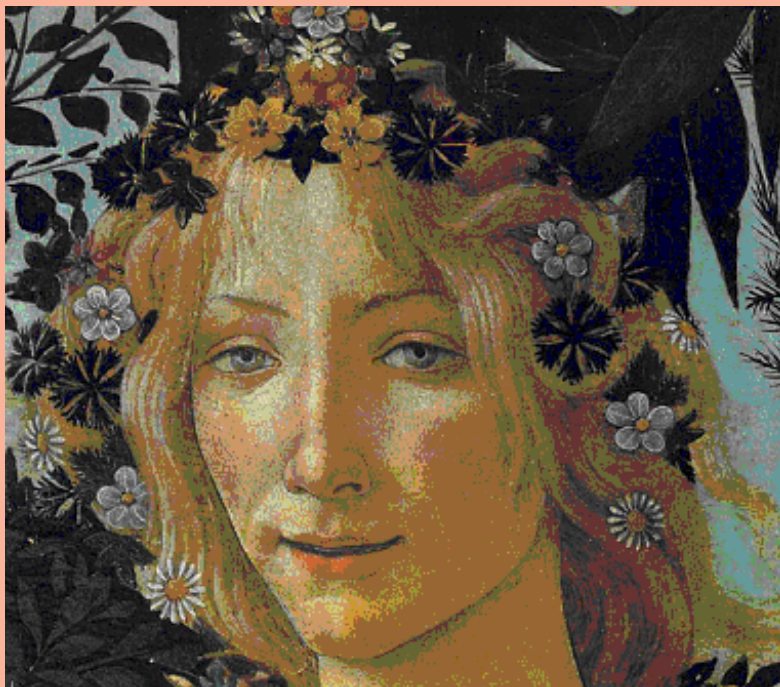


Egidia Candiello Toniolo

**UN' INSOLITA PASSIONE
e altri racconti**



I QUADERNI DELL' ASSOCIAZIONE NICOLA SABA

© Copyright 2004 Associazione Nicola Saba
Venezia-Mestre
Proprietà letteraria dell'autore
Tutti i diritti sono riservati

Stampato nel 2004
a cura del laboratorio d'informatica
del CTP "Caio Giulio Cesare" di Venezia-Mestre
impaginazione: Aldo Ghioldi

INTRODUZIONE

“Perché scrivere racconti al giorno d’oggi?” mi si chiede da più parti. Perché dar vita a personaggi e vicende introduce in nuovi e diversi ambienti, fa partecipare dei pensieri e dei sentimenti altrui, ma soprattutto perché, in un numero non troppo vasto di pagine, hanno inizio, si dipanano e si concludono una situazione, un avvenimento, una storia.

I miei racconti si presentano nella mente suscitati da un ricordo, da un’immagine o da un fatto reale o quotidiano: di solito nascono già completi e non debbo far altro che porli sulla carta.

Dei racconti proposti in questo libro alcuni sono stati trasmessi dal secondo canale RAI, come “Le vacanze del generale” e “La zia americana”; altri, come “Un’insolita passione” sono apparsi su riviste letterarie nazionali, una quindicina circa è stata pubblicata tra l’anno scorso e quest’anno da “Il Gazzettino” suscitando interesse e consensi.

L’Associazione culturale “Nicola Saba” ne riunisce ora molti e li propone per una lettura che diverta ed arricchisca insieme.

Egidia Candiello Toniolo

Mestre, giugno 2003.

NOTA CRITICA

Portata, per indole penso, più che per scelta, ad un naturalismo spontaneo, Egdia Candiello Toniolo ci dà nei suoi racconti, sguardi di un mondo “apparentemente superficiale” in quanto la sua sensibilità e acutezza le permettono di mettere a nudo pensieri, comportamenti, avvenimenti, stratificati, quasi nascosti ai comuni osservatori; e questo suo rivelare per continua analisi è il messaggio per il lettore attento.

Così citiamo “La dame de Dijon”, “Le vacanze del generale”, “L’estate italiana dei coniugi Krupp” e la prima parte de “Il geometra Mariot” ove l’improvviso finale, quasi di scatola a sorpresa, è già invece preannunciato dalla fine ironia che prepara e già dice dello sconvolgimento futuro.

Ernesto Sfriso

Mestre, giugno 2003.

LA LETTRICE DI PROUST

I ricordi di Antonio Sberzel risalivano lontano lontano nel tempo. Se egli riandava all'indietro con la memoria, poteva rivedersi ancora malfermo sulle gambe mentre tentava i primi passi staccandosi con cautela dal muro e avanzando, lentamente e pericolosamente, verso una sagoma scura presso la quale sentiva che si sarebbe trovato al sicuro. Di quel luogo ricordava anche la calda tonalità della parete cui era appoggiato e, nitidamente, il pavimento di palladiana con i colori che andavano dal grigio al rosso cupo. In primo piano c'erano il blu dei suoi scarponcini e l'intreccio di rettangoli della sua camicia scozzese.

Ma i suoi ricordi andavano anche più indietro, ad un interno azzurro e ad un intreccio di funi bianche a cui si aggrappava, a qualcosa di morbido con un gran fiocco con cui le sue dita giocavano. Accanto a lui era seduta la mamma che egli, svegliandosi, aveva scoperto con un fagottino giallo in braccio contenente un intruso che succhiava da un biberon simile al suo. Ciò che gli dava più fastidio era che l'estraneo stava tra le braccia di sua madre proprio quel giorno immersa nella nuvola rosa della vestaglia da lui preferita.

Di quella stanza, che dopo poco sarebbe stata distrutta dalla guerra, egli ricordava tutto: la tramatura del candido filet, l'armoire intagliato e il suo grande specchio oltre il quale egli credeva ci fosse un'altra stanza, il letto smisurato dalla superficie bianca su cui, carponi, egli seguiva i ghirigori della stoffa damascata lucida e opaca. Se saliva su una sedia, poteva immergere le dita in una specie di cofano del tesoro posto sopra il cassettone, simile a quello che c'era sempre nelle fiabe della nonna Emma, estrarne collane e monili e osservare, attraverso le pietre, i mutamenti della stanza ora rosa ora azzurra. All'interno dell'armoire, in una grande scatola, ricordava anche un trenino color marrone scuro con le rotaie che non si allacciavano bene e un mandolino da cui usciva, al tocco, un suono profondo, da un'apertura ovale cerchiata di madreperla.

Rettangolare, lucidissima, in un angolo dell'armoire c'era anche una sontuosa borsa di vernice con una chiusura formata da una pietra traspa-

rente. All'interno fogli, lettere e ritagli di giornale emananti un sottile profumo.

Quando la casa venne abbandonata perché danneggiata dalle incursioni aeree, i suoi genitori si stupirono nel constatare, ora che ne erano lontani, quanto l'abitazione fosse rimasta impressa nel loro bimbo.

Di quella casa egli ricordava perfettamente non solo gli oggetti e gli ambienti ma anche episodi ad essa connessi: un fucile era appoggiato in un angolo nei pressi di un minuscolo lavello ed egli l'aveva imbracciato.

“Lo avevi lasciato senza la sicura !” grida, dopo averglielo strappato, la mamma, a un giovane alto, (lo zio?) che entra in quel momento ed egli vede per la prima volta. Di quel giovane uomo egli rammenta perfettamente la divisa da marinaio e un berretto che finisce per posarsi sulla sua testa.

Ma fu soprattutto quando cominciò a frequentare la scuola, che la sua memoria si rivelò oltre che prodigiosa anche fruttuosa.

Sberzel ricordava perfettamente tutto ciò che studiava, senza dimenticarlo mai. Poteva ancora rammentare dopo tanti anni, il testo esatto dei primi dettati della sua anziana maestra, intere pagine dei suoi libri, dalle elementari alla università, completi capitoli scientifici, le definizioni esatte di tutte le ossa del corpo umano, le classificazioni complete dei vertebrati e degli invertebrati, le varie specie dei coleotteri e inoltre, i fiumi e tutti i loro affluenti, i monti di tutti i continenti, le città più lontane, tutte le località piccole e grandi di un'intera regione italiana. Lettore accanito anche di opere letterarie, rammentava senza difficoltà tutti gli intrecci delle vicende e tutti i nomi dei protagonisti.

La sua memoria non era però solo libreria: poteva infatti ricordare luoghi, fatti, persone reali e relativi nomi, con disinvoltura.

Di nessuno dei compagni di classe che aveva avuto, dalle elementari alla maturità, aveva scordato il nome o il volto e nemmeno i particolari che li contraddistinguevano: il modo di ridere dell'uno, le perenni febbri sulle labbra dell'altro, il sapiente rattoppo dei calzoni di un altro ancora. Di essi rammentava praticamente tutto, anche il loro modo di esordire nel corso di un'interrogazione, il loro atteggiamento nel suggerire o nel

richiedere un suggerimento, e tutte le loro grafie.

Le grafie avrebbero addirittura potuto costituire un capitolo a parte nella storia della sua memoria. Le conosceva talmente bene che, anche dopo tanti anni poteva ricordare la curvatura delle g o delle b di certi suoi compagni o l'inclinazione delle parole. E non ricordava perfettamente solo le grafie dei suoi compagni, ma anche quelle dei suoi amici, parenti, conoscenti, sicché, a distanza di anni, ricevendo una lettera, poteva individuare immediatamente il mittente prima di aprirla. Per fortuna, ultimamente s'era perduto il gusto della corrispondenza e tutte le lettere arrivavano con l'intestazione e il testo a macchina.

Dei suoi professori rammentava perfettamente l'aspetto, le pose, i vezzi, il timbro della voce, il colore delle vesti che le donne preferivano, la fantasia delle cravatte degli uomini, e di tutti infine il colore degli occhi, dei capelli, della carnagione. Insomma ricordava praticamente tutto.

Al di fuori del mondo scolastico gli accadeva di trattenere nella mente particolari insignificanti di un bar dove aveva trascorso la serata: una striscia rossa che correva lungo il perimetro del banco, una vecchia crosta rappresentante una riproduzione del Bacco del Caravaggio appesa a un pilastro, la marca di certe vecchie scatole di biscotti da poco. Gli rimanevano impressi per sempre certi brandelli di conversazione quotidiana uditi per telefono: "Mi faccia trovare l'assegno presso l'American Express..." "...non avvertene a male, ma mi sei sembrata una derelitta...", e queste frasi senza senso finivano per rimbombargli nella testa, specialmente alla sera prima di addormentarsi, senza che riuscisse a liberarsene.

Ogni tanto paragonava la sua testa a un'enorme cassettera ove fossero in funzione un'infinità di tiretti dentro i quali fosse stipata un'enorme quantità di informazioni; e poiché di esse non riusciva a dimenticarsi, temeva che, a un certo punto, lo spazio non sarebbe stato più sufficiente. Dove sarebbero finite le cognizioni che continuavano a pervenirgli?

Anche per i numeri Antonio Sberzel aveva una formidabile memoria. Da ragazzo aveva cominciato a ricordare con estrema facilità tutte le

date del suo libro di storia e, fin dal primo giorno s'era entusiasmato per il giorno, il mese, l'anno degli eventi più importanti, fossero la morte di Leonida, la cacciata di Tarquinio o l'emanazione dell'editto di Rotari. Nessun avvenimento storico mancava insomma nella sua mente del corredo di giorni e di anni sicché a lui pareva d'avere ben schierata e ordinata davanti a sé tutta la storia dell'umanità. Ciò gli dava un senso di ordine ma anche di saturazione, tanto che a volte leggeva con interesse testi che riguardassero scoperte nel mondo preistorico come le narrazioni su Ebla o su Ur, per poter ampliare ancora più all'indietro lo spazio delle sue conoscenze, senza tuttavia essere costretto a ritenere dei numeri precisi.

Conosceva tutte le varietà degli Ominidi scoperti e di ognuno poteva indicare le caratteristiche e le variazioni rispetto al precedente. Poteva citare a memoria anche tutte le classificazioni e le suddivisioni delle ere geologiche.

“Che effetto fa essere così colto?” gli chiedeva la signorina Luisa, sua collega, quando lo incontrava allo snack bar dove facevano spesso colazione insieme, seduti a un tavolo incastonato in una parete rosso lacca da cui si dipartivano tubi di alluminio che si inserivano allegramente nella cappa gialla posta sopra il banco di mescita.

“Macché colto” spiegava Antonio Sberzel, “semplicemente dotato di un'eccellente memoria”.

E in effetti, finché quella sua prodigiosa memoria gli era stata utile per superare gli esami di maturità, di laurea e di concorso, l'aveva benedetta come un dono del cielo che inspiegabilmente avesse beneficiato proprio lui, chissà perché, permettendogli di supplire con essa a quella sua, egli stesso così la definiva, non brillantissima intelligenza.

Ma quando, dopo la laurea, vinto un concorso per un posto statale e approdato all'INPS, superati via via tutti gli esami interni, fu giunto rapidamente e ancora abbastanza giovane, con l'aiuto dell'instancabile memoria, all'apice della sua carriera, citando di esame in esame gli articoli più difficili del codice, i passi più astrusi dei manuali di ragioneria, amministrazione ed economia, diritto e contabilità in edizioni ponderose metaforicamente e letteralmente, Antonio Sberzel avrebbe voluto che

finalmente l'inseparabile dote gli desse un po' di tregua e gli consentisse di dimenticare quello che non gli serviva più, il ciarpame inutile, i numeri troppo lunghi, le definizioni astruse che lo infastidivano.

Se il ricordare il bagaglio culturale nella sua totalità poteva solo infastidire il dottor Sberzel, il fastidio si mutava in tormento se ciò che la memoria tratteneva nella mente era costituito dai ricordi personali. Quello che lo tormentava di più era infatti il non poter scordare neanche uno degli episodi pur minimi della sua vita privata e tra questi, non tanto quelli che gli erano indifferenti, quanto gli altri di cui si vergognava e la cui nitidezza non accennava a sbiadire.

Si doleva, come di un fatto recente, di non aver sufficientemente onorato suo padre, di averlo spesso apostrofato arrogantemente, di non averlo voluto accompagnare, stanco e malato com'era, nelle sue passeggiate, di averlo lasciato allontanare curvo col suo bastone, di non aver raccolto il suo ultimo respiro.

Di quel volto, precocemente vecchio per una lunga malattia, rammentava le rughe più minute specialmente quelle che contornavano l'azzurro macchiato di giallo dei suoi occhi, rivedeva i radi denti fragili, risentiva la voce flebile.

Di notte Antonio Sberzel trovava difficile addormentarsi quando una turba di ricordi gli si affacciava alla mente.

Non poteva dimenticare che quando suo padre era già grave, egli, incurante delle ammonizioni del medico non aveva voluto rinunciare a un viaggio di piacere da cui non era ritornato in tempo nemmeno per i funerali del genitore. Non poteva inoltre scordare i perenni contrasti con sua madre, finché era stata viva, che lo incitava a un miglior utilizzo dei proventi del suo lavoro ottenuto con la sua lucidissima memoria, lo invitava al risparmio, all'investimento.

Ogni parola di lei, con la relativa intonazione, gli risuonava nella mente come se fosse pronunciata in quel momento.

“Hai le mani bucate!” “Non hai il senso del risparmio. Spendi per tre!”

Ora che lei non c'era più, viveva in un appartamento nemmeno

di sua proprietà e ciò che guadagnava, e non era poco, gli sgusciava subito dalle mani; a volte non sapeva nemmeno lui perché spendesse tanto e in cose tanto futili. Malgrado i quarant'anni inoltre, non aveva ancora pensato a metter su famiglia.

I ricordi spiacevoli riguardanti i rapporti con i suoi genitori ed altri altrettanto spiacevoli che sottolineavano il suo scarso amore per il prossimo e i minimi particolari dei soprusi e delle cattive azioni che aveva compiuto nei confronti dei suoi simili, cose che spesso nella memoria dei più vengono sepolte e mai dissotterrate, lo tormentavano aspramente e la notte non lo facevano riposare.

Malauguratamente per Antonio Sberzel, anche quando materialmente gli sarebbe stato impossibile ricordare, il suo cervello aveva messo a punto un meccanismo al quale era impossibile sottrarsi: Sberzel trasformava ogni informazione (anche suoni) in immagini visive subito connesse con altre sensazioni, olfattive, sensorie, caloriche. Tali sensazioni erano fortemente stabili ed evocavano una miriade di immagini collegate tra di loro.

In questo modo una persona o un evento si fissava nella mente dello Sberzel in maniera quasi indelebile. Una strada, per esempio, poteva essere richiamata alla memoria collegandola a un sapore o a un colore.

Naturalmente tale sistema aveva degli inconvenienti specialmente se si tiene conto dei limiti delle doti intellettuali del dottor Sberzel.

Poiché egli poteva rappresentarsi visivamente tutti i dati di un problema, egli lo affrontava più facilmente di quelli che ragionavano utilizzando i processi logici normali. D'altra parte, l'abitudine di servirsi dell'immaginazione, immediatamente generava delle difficoltà quando doveva ragionare astrattamente, che Sberzel non poteva superare.

La sua immaginazione visiva lo aveva limitato grandemente anche quando aveva dovuto sostenere esami perché, se la scena nella realtà non si configurava come egli l'aveva immaginata quando preparava l'esame a casa sua, non era in grado di esporre quanto aveva studiato.

Accadde un giorno che Antonio Sberzel, quarantenne, con i pro-

blemi causatigli dalla sua memoria, socievole ma non troppo, con un limitato numero di amicizie femminili, tutte senza importanza e quindi in realtà, piuttosto solo, incontrasse un giorno per caso sul rapido Venezia-Milano-Torino, linea che percorreva qualche volta per impegni di lavoro, una ragazza che gli piacque molto.

Era già seduta nello scompartimento, quando egli vi entrò, dopo che era stato a lungo a contemplare il canale e gli edifici che si vedevano dalla stazione di Venezia, e leggeva un libro. Subito Antonio Sberzel notò e fissò nella propria mente, come di consueto, tutti i particolari possibili: il volume dei capelli biondi, la lucentezza degli occhi azzurri, il rosa acceso delle guance e perfino il disegno liberty di un originale bracciale d'oro intarsiato di pietre dure che gli sembrò un gioiello troppo impegnativo per una giovane.

La ragazza, che leggeva un libro di Proust, "Un amore di Swann", indossava un leggero abito rosa su cui erano impressi tralci di fiori e, anche durante e dopo il suo ingresso nello scompartimento, continuò a leggere senza guardarsi intorno.

Sberzel, che non era un tipo molto estroverso, non seppe trovare il modo di rivolgerle la parola che molto tardi, quando erano ormai in prossimità di Verona. Poi, finalmente, quando il treno si fermò alla stazione e la gente entrava ed usciva, ebbe il coraggio di chiederle a bruciapelo: "Che ne pensa di Odette de Crécy e del Club Verdurin?"

Sentì di aver toccato un tasto giusto. La ragazza sorrise e lo guardò come un vecchio amico.

Continuarono a parlare dei loro personaggi fino a Milano.

Quando rideva, alla ragazza si increspava la pelle intorno agli occhi, e quel viso tanto bello suscitava immediatamente anche simpatia.

A mano a mano che la sua città si avvicinava, Antonio Sberzel sentiva, come per una folgorazione improvvisa, che non avrebbe più potuto fare a meno di quella ragazza.

"Un coup de foudre?" si diceva, "alla mia età!"

La ragazza proseguiva per Torino. A lui toccava scendere. Poiché non voleva perderne le tracce, le chiese l'indirizzo e il telefono.

La ragazza glielo disse senza farsi pregare, colpita anche lei dalla nuova conoscenza e forse invogliata a rivederlo.

Il dottor Sberzel memorizzò alla solita maniera le indicazioni della ragazza. Collegò, secondo il suo metodo, il nome della via e i numeri di telefono a sensazioni vive e poi più non se ne curò, sapendo che le informazioni sarebbero riemerse da sole.

Restò poi a lungo sotto la pensilina, dopo che ebbe lasciato la ragazza nello scompartimento, aspettando che il treno proseguisse, incantato dalla luce che, attraverso il vetro, veniva dalla capigliatura della nuova giovane amica.

Quando il treno fu scomparso tra uno stridere di rotaie e un concerto di fischietti, Antonio Sberzel si diresse verso la sua abitazione, da cui uscì subito dopo per recarsi al Break a consumare un veloce pasto serale.

Non incontrò nessuno che conoscesse né lungo il tragitto, né all'interno del locale, pertanto si rinchiuso in un cinema finché non venne l'ora di andare a dormire.

Pensava che, nel frattempo, la ragazza sarebbe arrivata a Torino e lui avrebbe provato a telefonarle subito perché non sopportava l'idea di attendere l'indomani per farlo.

Quando fu di nuovo nel suo appartamento, con il solito meccanismo tentò di richiamare, alla memoria i dati immagazzinati e temporaneamente dimenticati, ma per la prima volta nella sua vita, stranamente, il sistema non funzionò: non riusciva più a ricordare a quale immagine visiva o a quale sensazione d'altro tipo avesse collegato i numeri.

Ebbe un attimo di panico e temette d'aver perso completamente la memoria, ma, per prova, si mise a recitare gli articoli del codice e si rincuorò accorgendosi che li ricordava perfettamente. Solo quei pochi numeri e il nome della strada non gli ritornavano in mente!

Si cacciò sotto la doccia sperando che, rinfrescarsi, gli giovasse. Ma anche più tardi, sdraiato sul letto, col telefono a portata di mano, non gli riuscì di rammentare nulla. La notte fu piena di incubi.

Nel sonno, interminabili sequele di verbi latini con tutte le anoma-

lie e le variazioni del tema lo tormentavano. Decine e decine di spartiti gli passavano davanti e pentagrammi irti di crome e biscrome.

Il malessere continuò fino al mattino ed infine egli dovette riconoscere che il meccanismo della sua memoria non era proprio infallibile come pensava; e si sentì tradito, come defraudato di una qualità che l'aveva accompagnato tutta la vita e di cui, malgrado i fastidi, era andato orgoglioso.

Quando si levò dal letto, stremato, aveva già preso una decisione: mettere un annuncio in grande su una pagina centrale del più importante quotidiano del Nord Italia, e sperare che la ragazza lo leggesse.

“Prego la bionda lettrice di Proust del rapido Venezia-Torino di mettersi in contatto col seguente numero telefonico ecc...”

Quando uscì dall'agenzia era più tranquillo e poté svolgere il suo lavoro con serenità.

Passarono alcuni giorni senza novità, ma egli non si preoccupò credendo in una voluta pausa di attesa della giovane donna.

Tuttavia quando vide che i giorni si accumulavano gli uni sugli altri e le notti si accatastavano piatte senza più speranza per il mattino successivo, Antonio Sberzel si dovette rassegnare: o l'informazione non era pervenuta all'interessata, oppure, caso ancora più grave, era arrivata, ma non era stata accettata.

I giorni ripresero a trascorrere come sempre apparentemente senza che nulla fosse mutato ma, a poco a poco, in seguito alla delusione, Sberzel divenne più distratto, meno ricettivo. I colleghi che avevano sempre contato su di lui per dati archiviati e difficili da reperire, che sempre si erano serviti di lui come di un dizionario, di un'enciclopedia, di un inesauribile manuale contenente le notizie più disparate, furono i primi ad accorgersi che qualcosa non andava.

“Sta perdendo la memoria!” si sussurravano quando Sberzel non ricordava più una radice quadrata, la sintassi del fortran o del cobol, o anche più semplicemente la formazione dell'Inter di qualche anno prima.

In realtà Sberzel non aveva più sensazioni visive cui collegare i dati

da fissare nella memoria e non ne aveva più perché non ve n'erano più che lo interessassero.

Ben presto anche nello svolgimento del suo lavoro quotidiano comparvero le prime difficoltà, legate al tradimento della sua prodigiosa memoria: gli sfuggivano i nomi delle persone, non ricordava più i numeri delle pratiche, cominciò a dimenticare, lui capufficio, perfino i nomi degli impiegati.

La cosa venne all'orecchio dei superiori che lo convinsero a prendersi un periodo di riposo, ma anche lontano dal lavoro la situazione non migliorò.

I giorni gli divennero completamente vuoti: si alzava ogni mattina sempre più tardi per non avere troppe ore davanti a sé e si riduceva a camminare nei dintorni del proprio condominio perché s'era avveduto che gli era facile smarrire la via del ritorno.

Un giorno gli accadde addirittura di salire due piani più su del suo avendo scordato a quale interno si trovasse la sua abitazione.

Venne quindi per lui il tempo di restringersi tra le quattro mura, ma anche tra di esse gli accadeva molto spesso di non raccapezzarsi più e, confuso, vagava tra il soggiorno e la camera da letto.

Escogitò allora un sistema che gli parve infallibile: annotava su un libriccino gli avvenimenti della giornata. Vi scriveva: "Pagato il portiere", "telefonato Rossi (un collega)", "venuto Galimberti", o, addirittura, "letto il giornale", "fatto colazione".

A questo sistema si era quasi rassegnato; tragica gli appariva invece la situazione quando venivano a trovarlo i suoi colleghi e gli chiedevano il suo parere su fatti o persone che egli aveva conosciuto. Il vuoto allora si apriva enorme alle sue spalle. Gli pareva di essere sospeso in equilibrio su una fila di cenge che collegassero due sommità dello stesso monte: davanti e di dietro il baratro infinito e grigio.

Ma non aveva ancora toccato il fondo.

Una mattina, svegliatosi con un cattivo presentimento, sedutosi al tavolo e preso il solito libriccino per annotarvi che aveva dormito, si accorse che non ricordava più nemmeno come si scrivesse una conso-

nante o una vocale. Macchinalmente vergò dei segni, poi la penna gli cadde di mano mentre il capo gli ricadeva pesantemente sul petto.

Lo trovarono ancora seduto davanti al libriccino aperto sul quale era scritto con strani ghirigori, quasi fosse un disegno, il suo nome: Antonio Sberzel.

LA SECONDA ATTIVITA' DEL RAGIONIERE ZARATTINI

Nessuno si rammentava da quanto tempo il ragioniere Zarattini fosse il segretario del Club di tennis "Azzurro" che era considerato il circolo più prestigioso della vecchia e sonnolenta città di provincia dove il professor Albanese era venuto da poco a insegnare.

Tutti se lo ricordavano lì da sempre, basso, magro, con pochi capelli, gli occhi infossati, le guance sempre mal rasate, dietro la consunta e polverosa scrivania, unico mobile di rilievo della segreteria che, stranamente, con la sciatteria del suo arredamento, contrastava con le arie di eleganza e modernità che il Club si dava da quando tra i soci aveva cominciato ad annoverare gli arricchiti industrialotti proprietari delle conchiere della zona, le loro mogli impellicciate e le loro annoiate figliole.

Il ragioniere Zarattini era l'unico che conosceva di queste signore le abitudini, il comportamento, le piccole manie.

"Ragioniere, glielo ricordo, a me sempre il campo due, il centrale", si raccomandava la signora Bella, di nome e anche di fatto, perché le sue gambe, malgrado i vent'anni per ciascuna, non dovevano mai uscir di mente ai soci seduti sulle bianche sedie sotto la tettoia ombrata. E il ragioniere Zarattini che, piccolo, magro, sparuto e brutto, al fascino femminile era però sensibilissimo, glielo preservava a costo di raggiri, di spostamenti, di abili cancellature, di telefonate e controtelefonate piene di pretesti, dirette per lo meno ad altri venti soci. Infine era contento quando puntualmente, da dietro la parete di vetro un po' polverosa del suo sgabuzzino, guardando fuori, vedeva, un po' sfumate e in lontananza le gambe tornite della signora Bella.

Che cosa ricavasse da lei e dalle altre belle donne del Club che favoriva in mille modi, molti avrebbero voluto saperlo, ma dalla bocca sottile dell'impiegatuccio mai usciva una parola e neppure i suoi sguardi lasciavano trasparire un benché minimo indizio di complicità.

Per la signora Delia il ragioniere Zarattini teneva sempre sgombro un campo alle undici e lo difendeva da chiunque volesse entrarci anche dopo che un buon quarto d'ora era passato dal suono del campanello

che segnava l'arresto dei giochi. La signora Delia era bionda, magra, alta con due gambe chilometriche e, quando entrava trionfante in campo alle undici e un quarto, diceva sempre le stesse parole: "Non mi sono accorta di quanto fosse tardi, ho dormito un po' di più".

Il ragioniere Zarattini usciva piccolino dalla veranda, si schermava con la mano il volto per non farsi ferire dal sole e stava un po' ad ammirare le evoluzioni della signora Delia, i suoi servizi, l'ondeggiare della gonnellina che scopriva la rotondità delle anche e la bianchezza della pelle dove finiva la abbronzatura.

"A me l'ora più richiesta della sera" gli raccomandava la signora Giulia e glielo diceva guardandolo con i suoi occhi obliqui da cerbiatta che avevano fatto impazzire più d'uno.

"A me il maestro migliore" implorava davanti alla scrivania del ragioniere la bella Daria, alta, con la coda di cavallo folta e castana, che, ridendo, scuoteva gli orecchini alla zingara il cui tintinnio non risuonava mai invano nel Club se c'era chi aspettava che la ragazza arrivasse da in fondo al vialetto per vederglieli ondeggiare insieme ai capelli in un movimento ondulatorio che, unito alla flessuosità del passo, la faceva sembrare una giovane puledra impaziente. C'era chi aveva udito sussurrare il maturo industriale Aldo Zolli: "Daria, Daria, se mi fai accarezzare le tue orecchie e i tuoi capelli, ti regalo un brillante!". Ma Daria sollevava le spalle, scuoteva la folta criniera e s'infilava nello stambugio della segreteria a dedicare i suoi sorrisi al ragioniere Zarattini.

Cosa avesse mai questo ragioniere Zarattini per attirarsi la simpatia di tutte le donne nessuno riusciva a capirlo. Erano gentili con lui anche le donne di umore un po' balzano e litigioso che intrattenevano rapporti poco cordiali con quasi tutti i membri del Club.

La Maranini, per esempio, magra, alta, bionda ma molto glaciale, passava attraverso i tavoli del bar e per il vialetto tra i campi senza degnare d'uno sguardo quelli che si trovavano in quel luogo. Quand'era già entrata nel palazzetto, rimaneva ancora negli occhi degli uomini l'immagine dei capelli chiarissimi e del balenio azzurro dello sguardo altero.

Solo col ragioniere Zarattini il suo aspetto si addolciva e qualcuno

diceva di averla veduta perfino sorridere.

A tutti il ragioniere pareva vivere solo nel suo stanzino perché, a qualunque ora, chiunque entrasse o telefonasse lo trovava sempre lì, fossero le sette del mattino o le nove di sera. Eppure il ragioniere non era sempre dietro alla sua scrivania, occupato con i nomi da segnare sul tabellone con il mozzicone di matita, oppure ad ascoltare, radiolina all'orecchio, le sinfonie trasmesse dal terzo programma.

Al professor Albanese che ne aveva fatto un caso da studiare, dati i suoi interessi socio-psicologici, era capitato più volte di vederlo arrivare su una vecchia bicicletta più grande di lui dalla quale immediatamente smontava quando imboccava il vialetto d'accesso al Club. Con una mano reggeva il manubrio, con l'altra una logora cartella, sempre la stessa che, appena arrivato in ufficio, apriva per trarne blocchetti di ricevute, scartoffie gualcite, le chiavi del lucchetto del telefono e l'immane radiolina che depositava con gran cura sulla scrivania.

Di sera il professor Albanese, dalla sua auto, l'aveva visto uscire alle undici dopo aver sprangato accuratamente l'uscio della segreteria, quello del bar e dopo aver controllato quello della porta d'accesso centrale: il ragioniere riprendeva poi dallo sgabuzzino la sua bicicletta, la guidava ancora per mano fino al cancello principale e, dopo una mandata a quest'ultima serratura, balzava con un'agilità che nessuno gli avrebbe sospettata, sulla sella e, data una pedalata veloce, filava via per la strada scarsamente illuminata che attraversava il centro sportivo.

Il professor Albanese per un po' di tempo non lo seguì con la sua auto, ma si limitò a controllare l'ingresso e l'uscita dal Club del ragioniere, incredulo anche lui che l'uomo non facesse parte del complesso, non ci vivesse anzi, ma che avesse anch'egli delle ore in cui i suoi interessi non riguardavano il tennis. Infine una sera il professor Albanese volle conoscere qualcosa di più della vita privata del ragioniere del tennis e lo seguì lentamente, di lontano, fuori dalla strada semibuia, per le vie della città a quell'ora percorse da qualche rara auto.

“Per Dio”, mormorava tra sé e sé il professor Albanese, “perché mai non me ne sto tranquillo come tutti gli altri soci del Club, ma faccio

il segugio dietro a un uomo insignificante, di un'età indefinibile, che se ne sta tornando a casa sua dopo una lunga giornata di lavoro?"

Eppure l'apparente impassibilità che egli aveva notato nell'uomo non era riuscita a mascherare alcuni elementi che ai suoi occhi erano parsi indizi di una personalità ben più complessa di quanto non apparisse: le labbra del ragioniere, per quanto sottili nel disegno, avevano una certa qual morbidezza e un colore rosato, inspiegabili in un volto insignificante, gli occhi, solitamente fissi e poco espressivi, s'animavano a volte per brevi attimi, rivelando se non un'anima, un sentimento, la voce, impersonale e un po' petulante, quando egli discuteva di questioni tecniche, aveva talvolta, nel rivolgersi a qualche bella donna, un tono particolare, se non musicale, certamente più caldo di quanto la sua professione di impiegatuccio richiedesse.

Albanese, perso dietro alle sue considerazioni, si accorse intanto che l'uomo e la sua vecchia bicicletta gli erano spariti davanti, come inghiottiti dal buio che le alte pareti di alcuni palazzi fronteggianti la piazza creavano nascondendo la luna. Il professore arrestò l'auto, ne scese addirittura, ma non poté neanche intuire verso quale direzione si fosse diretto l'uomo.

Ritentò l'inseguimento la sera successiva. Lo pedinò all'uscita, alla solita ora e, pur mantenendosi ad una notevole distanza, gli parve d'aver suscitato nell'uomo qualche sospetto perché lo vedeva volgersi spesso a guardare indietro.

"Demonio d'un piccoletto" esclamò Albanese, "non sei fesso, ma stavolta non mi sfuggirai".

Il ragioniere Zarattini pedalava intanto quanto più velocemente potevano permettergli le sue corte gambe, assestando ogni tanto un colpo alla vecchia borsa di cuoio, appesa alla canna, che per il ritmo inconsueto della corsa si scuoteva eccessivamente.

Albanese lo seguiva a distanza, con i soli fari di posizione, aguzzando lo sguardo per non perderlo di vista. Superato infine il quadrivio dove la volta precedente l'uomo s'era dileguato, Albanese lo vide stavolta inforcare una stretta via laterale che costeggiava per un buon tratto la

ferrovia. Gli andò dietro, sempre a distanza e, dopo un paio di chilometri di strada, divenuta nel frattempo dissestata per lo stato trascurato dell'asfalto, vide il rosso del fanalino piegare sulla destra. Il professore fermò l'auto a un lato e raggiunse il luogo a piedi; tutto era immerso nel buio, i lampioni, forse danneggiati dai teppisti, tutti spenti.

Il professor Albanese, seguendo la direzione segnata dal fanalino, si trovò davanti alla costruzione dalla quale pareva essere stato inghiottito il ragioniere Zarattini: non era un'abitazione, bensì un edificio a un solo piano, basso e lungo, una fabbrica forse, o un emporio. Non c'era indicazione di sorta. Le finestre erano piuttosto alte dal suolo e tutte con le persiane abbassate, tranne una, gli parve, in fondo, ma buia. Il professore si diresse verso quest'ultima quando la vide illuminarsi ma, essendo troppo alta, fu solo dopo aver posto sotto i propri piedi una cassetta rovesciata che riuscì a guardarvi attraverso.

Ciò che scorse lo sorprese. Aveva pensato a un interno tipo ufficio, ma si trovò davanti una stanza tutta luci soffuse, tappeti e arredamento di buon gusto: era il regno del ragionier Zarattini. Il professore lo vide, lui, il misero impiegatuccio del tennis con indosso una veste da camera grigio fumé, seduto su una poltrona di velluto, con un bicchiere di whisky in una mano e il sigaro nell'altra.

“Deposte le vesti quotidiane piene di fango e di loto, indossava i panni curiali”. Al professor Albanese veniva spontaneo il paragone col Machiavelli.

“Diavolo d'un piccoletto” rifletté mentalmente, “il bassotto si è sistemato meglio di me” e stava quasi per andarsene, pago di aver scoperto in abiti civili l'oscuro travet del tennis, quando vide arrivare un'auto che procedeva lentamente con i soli fari di posizione.

Albanese si rimpiazzò dietro l'angolo dell'edificio e stette in attesa. “Chi poteva venire di notte da quelle parti, per quella strada sconnessa e scarsamente illuminata?”

Alla luce che proveniva dalla finestra, dopo che ebbe guardato intensamente, al professore parve di aver riconosciuto, nella figura femminile che apriva la portiera e scendeva dall'auto, la signora Bella.

La donna scomparve nell'interno del capannone dov'era scomparso il ragioniere. Il professore riprese allora il suo posto di osservazione davanti alla finestra, ma quel che vide lo fece rimanere per un attimo come istupidito: le ben tornite gambe della signora Bella erano di nuovo in mostra ma questa volta solo per il ragioniere che le abbracciava furiosamente ricoprendole di baci.

Il professore non volle vedere di più, scese dalla sua postazione e si diresse verso la propria auto.

“Dannato d'un bassotto” rimuginava tra sé, “conquistare una donna simile” alla quale anche a lui sarebbe stato difficile avvicinarsi.

La mattina dopo il ragioniere era al suo solito posto, scriveva col suo mozzicone di matita legato al tavolo, alzava con gesto indaffarato la cornetta del telefono, si prodigava a cancellare nomi e a riscriverli sul tabellone giornaliero. Tra lui e la signora Bella, quando essa entrò, tranne i soliti convenevoli, nessun cenno d'intesa.

Il professor Albanese rimase in dubbio se avesse visto giusto o solo sognato e, passata la mattinata a osservare i gesti dei due, decise di ritornare nei pressi dell'abitazione dello Zarattini la sera stessa.

Stavolta vi giunse prima di lui e lo sentì arrivare, più che vederlo, con la bicicletta rugginosa.

Quando lo pensò sistemato nella sua poltrona, attese ancora un po' prima di uscire da dietro l'angolo per vedere se si ripeteva l'arrivo della sera prima. Dopo un po' infatti ci fu un arrivo, più o meno alla stessa ora, ma non della stessa auto né della stessa persona: alla luce che usciva dalla finestra, questa volta il professore vide scendere dall'auto una bionda con gambe lunghissime che riconobbe come la signora Delia. Quando salì sulla cassetta rovesciata per vedere meglio, furono proprio i capelli biondi della giovane donna che attirarono la sua attenzione, sparsi come erano all'indietro sul bordo del divano sul quale erano sdraiati, stretti in un lungo abbraccio, il ragioniere Zarattini e la signora Delia.

“E bravo il nanerottolo!” commentò tra sé e sé il professore.

Le sere successive il professore, deciso a conoscere tutto, vide ancora arrivare in bell'ordine la signora Giulia, la bella Daria, la Maranini e

una bruna procace di cui non conosceva il nome ma solo la potenza dei diritti e dei rovesci.

Giunse infine la domenica e il ragioniere, trascorsa come al solito la giornata al Club, rientrò nella sua mini abitazione, accese il televisore, cosa che mai il professore gli aveva veduto fare, e seguì minuziosamente i risultati degli incontri di calcio. Il professore attese inutilmente l'arrivo di un'ospite, ma fu deluso poiché non arrivò nessuno, né alle undici né a mezzanotte. Infine anche la luce che usciva dalla finestra del capannone, per la prima volta, dopo tante sere, si spense e il ragioniere Zarattini, la sera del settimo giorno, si riposò.

La settimana era trascorsa con l'arrivo delle più belle giocatrici del tennis Azzurro. Il professore, tirate le somme, pensò a un caso fortunato, a una settimana di attività amorosa splendida, ma unica, per una serie di fortuite circostanze e il lunedì successivo si appostò ancora nei pressi della inconsueta abitazione del ragioniere più per abitudine che per la curiosità di sapere se il già visto si sarebbe ripetuto. Era già rientrato il ragioniere e si era già seduto a sorbire il suo liquore e ad assaporare il suo sigaro e già il professore pensava di andarsene quando, con regolarità cronometrica, ricomparve la prima della nota serie, la signora Bella.

“Corto maledetto” esclamò invidioso tra sé il professor Albanese mentre se ne andava, “e dire che le donne, malgrado la mia statura e la mia cultura, neanche mi vedono!”

L'ESTATE ITALIANA DEI CONIUGI KRUPP

La coppia comparve la prima volta in albergo una sera d'estate piuttosto burrascosa per un furibondo temporale che aveva rinfrescato l'aria e spopolato la spiaggia.

“Guarda quei due” mi disse Richard.

Mi volsi verso il bar sfolgorante di luci ove il barman e l'aiutante erano indaffarati a servire i clienti, tutti rintanati all'interno dell'hotel, e vidi issata sul trespolo una reincarnazione molto invecchiata e sciupata di Jane Harlow, scortata da un biondo di mezza età, un po' stempiato, rigido e impettito, di quelli che si vedono impersonare i nazisti nei film italiani sulla Resistenza.

“Tedeschi anche i due nuovi ospiti!” dissi sottovoce a Richard. “Mai che arrivi una coppia di italiani con cui scambiare quattro chiacchiere nella nostra lingua; qui, sempre di più, se non si vuol rimanere muti, bisogna parlare straniero”.

Volsi ancora lo sguardo verso la coppia.

La donna indossava sopra un abito dai colori impossibili, un pellicciotto bianco di lapin su cui ricadevano capelli platinati che avevano perduto molto della loro consistenza in seguito alle fortissime decolorazioni subite. Quando aperse la bocca per sorridere, mostrò una dentatura cavallina troppo fitta e troppo bianca.

“Di simili bellezze ci fa dono qualche volta la Germania!” sospirò Richard.

L'accompagnatore della donna indossava una camicia di quel verde intenso che solo i tedeschi hanno il coraggio di portare ed estraeva ogni tanto un minuscolo pettine per ravviarsi la chioma un poco diradata.

I due rimasero un po' al bar senza parlare, poi se ne andarono. Di lei mi colpirono le gambe magre e legnose come quelle dei quadrupedi.

L'atmosfera del bar, densa di fumo e di chiacchiere, ci spinse fuori a passeggiare per un viale adiacente all'hotel ove il vento del mare scuoteva le cime degli alberi, incuneandosi tra condomini e grattacieli prospicienti la spiaggia.

Dopo la passeggiata, era ormai molto tardi, ritornammo verso l'albergo rientrando dalla porta posteriore.

Il portiere di notte ci venne incontro:

“Ho bisogno del vostro aiuto” disse, “perché il segretario e il direttore, a quest'ora, hanno già lasciato il servizio e io, in tedesco, conosco solo i numeri delle stanze”.

Ci condusse verso il bar ove tra sedie a gambe all'aria sui tavoli e camerieri che si erano già tolti la divisa, scorgemmo la nostra coppia in atteggiamento sperduto.

Ci esposero il problema: avevano portato con sé la chiave, invece di lasciarla al Büro, e l'avevano smarrita.

Spiegammo la cosa al portiere che tirò giù dal letto una cameriera in possesso di passepartout.

Potevano andare a dormire.

Si rilassarono immediatamente e vollero che brindassimo con loro alla prima giornata in Italia.

La mattina dopo il cielo era d'un soffice turchino e il mare schiumante.

Il bagnino aveva rinunciato a sistemare gli ombrelloni perché tutti li rifiutavano.

Intorno alla piscina le belle donne ripresero a far la passerella, sfoggiando abbronzature da mari del Sud.

“Credi che fosse così il paradiso terrestre?” mi chiedeva Richard, abbragliato da chiome bionde e brune, sedotto dall'incedere sinuoso dei corpi, affascinato da sguardi che volevano piacere.

Era giunta intanto l'ora dell'aperitivo e non senza sforzo ci levammo dai lettini e ci avviammo verso la terrazza bar. Qui ci sentimmo chiamare.

“Bitte, wollen Sie ein Kaffee?”

Erano i due della sera prima.

Ci sedemmo al loro tavolo.

L'uomo, che portava gli occhiali scuri, pareva proprio un ufficiale tedesco: stava diritto sulla sedia, tenendo forzatamente il busto eretto;

lei, che come una diva del muto lasciava che una banda di capelli le coprisse una parte del volto, fumava servendosi di un lungo bocchino, nel medesimo atteggiamento rigido dell'uomo. Il bikini di stoffa fiorata lasciava impietosamente scoperta troppa epidermide.

Quando la donna allungò la mano per offrirmi una sigaretta, la magrezza dell'arto e la lunghezza delle unghie mi fecero pensare agli artigli di un rapace.

A quell'ora prendevano il deutsche Kaffee, una specie di caffè a cui si aggiungeva latte a volontà. Rifiutammo decisamente, spiegando che quella era l'ora degli aperitivi.

Non sapevano cos'erano, e quando il barman ce li portò uno rosso e uno giallo, tintinnanti di cubetti di ghiaccio e guarniti di fette d'arancio, cannuce e ombrellini di carta, si informarono interessati sugli ingredienti e sul costo.

Si presentarono:

“Dottor Krupp e signora, di Berlino”.

Lui lavorava come medico in un ospedale militare, lei vi aveva lavorato, ma ora si occupava della casa e delle rose del suo giardino.

Mi accorsi che mentre lui parlava, lei teneva d'occhio l'orologio. Infatti, quando fu mezzogiorno, raccolse sigarette e accendino, li chiuse in una minuscola borsetta, si rivolse al marito che parlava lentamente un piacevole inglese oxfordiano e, interrompendolo, disse: “Has du bezahlt? Hai pagato? Es ist unsere Zeit”, e per farlo capire meglio che per loro era tempo di muoversi, si alzò di scatto, tanto che avrei giurato d'aver udito uno scricchiolio di giunture, raccolse la borsa da spiaggia e si diresse, seguita dall'uomo, “guten Appetit, guten Appetit” rivolto a noi, verso l'interno dell'albergo.

Ci immergemmo nell'azzurro della piscina più volte, mentre gli ospiti, quasi tutti stranieri, si affrettavano per il pranzo.

“Il riflesso del sole sui tuoi capelli mi abbaglia” disse amabile Richard. Sorrisi guardando la superficie dell'acqua che tornava liscia.

Apprestandoci a rientrare, ci scontrammo con i Krupp che già tornavano dalla sala ristorante e badavano ad occupare per primi il posto

più comodo sulla terrazza ove si sostava dopo il pranzo.

“E’ davvero un’altra razza” commentavamo, dopo averli lasciati immobili, con il volto proteso verso il sole e il mare.

Erano quasi le due quando ci affacciammo anche noi sulla terrazza. I Krupp erano ancora lì e ci invitarono un’altra volta a sederci. Prendevano il cappuccino e volevano a tutti i costi offrirne uno anche a noi.

Spiegammo che quella era l’ora dell’espresso.

“Ein Espresso” ordinò lui con voce metallica, mettendosi in piedi.

Mentre ancora sorbivamo il caffè, la signora Krupp rifece gli stessi movimenti del mattino: ripose le sigarette e l’accendino, domandò al marito interrompendone la conversazione:

“Has du bezahlt?”, si alzò, afferrò la borsa da spiaggia e: “Bis später” a noi, si avviò verso la riva del mare seguita dal dottor Krupp.

Andammo a riposare. Impigrivamo dolcemente nella calura e prima delle quattro non riuscivamo mai a scuoterci dal torpore.

Per svegliarci era necessario un tuffo in mare. Quel giorno prendemmo il canotto per bagnarci al largo.

In spiaggia incontrammo i Krupp che avevano già assorbito due ore di sole.

Da bianchi erano divenuti d’un rosso fragola ed emanavano intenso l’odore delle terribili emulsioni olio-limone che usano i tedeschi.

Rientravano per la doccia e per il caffè.

La sera c’era un po’ di gara tra le ospiti dell’hotel. Dal ristorante gli occhi di tutti si volgevano automaticamente verso l’ingresso della sala, attirati dai colori degli abiti e dalla bellezza dei volti riposati e luminosi delle ospiti rilassate.

Comparvero anche i Krupp, lei in un abito di foggia infantile con nastri all’imboccatura delle maniche a sbuffo e corpetto arricciato, d’un rosa confetto che contrastava terribilmente con il volto grinzoso.

Osservai l’effetto che la toilette produceva sui conterranei della signora Krupp, ma non notai nessuna reazione.

“I sessanta non glieli toglie nessuno” commentò impietoso Richard.

Con amici italiani e ospiti stranieri dell’hotel s’era progettata per la

sera una puntatina alla “Rotonda”.

S’aggregarono anche i Krupp.

Il locale all’aperto, circondato da un muretto, aveva tavoli sistemati intorno a una pista spaziosa e sapientemente illuminata.

Si ballò un po’ di tutto e i Krupp non persero un ballo come non avevano perso un attimo di sole. Quando echeggiarono le note del rock and roll, la coppia si scatenò in una serie di figure, perfette ma un po’ meccaniche, che fecero scansare le altre coppie.

Sentivo sussurrare dietro di me:

“Ne ha di fiato la vecchietta!”

Di fiato ne avevano davvero i Krupp. Ritornavano ad ogni intervallo al tavolo e bevevano un sorso di lemonsoda, ma appena l’orchestra riattaccava, la Krupp cominciava a tamburellare con le mani sul tavolo, scuoteva il busto facendo ondeggiare, come la criniera di un cavallo, i capelli fosforescenti e sollecitava l’invito del marito.

Paziente, lui l’assecondò tutta la serata.

A una certa ora eravamo tutti stanchi.

“Müde?” mi domandò lei.

“Stanca, sì” risposi.

La maratona non era il mio forte.

Rientrammo che ancora la Krupp dondolava il busto.

“Gute Nacht! Schlafen Sie gut!” ci salutarono, lui inchinandosi rigidamente, lei porgendo la mano ossuta.

Passarono i giorni e noi stavamo a guardare se qualcosa di umano traspariva dai due tedeschi, ma i loro gesti avevano la meccanicità di una macchina e la regolarità di un cronometro, e nulla poteva farli mutare.

Accadeva talvolta di sera che lui, il meno meccanico dei due, facesse qualche tentativo per accostarsi al modo di vivere latino, tentando di prolungare una conversazione con il gruppo, composto da francesi e belgi, che era divenuto il nostro in mancanza di connazionali.

Ma subito, mentre lui assaporava la dolcezza delle chiacchiere dopo il caffè della sera, accadeva che lei lo richiamasse sempre con la medesima espressione:

“Komm, Peter” e lui andava, nascondendo un gesto d’impazienza. Salutavano gli altri ospiti e si tuffavano nella folla della città balneare ispezionando uno per uno negozi e bancarelle, controllando prezzi ed oggetti con una pignoleria indescrivibile, entrando e uscendo rapidamente dalle boutique, dopo aver fatto spostare decine di scatole, aprire innumerevoli cassette, scartare oggetti, mettendo a dura prova anche la più paziente delle commesse.

Passarono dieci, e poi quindici, poi venti giorni.

Li osservavo spesso attraverso le ciglia, fingendo di dormire: mai i Krupp cambiarono qualche cosa nel loro comportamento.

Mi alzavo il mattino e qualunque cosa facessi, se perdevo la cognizione del tempo, bastava volgersi gli occhi verso di loro: dall’atteggiamento o dall’angolo dove si trovavano capivo che ora era.

Non c’era momento inoltre che non fossero insieme, eppure lui non pareva molto preso dalla presenza di lei, perché lo vedevo, al riparo degli occhiali da sole, estraniarsi più volte.

Era abbastanza un bell’uomo, anche se un po’ legnoso e troppo controllato, e dimostrava parecchi anni meno della moglie.

Pareva dotato anche di un lieve senso di humour, cosa piuttosto rara per un tedesco, che unita al fatto che parlava un inglese perfetto e fumava la pipa, lo rendeva gradevole in quei rari momenti in cui gli era permesso dalla consorte intrattenersi con tutti noi.

Lei, infatti, non lo lasciava mai. Eppure c’erano due mezz’ore nella giornata in cui lui rimaneva solo, quando cioè si dedicava a solitarie nuotate, parallele alla spiaggia, dirigendosi la mattina verso nord e il pomeriggio verso sud.

Lei stava per un po’ seduta sotto l’ombrellone, poi prendeva il materassino e l’attendeva sul tratto di mare prospiciente l’albergo.

Uno degli ultimi giorni di vacanza, era ormai passato il ferragosto e quasi tutti stavano per partire, mi affacciai al balcone della stanza da letto, dopo il riposo pomeridiano, e guardai di sotto.

Il panorama era quello di sempre: il verde argentato del mare, l’azzurro della piscina, il bianco dei lettini, l’avana degli ombrelloni che ripa-

ravano i tavolini ridosso all'albergo.

Per abitudine, e quasi inconsciamente per conoscere l'ora, mi volsi verso il luogo ove i Krupp si sedevano sempre a prendere il caffè.

Non c'erano.

Credetti che fosse troppo presto e guardai l'orologio: erano le quattro.

"Diamine" mi dissi "hanno fatto qualcosa di diverso! Vuoi vedere che possono essere anche loro come noi?"

Scesi al bar allegra, pensando che l'atmosfera del nostro paese era capace di questi piccoli miracoli. Ma avevo appena portato alle labbra la tazza di caffè, che mi sentii battere sulla spalla.

Era Frau Krupp.

Mi spiegò concitatamente che il marito non era ancora tornato dal bagno e che aveva già fatto avvertire la polizia dal direttore dell'albergo.

Per tutto il pomeriggio e il giorno successivo passarono e ripassarono i motoscafi del salvataggio e dei sommozzatori, ma il dottor Krupp non fu ritrovato quel giorno né successivamente.

Frau Krupp, una mattina presto, caricò da sola i bagagli nell'auto, comprendendo che ulteriori ricerche sarebbero state inutili.

Tornavo a quell'ora dal tennis. Le porsi la mano augurandole buon viaggio e mi raggelò l'azzurra fissità dei suoi occhi.

Il fatto aveva colpito un po' tutti gli ospiti, ma in vacanza, si sa, nessuno vuole amareggiarsi, così tutti dimenticarono alla svelta l'episodio.

Richard ed io ci sorprendevo ogni tanto a guardarci, ma distoglievamo subito lo sguardo, intuendo reciprocamente il pensiero che avevamo in mente: il dottor Krupp, per quello che avevamo potuto vedere, era un ottimo nuotatore.

La vacanza finì anche per noi e negli anni successivi cambiammo località di mare.

Un'estate sentimmo la nostalgia di quell'albergo e delle persone che vi soggiornavano. Riassaporammo la solita vita, il solito riposo.

Per vincere la pigrizia, una sera andammo a fare quattro salti in un

night all'estremità opposta del luogo ove ci trovavamo.

Il locale era in penombra, ma a noi parve d'aver veduto bene: colui che, tra il luccichio di una parete di bottiglie, agitava con abilità lo shaker, preparando cocktail multicolori, era il dottor Krupp.

Osservandolo bene non era cambiato molto nel fisico, ma la trasformazione riguardava l'atteggiamento: l'uomo era allegro, vivace e, soprattutto, popolare tra le bellezze che sostavano, invitanti, con lui, appoggiando le braccia splendenti sul piano del bar.

IL NUOVO OSPITE

Facemmo la conoscenza del nuovo ospite una mattina limpidissima di luglio. Lo vedemmo uscire dal bar e dirigersi verso la piscina.

Indossava un accappatoio violetto, tenuto insieme da alamari neri, che si schiudeva a ogni passo su due gambe lunghe e tornite. Reggeva in mano una bustina ugualmente violetta, di quelle che servono alle ragazze per contenere gli oggetti da trucco e calzava zoccoli col tacco alto prediletti quell'anno dai tedeschi.

Al suo passaggio gli ospiti stranieri sollevarono un poco i sopraccigli, lo seguirono qualche istante con lo sguardo, ma poi si immersero di nuovo nei loro Bild Zeitung e Frankfurter Allgemeine. L'unico scompiglio lo gettò nel gruppetto dei giovani italiani intorno ai vent'anni che, seduti sulle sedie a sdraio, cominciarono a darsi di gomito e a ridacchiare. Ma egli parve non accorgersene.

Percorse tutto il tratto lungo il bordo della piscina poi, giunto alla scaletta, si tolse con gesto molle l'accappatoio, l'abbandonò insieme alla borsetta su una chaise-longue libera, e con un ridottissimo costume, cominciò a scendere in acqua.

Man mano che si immergeva, emetteva gridolini che esprimevano la sua contentezza, poi si lasciò andare a un nuoto lento e cauto per evitare di bagnarsi la chioma di un biondo troppo squillante rispetto al colore delle sopracciglia.

Provai a dargli un'età: poteva avere venticinque, ventisei anni. Quando emerse dall'acqua, gocciolante, con la pelle arrossata, fu seguito da molti occhi. Il corpo era molto bello, ma di una avvenenza quasi femminile, le spalle ampie, ma non troppo, i pettorali in evidenza, scarsa la peluria.

Mentre si avviava verso la spiaggia, notammo tutti la linea della schiena sinuosa come quella di una ben piantata ragazza.

Appena si fu perduto tra gli ombrelloni, una strana animazione sembrò pervadere la terrazza della piscina. Il gruppo dei giovani italiani si diresse verso il Büro a chiedere notizie, l'ingegnere francese che sog-

giornava ogni estate in hotel da un tempo immemorabile, si alzò in piedi, si pulì gli occhiali e scosse la testa di qua e di là borbottando, mentre la moglie lo invitava a rimanere tranquillo.

Quando Richard e io sedemmo al bar per l'aperitivo, le prime notizie erano già arrivate; l'ospite appena giunto si chiamava Luciano Z., non era né tedesco né italiano ma svizzero, e si sarebbe fermato in albergo per tre settimane.

Mentre stavamo pranzando, lo vedemmo entrare con una camicia hawaiana legata in vita e un paio di pantaloni bassi in cintura di color violetto. In mano la solita trousse che poggiò sul tavolo.

Per caso volse lo sguardo verso di noi, rivelando palpebre ombreggiate di bistro.

Da quel momento in poi ci sorprese ogni giorno con tenute stravaganti e atteggiamenti alquanto osé.

Le ragazze però non tardarono ad accorgersi che non suscitavano in lui una grande emozione e, fattagli un po' la ruota intorno, solo per scrupolo, lo lasciarono perdere.

Chi riscuoteva il suo interesse, erano invece i ragazzi, gli adolescenti, quelli bellissimi, specialmente tedeschi, o svizzeri di razza tedesca, che, prima di diventare grossi e pesanti giovanotti con lo stomaco pieno di birra, attraversano quel felice periodo in cui assomigliano a deità greche.

Uno in particolare, biondo come l'oro, aveva affascinato Luciano Z. che gli stava alle calcagna ovunque si trovasse: in piscina, al mare, al tennis.

Il ragazzo mostrava diciotto anni, ma venimmo a sapere che ne aveva appena quindici. I genitori, un padre e una madre biondi, poco eleganti, anzi un po' campagnoli, cominciarono a mostrarsi impensieriti, ma Luciano Z. si limitava a una aperta ammirazione per il loro figliolo.

Nel corso della vacanza Luciano Z. rivelò le sue doti nascoste la sera in cui venne organizzata una festa in albergo.

Per l'occasione arrivarono i musicanti con grancasse e violini e un cantante anzianotto che amava il bicchiere, si sistemarono in un angolo

della terrazza, e diedero inizio a musiche così retrograde che nemmeno le nostre nonne avrebbero ballato. Per i tedeschi fu una gioia: si lanciarono in sfrenate polke e mazurke, mostrando di divertirsi veramente.

Il gruppo dei giovani, per protesta, si riunì in una saletta a suonare la chitarra e gli ospiti italiani sbadigliarono apertamente.

Erano solo le dieci e trenta e già tutti noi saremmo andati volentieri a letto, tanto ci aveva annoiato la serata.

Improvvisamente vedemmo il nostro ospite avvicinarsi al microfono e annunciare in quattro lingue, delle quali ci avvedemmo che era padrone, che la serata avrebbe avuto un giro di volta. Invitava tutti i giovanissimi a organizzarsi in giochi e danze. Rivolto all'orchestra, la spronò a un repertorio più moderno, cosa che risultò un po' difficile, ma che portò verso la pista coppie di tutte le età.

Ci cullarono i blues e gli slow e ci scatenarono i rock fino alla mezzanotte quando, per tutti gli hotel che fossero in festa, era obbligatorio abbassare il tono della musica.

L'orchestra levò le tende e molti ospiti si diressero verso i piani superiori. Fu allora che, per quelli rimasti, tra cui molti giovani, decisi a restare alzati il più a lungo possibile, Luciano Z. si sedette al pianoforte e cantò con voce bassa e confidenziale alcuni bei motivi in italiano e in francese.

“Perbacco” mi sussurrò Richard, “sembra un cantante vero”.

Battemmo le mani a lungo e ci ritirammo tardi, colmi di dolcezza.

Il mattino seguente, dopo la colazione, l'ingegnere francese ci raggiunse al bar quasi di corsa, quanto potevano permetterglielo la sua mole possente e i suoi grossi sandali made in Italy che calzava alla frontiera e non toglieva più fino al giorno del ritorno in patria, sorbì il quinto caffè della mattinata, poi disse:

“C'est lui!”, sventolando un giornale straniero.

“Chi?” chiedemmo incuriositi.

“Le monsieur qui chante!”

E ci fece vedere sul giornale la fotografia di Luciano Z. ripreso mentre cantava in un cabaret di Ginevra e la didascalia che lodava le sue

capacità, la sua prestanza e il successo con le donne.

“Un tombeur de femmes” leggeva perplesso l’ingegnere.

“Ne c’est pas lui” concludeva.

Il nuovo ospite era proprio il famoso cantante svizzero. Lo confermò lui stesso ai ragazzi italiani che lo avevano messo alle strette.

“Ma zitti” pregò, “sono in incognito”.

Tutti rispettammo la sua privacy, ma non smettemmo di osservarlo: era sempre troppo appariscente.

Il primo agosto gli svizzeri festeggiano la loro festa nazionale.

In hotel l’animazione giunse al colmo: coccarde bianche e rosse sui tavoli dei cittadini della confederazione, cena speciale la sera.

Luciano Z. si presentò fasciato in una bianca camicia di seta e in rossi pantaloni aderentissimi; ancheggiava leggermente. Ci salutò tutti con un inchino, poi spinse indietro con la mano una banda di capelli ancor più biondi.

Abbronzato era comunque una bellezza.

“Ma è vero che ...” ci sussurrò una bella ragazza italiana da poco arrivata.

“Mah, sono chiacchiere” la rassicurammo, “pare che in Svizzera cambi ragazza con la frequenza di un abito”.

La vedemmo animarsi e spostarsi a poco a poco verso il tavolo di Luciano Z. Lui però, almeno all’inizio della serata, non parve accorgersi di lei.

S’era infatti seduta al tavolo con lui, giunta da Ginevra, sua madre, ed egli non aveva occhi che per lei: le versava da bere, le aggiustava lo sciale, le accendeva la sigaretta.

All’aprirsi delle danze egli la invitò a ballare.

La donna, una bella bionda in abito nero lungo, ampiamente scollato sulla schiena, si lasciò condurre dal figlio fino al centro della pista. Formavano una bella coppia, ambedue alti e chiari di capelli, lo stesso volto dolce.

Commentai:

- Tutte quelle che si avvicinano a Luciano Z. devono fare i conti

con sua madre.

-Sempre un po' maligne, voi donne! – ribatté Richard.

Dopo alcuni balli, comunque, Luciano Z., che da alcuni giorni era sempre solo, per la partenza del biondo amico, si guardò intorno e scoprì la nuova giovane ospite.

Gli dovette piacere subito perché la invitò a ballare e poi al suo tavolo.

Qualcuno si premurò allora di intrattenere la madre, così i due giovani rimasero soli.

Da quella sera in poi Luciano Z. e la bella ragazza italiana cominciarono a frequentarsi. Lui conservava sempre gli stessi atteggiamenti plateali, ma lei pareva non accorgersene: lo seguiva in piscina, si allontanava con lui in canotto e dopo passeggiava ancora con lui, a lungo, sulla spiaggia.

La madre di Luciano Z., strizzando gli occhi che diventavano sottili lamine brillanti, li seguiva finché poteva con lo sguardo, poi, quando tornavano, si sedeva con loro al tavolo, prendeva il caffè e circondava il figlio di premure come se fosse stato assente non qualche ora, ma qualche mese. Si informava se aveva avuto freddo, gli accarezzava i capelli, gli aggiustava l'accappatoio.

La ragazza, imperterrita, accettava l'intrusione e sorrideva mostrando di non accorgersi dell'atteggiamento iperprotettivo.

Giunse la fine del periodo di vacanza di Luciano Z., della madre e anche della giovane amica.

“Arrivederci, arrivederci” ci dissero tutti insieme, augurandosi di ritrovarci l'anno successivo.

Finì anche per noi la vacanza e, durante l'inverno non avemmo tempo di occuparci di loro, ma ci fu chi seguì sui giornali la storia del cantante e delle sue vicende sentimentali.

Gli attribuivano la fidanzata fissa.

“La signorina italiana?” chiedemmo.

“Proprio lei!” ci risposero.

“Bene” commentammo, “allora l'anno venturo lo ritroveremo nello stesso albergo, ma forse sposato”.

L'estate successiva arrivammo in hotel che lui era già lì, in accappatoio viola, in compagnia, ma non della giovane italiana.

Questa volta faceva la ronda attorno a un brunetto di origine romana che non avevamo veduto gli altri anni.

Con lui, come l'anno prima, la madre, onnipresente, protettiva e possessiva.

Quando giunse la celebrazione della festa svizzera, alla sera, come l'anno prima, egli la invitò a ballare e poi a turno, si chinò di fronte a tante signore di mezza età che andarono in sollucchero nel sentirsi invitate.

Nessuna ragazza giovane e carina volle più farsi illusioni.

I giovani della sua età non sopportavano la sua compagnia ed egli finì per ritirarsi con le persone più anziane portando in pattino qualche coppia di ospiti maturi, sorbendo l'aperitivo con grasse e grintose tedesche.

Una sera di pioggia che ci aveva costretti a stare in albergo, pregai Richard di invitare Luciano Z. a prendere il caffè con noi perché volevo conoscerlo meglio.

Accettò volentieri. Discorremmo a lungo: il giovane parlò in inglese con Richard, francese e italiano con me, citò libri e poesie.

Ci confidò che era laureato in letteratura francese e che avrebbe voluto insegnare, ma "la sorte", usò proprio questo termine, l'aveva spinto verso il mondo dello spettacolo che, falso com'era, comunque, non gli dispiaceva, perché lì si sentiva a suo agio, era amato e ammirato.

Da quel momento si fermò spesso a parlare con noi e ci portò libri da leggere. In nostra compagnia, senza badare all'estetica, inforcava spesso gli occhiali per leggerci qualche frase, non nascondendo più la sua miopia. Anche il modo di parlare mutò un po' e divenne meno sofisticato e meno frivolo.

Gli ultimi giorni che stemmo in sua compagnia aveva anche smesso di usare un lungo bocchino e di dipingersi le palpebre.

Ci salutammo con la promessa di ritrovarci lì l'anno dopo.

Passò un altro inverno e, quando l'estate ritornò, fummo di nuovo

all'hotel.

“Et monsieur Luciano?” chiedemmo all'ingegnere francese che leggeva i giornali svizzeri.

“Vous ne savez pas?” replicò.

“Che cosa dobbiamo sapere?” chiesi.

“Il s'est tué l'hiver passé”.

“Suicidato” tradussi per Richard.

“My God” sospirò, “che disgrazia, era proprio una brava persona”.

LA RAGAZZA IN VIOLA

Confusa tra la folla degli invitati non l'aveva notata subito poiché era stato attirato dalla sua vicina di tavolo bionda e morbida come un cuscino di gommapiuma.

Le feste nuziali - pensava - interrompono un po' la noia della vita di paese e fanno affluire per qualche giorno gente nuova, aria fresca.

Mentre osservava la cugina sposa, rifletteva che anche lei, pur con qualche ritardo, se ne andava. Ormai di ragazze accettabili in paese ne rimanevano poche: quelle passabili si erano sistemate. Erano rimaste le zitelle o le giovanissime che gli sembravano stupide, sempre perse dietro ai cantanti rock o occupate a ridere tra di loro.

Improvvisamente guardò verso l'angolo del tavolo ove sedevano gli sposi: una ragazza giovanissima dai capelli biondo dorati a ricci minuti lo stava osservando.

Rispose allo sguardo, decisamente indirizzato a lui, con un abbozzo di sorriso e un lieve inchino del capo. La ragazza, poco più che adolescente, gli sorrise senza aprire la bocca, sollevandone gli angoli e socchiudendo gli occhi.

Egli si chiese a quale famiglia di parenti della cugina appartenesse. L'aspetto era molto cittadino.

Nel pomeriggio, durante una pausa del pranzo, che nei matrimoni di paese dura fino a sera, uscì in giardino a fianco della vicina che, fasciata in un abito verde, ondeggiava su tacchi altissimi di camoscio marrone.

“Suntuosa, ma un po' fuori moda. Metà Diana Dors, metà Jane Mansfield” pensò, ricordando le dive della sua gioventù.

Ultimamente sentiva pesare i suoi quarant'anni.

La bionda ne aveva forse venticinque.

Mentre rientravano, vide avanzare per il vialetto di ghiaino la sconosciuta adolescente, alta, in abito viola, dolce la linea delle spalle, acerbo il seno, magre e nervose le gambe fasciate dai lacci delle scarpe di pizzo alla moda.

“Lei è il sindaco di questo posto?” lo interpellò con voce chiara e

per nulla infantile quando gli fu davanti, e non si capiva se c'era interesse o sarcasmo nella domanda.

A lui parve che gli occhi sorridessero un po' ironici sotto le folte sopracciglia color di spiga.

"Tu devi essere la cugina di Milano" riprese, rivolgendosi alla sua compagna.

"Sei più bella di quanto pensassi" aggiunse, come riflettendo.

Non ci fu colloquio perché un fotografo li pregò di posare per una fotografia di rito.

Così egli pose un braccio intorno alla vita della bionda vamp e l'altro dietro le spalle della ragazza e per un attimo sfiorò la seta del suo braccio nudo.

Il banchetto riprese, e col passare del tempo, egli cominciò a sentire una noia profonda dei discorsi sempre più futili della vicina di tavolo.

Dall'altro lato della sala la ragazza in viola lo aveva guardato ancora con insistenza e lui s'era perduto ad ammirare la morbidezza delle guance, la delizia di un naso leggermente all'insù, gli occhi d'un azzurro intenso, tendente al violetto.

Non si rendeva conto se era veramente bella.

Strana, ecco, acerba, e con il fascino e la levigatezza della prima gioventù.

Scese la sera e i lampadari si illuminarono. La sposa denunciava la stanchezza e tutti i suoi trent'anni. Gli ospiti che dovevano ritornare alle loro città presero ad accomiarsi.

Egli rientrò nel giardino, dopo aver accompagnato la bionda all'auto, che già s'accendevano le lampade nell'erba e poi s'arrestò perché gli parve di aver udito una voce.

La fanciulla lo attendeva seduta su un piccolo divano di vimini.

"Siediti" disse dolcemente.

Egli si avvicinò, stupito dell'immediato passaggio al tu e accettò l'invito sconcertato.

Aveva avuto abbastanza successo con le donne nella sua vita, ma negli ultimi anni, preso dagli impegni politici e di lavoro, ormai placato

dall'abitudinaria relazione con una quasi coetanea del luogo, aveva smesso di sentirsi oggetto di interesse da parte femminile e per di più di quella più giovane.

Incredulo e scettico cercò di cogliere l'espressione degli occhi di lei che immaginava scherzosa e ironica ma, accostandosi, aspirò l'odore fresco della sua pelle e vide avvicinarsi due labbra naturalmente rosse, invitanti e socchiuse su denti smaglianti.

Il bacio fu sapiente e prolungato. Sotto l'abito leggero sentì il battito regolare del cuore.

Si staccò precipitosamente.

“Cosa mi fai fare!” esclamò alzandosi. “Potrei non sapermi controllare”.

Per nulla scossa, si alzò anche lei e gli propose una passeggiata verso il fondo del giardino.

“Per parlare un po' “ lo rassicurò.

Ma quando giunsero verso un albero antico e di lei appoggiata al tronco lui vide il profilo del corpo, nuovamente non seppe resistere all'invito. Era come se un incantesimo lo trascinasse, dimentico del luogo, dell'età, della posizione.

La strinse di nuovo a sé e rimase come ubriacato dalla sua freschezza.

“Dora” chiamò in quel momento sommessa una voce flautata di donna.

“La mamma” sussurrò la ragazza, senza scomporsi.

Ritornò per la seconda volta in se stesso e la lasciò mentre lei, svelta e leggera, scivolava via senz'ombra di timore.

Non la vide più per il resto della serata, neanche quando gli sposi partirono per il viaggio di nozze.

Se ne andò ch'era troppo tardi per passare dalla sua donna, ma ciò gli servì da alibi perché non desiderava incontrarla quella sera.

La notte, nel suo letto di scapolo, si girò e rigirò non rendendosi conto di cosa gli stesse accadendo: riesaminava tutta la faccenda e più cercava di spiegarsela, più non ci capiva nulla. La ragazza, ripensandoci

bene, non gli sembrava né così bella, né così pericolosa da suscitare in lui tanto sconvolgimento.

Si disse, per mettersi tranquillo, che dovevano essere stati i cibi ricchi, le continue libagioni a metterlo in uno stato d'animo particolare. Sorrise di sé. "Le démon du midi" pensò.

E' già tempo?" Ma lo rassicurava la regolarità della sua vita quasi matrimoniale, la sua posizione in seno alla comunità, la discreta agiatezza che gli derivava dalla conduzione di una piccola azienda.

Meglio dormire. Domani sarebbe stato tutto chiaro.

Il mattino dopo Dora si svegliò pigramente nella stanza della cucina andata sposa e lo sguardo le cadde sull'abito bianco abbandonato su una poltroncina.

Sorrise tra sé e sé. Scesa dal letto se lo appoggiò sul pigiama e davanti allo specchio guardò l'effetto.

Non si piacque. Lasciò cadere l'abito sulla sedia.

Spalancò i vetri e aspirò il profumo del mattino.

Gli uccelli cantavano. Sarebbe stata una bella giornata.

Si infilò sotto la doccia e poi scese, avvolta in un accappatoio bianco e con i capelli ancora umidi, in sala da pranzo a fare colazione.

"Teresa" chiese, "non si è ancora alzato nessuno stamane?"

"Si sono ritirati tutti tardi stanotte" rispose la domestica dalla cucina.

Venne dalla via un rombo d'auto. La ragazza si accostò alla veranda, guardò fuori e scorse una Citroen verde che si fermava davanti al cancello senza che nessuno ne discendesse.

"Che tipo d'auto ha il sindaco, Teresa?"

"Una francese, verde, mi pare" rispose la donna.

La ragazza si riaffacciò alla veranda e fece un cenno con la mano.

Egli scese dall'auto e a passi leggeri si avvicinò alla casa.

"Come m'ero potuto ingannare sulla sua bellezza?" pensava intanto.

Nel riquadro della porta finestra la giovane si stagliava abbronzata nella spugna chiara. I capelli bagnati la rendevano più vulnerabile, più

tenera.

“Mi attendevi” si sorprese.

“Sapevo che saresti venuto” gli sussurrò traendolo velocemente verso un salottino dalle imposte ancora accostate.

Nella penombra l'incanto ricominciò e i sensi si risvegliarono, ma anche stavolta una voce, quella acuta della Teresa, pronunciò il nome della ragazza che scivolò via lasciandolo solo e stordito.

Meccanicamente uscì, salì in auto e giunse in ufficio molto prima del solito. Gli impiegati lo guardarono stupiti. La segretaria gli portò le pratiche da firmare e notò che il volto, di solito sereno, era infastidito da qualche contrarietà. Per la prima volta la donna scorse qualche filo bianco tra i capelli scuri e mentre lui le sorrideva meccanicamente vide un ventaglio di rughe sottili formarsi all'angolo degli occhi.

Verso le undici egli non trovava ancora pace e decise di telefonare alla madre della cugina andata sposa.

In fin dei conti non si era ancora complimentato con lei per la riuscita della festa.

“Passi da noi stasera” gli propose, “e porti con sé Maria Vittoria”.

“La fidanzata” pensò, l'aveva dimenticata.

Bisognava telefonare anche a lei.

Dopo cena andò a prenderla con l'auto.

La donna era già in attesa sulla porta di casa.

Quando gli si sedette vicino, la sentì distante e sostenuta.

“Meglio così” pensò, “mi risparmia le parole inutili e un discorso imbarazzante”.

Furono ricevuti dai padroni di casa che presentarono loro un'altra coppia: la nipote di Venezia e il marito.

Mentre si accomodavano egli guardò con attenzione la signora: bionda con i capelli raccolti in un piccolo chignon, l'abito raffinato.

Della ragazza, neppure l'ombra.

La conversazione si snodò mondana.

La bella donna pareva distratta. Ogni tanto guardava con strani occhi enigmatici di un colore cangiante tra l'azzurro e il verde verso un

punto imprecisato della sala.

Se veniva interpellata dal marito si volgeva verso di lui con un'espressione mutata, piena di dolcezza.

In un momento di distrazione generale gli si rivolse a bassa voce: "Mia figlia Dora è partita per i campi di sci estivo dello Stelvio. Mi ha pregato di dirle che è meglio così".

Mentre gli parlava, egli vide gli occhi della donna divenire da verdeazzurri quasi violetti. Chinandosi per un'invincibile attrazione verso di lei, ne aspirò il profumo, intenso, conturbante simile a quello della figlia.

Lo prese uno strano stordimento e sentì il bisogno di accostarsi alla veranda. La donna gli fu subito vicina e a lui parve che improvvisamente fosse diventata ancora più bella e più giovane soprattutto. Strano, ora gli sembrava molto simile a Dora, si confondeva quasi con lei.

Ebbe bisogno di bere subito un bicchier d'acqua perché la gola gli era divenuta secca tutto d'un tratto.

In cucina la vista di Teresa lo rassicurò.

"E' qui anche stasera, signor sindaco?" interrogò sorniona la donna. "Perché non mi è venuto a salutare stamattina?"

Arrossi come un ragazzo colto in fallo.

"Teresa" chiese a bassa voce, "la signorina che è partita ti ha lasciato forse un biglietto per me?"

L'anziana domestica scosse la testa con gesto di commiserazione, poi gli sussurrò:

"Se ne vada di qua, le lasci perdere tutte e due. Sono "stròleghe"".

Ritornò in sala che il marito della donna bionda la invitava a ritirarsi.

"Venga a trovarci a Venezia" lo invitò apertamente la signora accomiatandosi.

La guardò senza ritegno: splendeva illuminata dalla luce di una calda abat-jour. Il fascino che emanava gli divenne intollerabile. Gli occhi gli parvero nuovamente violetti. Per un attimo fu di nuovo Dora e poi, mentre si allontanava, ridivenne sua madre.

Lasciò la casa controvoglia. Solo quando fu in auto con la fidanzata

gli parve di essere ritornato in sé.

Si diresse verso la casa di lei. La donna si apprestò a scendere senza chiedere nulla.

Erano stati silenziosi fino a quel momento.

“Posso salire stasera da te?” le chiese con un sospiro.

“Lo sai che non desidero altro”.

Mentre salivano le scale, lui le passò una mano intorno alla vita, aspirò il profumo conosciuto e le chiese:

“Da quanto tempo ci conosciamo?”

“Praticamente da sempre” fu la risposta che già conosceva.

“Se sei d'accordo, potremmo sposarci anche subito” mormorò.

Lei lo guardò sorpresa, ma non disse nulla.

Dopo che furono entrati, egli l'attirò verso di sé e, mentre la baciava, ne senti le guance umide di pianto.

“Di che hai timore? Non amo che te” mentì tristemente.

QUEL MAGICO GIORNO D'ESTATE

Le era difficile capire perché, scesa dall'auto, estratto il carrellino con le mazze da golf e tirato il primo colpo dalla piazzola di partenza, a mano a mano che procedeva a passo spedito lungo il percorso verso il green della prima buca, il suo animo venisse invaso da un senso di contentezza così intenso da farle dimenticare lo sforzo del precoce risveglio programmato per giungere in campo alle sette del mattino. Completata con quattro o cinque discreti colpi la prima buca, già sul verdeggianti velluto della seconda si sentiva le ali ai piedi mentre lo sguardo si immergeva nell'azzurro intenso del cielo con il sole abbastanza alto da accarezzarle con il suo tepore le braccia nude e le gambe in libertà sotto la corta gonnella.

Ma era nel momento in cui giungeva al piccolo lago ombreggiato da alti platani, capovolti nella immobile superficie blu cobalto, che la felicità la permeava tutta dalla testa ai piedi quando, riparata dal fulgore del sole dalle chiome degli alberi, si concentrava per lo swing che avrebbe fatto giungere la pallina nei pressi del green della successiva buca. E non la distraevano né i balzi delle rane dal bordo del lago, né l'agitarsi delle carpe nell'acqua. Di solito la pallina atterrava dopo un ardito volo a due o tre metri dalla bandiera. Lei restava ad osservarla planare sulla superficie verde, liscia come il tappeto di un bigliardo, poi riponeva il legno che aveva fatto il miracolo e trainando il carrellino, oltrepassava il piccolo ponte sul ruscello che approvvigionava il lago, quindi, giunta vicino alla pallina, quasi sempre imbucava con un sol colpo.

Quella mattina in particolare aveva dato prova di una precisione unica, incredibile: con quattro colpi aveva completato la prima buca, con cinque la seconda, lunga esattamente quattrocentonovantacinque metri ed ostacolata dal lago.

“Brava Lidia” si disse, “se giocherai così domenica durante la gara, ti arriderà la vittoria”.

Oltrepassato un cancelletto di ferro ed un altro ponticciatolo di travi, alto su un fossato punteggiato di piante dai fiori pervinca che profu-

mavano di miele, issò il carrellino sulla collinetta di partenza del percorso numero tre e, riparandosi con la mano gli occhi dal sole che ormai l'abbagliava, vide, in fondo in fondo sul green che risplendeva per la rugiada, un uomo con una sacca a tracolla.

Lidia fu subito contrariata. -Chi si permetteva di invadere il campo prima di lei, in un orario così acerbo e di violare con la sua presenza l'immutabilità del paesaggio da lei conquistata con sforzi antelucani e imperativi categorici imposti alla propria volontà?-

Di sicuro nessuno di quelli che incontrava alla fine della prima parte del percorso, prima di addentrarsi tra i pini marini verso le ultime buche orientate verso il mare.

Tirò un primo colpo non male e con altri tre giunse dove prima c'era l'uomo. Di lui nessuna traccia, forse era il custode del campo. Ma quando, di nuovo allegra, salì sulla piazzola da cui avrebbe dovuto tirare la palla verso una minuscola smeraldina isola al centro di un altro limpido lago, sentì dietro di sé una voce che, diceva - "L'ho attesa, vuole che andiamo assieme?". L'uomo c'era davvero, seduto su una panchina celata dietro un alto cespuglio, e: "Perdinci, non era male!" pensò Lidia, con quel sorriso che gli illuminava il bruno del volto e quei capelli ricci da Davide di Michelangelo dal colore del bronzo dorato. Tedesco; no, probabilmente austriaco. A neanche tre ore di distanza dal loro Paese, l'Italia era il paradiso a portata di mano.

"Andiamo" disse Lidia dopo aver tirato, e insieme si avviarono scrutando il raso verde dell'isola in mezzo al lago per scorgere le palline: da lontano sembravano vicine tra di loro.

In quel momento sulla liscia superficie del lago transitava in fila indiana, quasi senza lasciar traccia, una famiglia di anatre iridate, e un volo di gabbiani si sollevò glorioso al loro avvicinarsi dopo che nemmeno i lanci delle palline li avevano disturbati.

Lidia e l'uomo, Hans, si sorrisero oltrepassando uno stretto ponte di legno: i volatili auguravano loro il buon mattino.

Favorevoli le loro posizioni: imbucarono agevolmente.

All'inizio del tragitto successivo li attendeva un piccolo gazebo col

tetto di paglia, quasi un “casone” in miniatura come quelli amati da Hemingway immersi nella laguna di Caorle. Si sedettero già accaldati sulle panche di legno protetti dalle cannuce spioventi e bevvero con voluttà dalle bottiglie d’acqua estratte dalle sacche. Lidia pensò che ora li attendevano i percorsi più difficili e tortuosi, i green protetti da bunker profondi e da fossati irti di sassi, schermati da alberi secolari. Abituata com’era a completare tutte le diciotto buche in un tempo record di circa tre ore, ella, sogguardando il suo compagno di viaggio, si chiedeva se sarebbe stato all’altezza: le sarebbe dispiaciuto indugiare troppo lungo la via, poiché l’attendeva l’incanto della spiaggia dorata. Ma il suo compagno non le fu da meno: superò gli ostacoli, fece uscire la palla dai bunker con colpi che sollevavano la sabbia come una girandola, lanciò dalle collinette palle che giunsero oltre i duecento metri, oltrepassò senza sforzo altri azzurri laghetti. Insomma, con un ritmo pari al suo, Lidia lo vide più volte affiancarsi con tempismo perfetto.

Mancava circa mezz’ora alle dieci e camminavano già lungo il percorso che portava verso il mare. Ogni mattina, quando arrivava al punto in cui tra i cespugli scorgeva in lontananza baluginare scaglie di mare, Lidia richiamava alla mente Carlino, splendida creatura del Nievo, che, abbandonato il castello di Fratta, dopo ore di corse affannose attraverso terreni vergini e intricati, giungeva all’improvviso davanti alla mai veduta e sempre agognata distesa del mare.

“Ci siamo quasi al green baciato dal mare” annunciò Lidia al suo taciturno compagno di viaggio.

“Ja, ja” rispose lui e si fece solecchio con la mano perché a poco a poco si allargava davanti a loro l’abbagliante luce dell’Adriatico. Dopo gli ultimi colpi fecero ritorno assieme alla Club House.

“Grazie tante” disse lui quando furono seduti sotto un portico ombreggiato da candidi lini.

-Le dieci in punto- pensò Lidia, -era tempo di avviarsi verso la spiaggia-. Ore ed ore avvolta nell’abbraccio del sole l’attendevano come ogni giorno. Hans, seduto al tavolino di fronte a lei sorbì un espresso. Bevvero ancora con ingordigia da bicchieri colmi d’acqua, poi, mentre ella

accennava ad accomiarsi, lui la invitò per la sera a pranzare nel rustico ristorante del Golf Club in riva al mare-.

Lidia rifletté per un attimo e non trovò alcun motivo per rifiutare. “A stasera, a stasera” si dissero, mentre lei saliva sulla sua Saab decapottabile e lui su una Mercedes coupè.

Per Lidia il giorno trascorse pigramente: sdraiata sulla spiaggia in riva al mare, assaporò la gioia di sentirsi baciata dal sole e accarezzata dalle onde del mare. Le sembrava di essere bellissima con la pelle brunita e la capigliatura schiarita dall’intensità della luce.

“Ho accettato l’invito di uno sconosciuto e per di più straniero” si disse; ma non era preoccupata: le pareva che l’uomo si fosse inserito nella sua quotidianità con prudenza e duttile accondiscendenza.

Pregustava già la conversazione: chi era, da dove veniva, che cosa faceva, quanto si sarebbe trattenuto in Italia. Il maître del ristorante avrebbe acceso per loro una rossa candela in una boccia di vetro opalescente. Lei avrebbe indossato un abito scollato sulla schiena, che aveva sinuosa, e avrebbe rivisto da vicino lo scintillio della bella dentatura e il bronzo dorato dei capelli ondulati.

Si allontanò dalla spiaggia ch’era già pomeriggio avanzato. “Dopo le diciannove” aveva detto lui e lei si era adeguata all’orario precoce. Giunse al Golf Club che lui già attendeva.

Si sedettero per pranzare e cominciò per lei una serata fantastica, tra le più emozionanti e magiche che ella avesse vissuto, ma alla fine di essa lei non disse all’uomo: “Ci vedremo domattina per giocare assieme, né ci incontreremo di nuovo domani sera”.

Si lasciarono dopo aver a lungo indugiato nella sera profumata sotto il folto degli alberi che cintavano il luogo senza che Lidia dicesse né addio, né arrivederci. Temeva che l’incanto svanisse. La giornata era stata perfetta, sotto ogni aspetto e al di là di ogni previsione: domani sarebbe stato un altro giorno.

RITORNO A VENEZIA

Con una vettura sportiva un uomo e una donna percorrono l'autostrada lucida per la pioggia.

L'atmosfera è triste. Gli alberi bagnati che fiancheggiano in qualche tratto la via e il cielo grigio suggeriscono ai due riflessioni spiacevoli.

“Vuoi fumare?”

E' l'uomo che rompe il silenzio.

“Non ora, grazie” risponde la donna volta verso di lui che, tranquillo e misurato come sempre, guida con sicurezza.

“Perché l'ho sposato?” essa si domanda intanto, riflettendo ancora una volta sui propri sentimenti.

“Perché mi hai sposata?” vorrebbe chiedergli ad alta voce e a bruciapelo, ma si trattiene: è meglio non indagare, è più facile lasciare tutto come sta e continuare a crogiolarsi in una esistenza forse monotona ma che una solida ricchezza rende più tollerabile.

L'auto imbocca la deviazione per Venezia e alla donna basta solo leggere il nome della città ove trascorreranno il week-end, per agitarsi: non vorrebbe ritornare nel luogo dove ha trascorso la parte più bella della giovinezza, ma soprattutto dove ha vissuto con Marco, l'unico uomo che le è veramente piaciuto, un'intensa vicenda amorosa.

Se abbassa per un attimo le palpebre, le sembra di rivedere l'azzurro cupo dei suoi occhi, i capelli bruni, la bocca invitante e la riassale una nostalgia improvvisa della luminosa terrazza affacciata sulle Zattere ove, stretta tra le sue braccia, abbagliata dal turchino della laguna e del cielo, trascorreva la maggior parte del tempo che avrebbe dovuto impiegare per lo studio.

L'onda dei ricordi la travolge facendole salire le lacrime agli occhi.

Dopo che le vicende della vita l'avevano condotta lontano dalla bella Venezia verso la pigra città natale, il disorientamento e la solitudine che ne erano seguiti le avevano fatto accettare la corte dell'uomo maturo che ora è suo marito, ma che per tanti aspetti, malgrado alcuni anni di vita in comune, le è ancora sconosciuto.

Insieme ora vanno verso la dolce città veneta, riflettendo silenziosi.

Quando la scorgono dalla terraferma, il cielo sopra la laguna, laggiù verso il bordo dell'orizzonte, si va schiarendo e, mentre attraversano il lungo ponte, il verde cupo dell'acqua trascolora in un azzurro grigio.

Le briccole emergono scure e la donna cerca con gli occhi quelle a cui lei e Marco legavano la barca quando, all'inizio dell'estate, la voglia di stare insieme li conduceva alla ricerca di un luogo tranquillo. Cullati dall'acqua, inondati di sole, perdevano i contatti con il mondo.

Più tardi, ritornare era doloroso, poiché non volevano vedere nessuno, presi d'amore l'una dall'altro. Marco remava perciò lentamente e si allontanavano dietro di lui le minuscole isole, i primi grossi edifici della Giudecca sulla destra, qualche bastimento all'ancora e le case delle Zattere di color rosa al tramonto.

L'immagine di lui abbronzato, coi capelli sulla fronte scompigliati dal vento, curvo sui remi, le riappare di nuovo e la sconvolge.

Quando la visione si dissolve la città le viene incontro con i suoi grigi e i suoi rosa, con le sue cupole e i suoi tetti: la sua bellezza non ha età; la sua malia sottile invade come una volta la donna che si risente a posto con se stessa, come un tempo, nel luogo giusto, a casa sua.

“Questa sera” dice l'uomo, “ceneremo da un amico con cui sono in relazioni d'affari”.

“Affari, denari, denari, affari: ormai cominciano a stancarmi” riflette la donna mentre, dal motoscafo che li porta all'albergo, scorge la Venezia di tutti, quella delle cartoline illustrate.

Per rasserenarsi, spinge lo sguardo dentro qualche stretto rio in ombra e allora ritrova la città amata, quella dei veneziani, di chi va a piedi e conosce ogni pietra, ogni angolo, ogni sottoportico.

Nel primo pomeriggio, mentre il marito riposa, la donna esce proprio alla ricerca della sua città: gironzola un po', forse con qualche inconfessata speranza, poi ritorna ad abbigliarsi per l'invito a cena.

In albergo cura in modo particolare la sua toilette perché non le dispiacerebbe suscitare l'interesse dell'ospite che li attende.

Si guarda allo specchio, vede riflessa la sua esile figura vestita con

raffinata eleganza e cerca di sorridere, ma gli occhi non si illuminano, rimangono due macchie spente, scure, in un volto indifferente.

“Vieni, si fa tardi” l’avverte suo marito poco dopo.

Lo segue in silenzio. Sul motoscafo, tiene gli occhi abbassati per non vedere né pensare a niente e quando, lentamente, l’imbarcazione si accosta alla riva, si appoggia al suo braccio per scendere, ma evita di incontrare il suo sguardo.

Percorrono insieme un piccolo tratto, salgono alcuni gradini, spingono un portoncino che si apre su un giardino interno, e, solo allora, all’improvviso, la donna si rende conto che stanno entrando nella casa di Marco. Per un attimo teme che suo marito abbia saputo qualcosa del suo passato e voglia fare una scenata, ma, guardandolo, lo vede sereno, calmissimo.

Forse si è sbagliata, ma il timore non l’abbandona, cresce anzi, perché pensa che rivedrà l’amante e ne sarà di nuovo sconvolta. Dubbi e angosce l’assalgono in un attimo: teme soprattutto di non essere più bella come una volta.

L’ansia si placa solo quando si trova davanti Marco, più maturo forse, ma molto più attraente di un tempo, che la saluta cortesemente e impersonalmente, come se non l’avesse mai conosciuta. Solo da un lieve movimento delle labbra e dall’addolcirsi dello sguardo, ella capisce che nulla è mutato, che la desidera sempre: ciò le ridà subito sicurezza e le permette di riacquistare tutta la sua “verve”.

E’ completamente calma quando saluta gentilmente la cosuccia graziosa e piccina che è la padrona di casa e gioisce tra sé della modestia della sua bellezza.

La conversazione si mantiene per tutta la cena su un tono mondano. Più tardi, mentre attendono il caffè e la signora intrattiene il suo ospite presso alcune incisioni, Marco la invita ad uscire sulla terrazza che lei conosce così bene.

La sera è tiepida: in lontananza si vede S. Giorgio.

Sono finalmente soli e ammutoliscono improvvisamente.

Lei accetta l’offerta di una sigaretta e fuma appoggiata alla balau-

stra, volta verso la città. Poi senza accorgersene, è tra le sue braccia.

Egli la stringe e le dice parole che, dal momento del loro distacco, quasi tutte le notti, hanno turbato i suoi sogni: “Sono senza pace... ti vedo in ogni donna che incontro... non dobbiamo più lasciarci...”

La bocca di Marco sulla sua è forte, esigente, prepotente. Lei si sente come un insetto nella tela del ragno e stenta a sciogliersi dall’abbraccio anche quando una nota voce la chiama dall’interno.

Più tardi, sorseggiando un whisky, ella chiacchiera senza posa. Le sembra di essere fuori di sé, estranea a se stessa.

La decisione di chiudere la serata al night la coglie quasi di sorpresa.

Poco dopo, tra gente e confusione, le coppie si separano.

Suo marito balla con la signora, Marco è rimasto con lei vuol sapere, ora, indaga: “Perché l’hai sposato? Non mi amavi più?” e ancora: “Ti desidero, mi senti? Voglio riaverti”.

Marco parla, parla, parla e lei avverte, improvvisa una sensazione di fastidio. Vorrebbe che l’amante tacesse.

Ha come la sensazione di non averlo mai ben conosciuto e di essere stata per molto tempo soggiogata da lui.

Solo ora comincia a vederlo veramente: il volto rivela scarsa personalità, la voce ha un tono insincero, ciò che egli dice è scontato. Le sembra un bellissimo oggetto senza vita.

“Di che cosa parlerei, ora, con lui” si chiede, “nelle inevitabili lunghe pause della passione, nel corso di una giornata, di un mese, di un anno?”

Quasi comincia a sentirsi fuori posto in mezzo a quella marea di gente e, con sollievo, scorge l’alta figura di suo marito che tiene tra le braccia la signora, ma guarda lei, anzi la fissa.

Il suo sguardo è dolce, ma investigativo e pare anche esprimere un sentimento di cui non è mai stata sicura: amore, forse.

“Perché non mi hai mai fatto capire d’amarmi?” vorrebbe chiedergli subito.

Marco, col suo parlare, le dà noia e suscita in lei, acuto, il desiderio di stare con l’uomo che l’ha sposata, fuori dal night, lontano da tutti.

Questo bisogno, in qualche modo, si deve riflettere nei suoi occhi perché suo marito si avvicina sempre più, la stacca dall'amico e la conduce con sé.

La donna non si scusa nemmeno, si lascia guidare dal suo uomo forte che tutto ha intuito e le ha permesso il confronto.

Fuori dal locale notturno, il fresco della notte le fa bene. Raggiungono la grande piazza e mentre, vicini, percorrono i lunghi portici, lei sente sciogliersi il nodo che teneva avviluppato il suo cuore.

SOLITUDINE

Il telefono squillò rumorosamente. Elena sollevò il ricevitore e disse: “Pronto” con voce lievemente distratta perché era occupata nell’analisi di un passo di greco che avrebbe voluto proporre l’indomani ai suoi allievi. Al di là del filo la persona si astenne per un momento dal rispondere ed Elena in quell’attimo temette che si trattasse di una delle solite telefonate che in una grande città riceve spesso una donna con il proprio nome scritto sull’elenco, nel tentativo, da parte di qualcuno, di cercare compagnia, ma poi una voce sonora e calda disse: “Mi scusi, credo di aver sbagliato numero”. Ad Elena la voce piacque: doveva appartenere a un uomo giovane, fresco, ilare e, nello stesso tempo, serio.

“Quale numero ha formato?” chiese, cedendo improvvisamente alla tentazione di scambiare due parole con lo sconosciuto il cui timbro vocale aveva suscitato in lei un interesse improvviso. E aggiunse subito, non appena ebbe la risposta, con quella voce da sirena che teneva in serbo per le occasioni speciali: “Ha sbagliato di poco perché questo è il 369...” e lo pronunciò chiaramente perché si imprimesse nella memoria del casuale interlocutore, senza porsi tuttavia alcun pensiero circa le conseguenze che il suo larvato invito avrebbe potuto provocare. Dopo le scuse la conversazione ebbe termine.

Elena riprese il suo lavoro sorridendo tra sé della birichinata, come una fanciulla. Eppure non lo era, e da tempo. Da poco aveva compiuto i quarant’anni e la reazione che aveva suscitato in lei il nuovo compleanno era stata piuttosto negativa, non perché il passaggio fatidico dai trenta ai quaranta l’avesse colta impreparata, dato che qualche filo bianco aveva già schiarito i suoi capelli dorati e qualche solco s’era già prima di quell’epoca approfondito ai lati della bocca e degli occhi, ma per l’inevitabile bilancio che certi traguardi obbligano a fare. Tuttavia, complessivamente, il periodo che stava vivendo era positivo: ottimo lo stato di salute, intensi gli interessi culturali, perennemente equilibrato il suo umore. Terminò la lettura analitica del testo. Tucidide era tra i suoi autori preferiti, ma l’aridità del passo aveva fatto un po’ scemare il suo interesse.

S'accostò alla finestra e guardò fuori. S'era fatto buio, il traffico s'era intensificato e lo sfavillio delle luci giungeva fino a lei.

Elena chiuse i testi, rimise la penna nell'astuccio, raccolse le carte e lasciò tutto pronto per l'indomani. Le piaceva il mattino fare colazione tranquilla, passare poi nello studio e trovare tutto in ordine per le lezioni.

Dirigendosi verso la piccola cucina, ripensava alla telefonata e contemporaneamente si rimproverava: aver detto il proprio numero ora le sembrava più un'imprudenza che un innocente lasciarsi andare.

Si preparò una cenetta sobria: una fetta di carne e un po' di insalata, bevve un succo di frutta e, dopo aver riordinato, s'accomodò in poltrona fumando la sua sigaretta giornaliera.

Alcuni si stupivano sempre che lei fumasse una sola sigaretta al giorno.

“Ma allora” dicevano, “fumi o non fumi?”. “Fumo” rispondeva, perché sapeva che di quella sigaretta sentiva proprio il bisogno. Faceva parte del relax serale. Quella sera poi se ne sarebbe stata tranquilla davanti alla TV perché era lunedì e, sia a teatro che al cinema, non si recava mai nei primi giorni della settimana. Aveva scelto un film americano cercando tra i vari canali, una commedia brillante, perché era un genere che le piaceva e le metteva allegria.

Doris Day e Rock Hudson giovani e splendenti: c'era da divertirsi per un paio d'ore.

Quando nel bel mezzo del film, erano circa le ventuno e trenta, sentì squillare il telefono, si seccò un po' pensando a qualche collega che la disturbasse per un motivo di scarsa importanza.

Sollevò il ricevitore e subito, attraverso il filo, la bella voce.

“Non so se si è accorta di avermi comunicato il suo numero” disse. “Mi chiamo Marco Fantel e ho sentito il bisogno di parlarle”.

Elena aveva quasi dimenticato l'episodio, anzi l'aveva rimosso dalla sua mente perché se n'era pentita, ma risentire quel timbro di voce le fece piacere.

L'uomo le chiedeva scusa per l'intrusione indiscreta, ma solo il numero accortamente annotato lo teneva in contatto con lei e, pur renden-

dosi conto della singolarità della loro conoscenza, non si sentiva, se lei era d'accordo, di lasciarla allo stadio telefonico. Le chiedeva un appuntamento, al più presto, addirittura per l'indomani.

Le propose un piccolo caffè in fondo a un lungo viale della città. Elena acconsentì.

Il giorno dopo a scuola fu particolarmente disponibile con le colleghe, indulgente con gli allievi che aiutò nella traduzione di alcuni passaggi difficoltosi.

L'ora dell'appuntamento era nel tardo pomeriggio. Elena si avviò all'incontro con minore entusiasmo di quanto ne avesse il mattino riguardo alla scelta fatta.

Si affacciò alla porta del locale soffermandosi sulla soglia e cercando di individuare quale delle persone presenti nella sala del bar fosse l'uomo che l'attendeva. Non gli aveva detto: "Indosserò un abito azzurro", né "avrò un fiore tra i capelli", ma "cercheremo di riconoscerci a vicenda in base all'idea che di noi ci siamo fatti". Elena, dalla voce, l'aveva immaginato bruno con caldi occhi castani e questo tipo d'uomo le venne incontro riconoscendola all'istante.

"Avrei giurato che lei fosse così" le disse, "bionda con gli occhi azzurri, alta e snella".

Si sedettero ad un tavolo e l'uomo si presentò: Marco Fantel, architetto, temporaneamente in città per un lavoro d'èquipe con colleghi del luogo. Lei gli raccontò di se stessa e della sua professione. Scoprirono di avere molto in comune.

Dopo qualche altro appuntamento Elena lo invitò a casa sua. Marco le piaceva molto, maschio, ma gentile, elegante.

Le sembrava soprattutto entusiasta del proprio lavoro. Le parlava spesso dei problemi inerenti la realizzazione del progetto cui era impegnato, dei rapporti con i colleghi e le autorità cittadine e provinciali da cui erano pervenute le commesse.

Elena si abituò ad averlo in casa per cena e per lui apparecchiava con argenti e stoviglie pregiate, oggetti che amorosamente, pezzo per pezzo, aveva acquistato con i suoi risparmi.

Se si soffermava a riflettere sul legame appena stretto, il proprio atteggiamento le pareva strano poiché aveva sempre amato la solitudine e l'indipendenza e, se aveva intrecciato qualche relazione, aveva preferito che gli incontri avvenissero in territorio neutro. Aveva accettato invece la presenza quotidiana di Marco dato che per lui aveva nutrito subito una fiducia cieca oltre che una non trascurabile inclinazione amorosa.

Erano giunti abbastanza presto ad un rapporto completo senza che Elena avvertisse stavolta quella sorta di rimorso che, forse per la sua radicata educazione cattolica, provava ogni qualvolta iniziava un rapporto in cui non si prospettava né vicina né lontana la possibilità di un matrimonio.

Quarant'anni non erano moltissimi, ma non consentivano più ripulse, incertezze, atteggiamenti schizzinosi. Se l'uomo le piaceva non si rifiutava: in fin dei conti si vive una volta sola. Così aveva avuto, negli ultimi anni, tre o quattro storie che parevano veramente importanti, ma ogni volta s'era trattato di qualcosa a termine: o c'era una moglie di mezzo o da ambo le parti non c'era stato il desiderio di assumere degli impegni precisi.

Ora, con Marco, tutto le sembrava nuovo. L'uomo era scapolo e di qualche anno più giovane di lei.

L'unico neo della loro relazione era che, a parte il suo lavoro, parlava poco di se stesso e del suo passato.

Dove abitasse veramente Elena non lo sapeva, anche se le aveva descritto la sua città d'origine. Non accennava mai alla sua famiglia, né a precedenti amicizie.

Quando gli poneva qualche domanda le risposte erano evasive, frammentarie, tanto che, dopo i primi tentativi, Elena aveva rinunciato a sollecitarlo nella speranza che l'amante, riservato per natura, si aprisse spontaneamente. Intanto cercava di intuire le sue simpatie, i suoi gusti, le sue preferenze in campo artistico.

Egli, infatti, ammirava molto i suoi quadri, le porcellane antiche, gli avori e le chiedeva spiegazioni sull'artista, l'esecuzione e anche il valore dell'opera, scoprendosi, proprio in seguito alla sua frequentazione, un

neofita entusiasta che, quando era possibile, l'accompagnava alle mostre, dagli antiquari, dall'argentiere alla ricerca di qualche nuova meraviglia. Elena nutriva un interesse particolare per i gioielli antichi e, non avendo preoccupazioni di carattere economico sia per una rendita lasciatale dai suoi, sia perché aveva la sua professione, non tralasciava di acquistarne qualcuno che aveva ammirato alle esposizioni di antiquariato nella città lagunare così vicina alla sua. L'ultimo acquisto era stato un anello in oro, quasi rosa con una stupenda pietra viola contornato da piccoli zaffiri. Elena indugiava a guardarlo mentre correggeva i compiti e le sarebbe piaciuto che, all'anulare, rappresentasse un pegno d'amore.

Quella sera, dopo che ebbero cenato e si furono seduti abbracciati sul divano a guardare un po' la TV prima di avviarsi verso la camera da letto, Marco le disse quanto gli piacesse, come fosse incredibilmente ricco il loro rapporto e lei pensò che fosse sul punto di farle una proposta definitiva; invece il discorso fu chiuso da un bacio appassionato che precedette il rito dolcemente noto dell'amore. Elena si addormentò tra le salde braccia del giovane di un sonno compatto e profondo.

Quando si destò con la bocca stranamente amara ebbe subito l'impressione che fosse tardi. Volse gli occhi verso la sveglia dalle cifre fosforescenti e vide che segnava le nove e mezza. Prima di ogni altra riflessione le si affacciò alla mente l'immagine dei suoi allievi già da un'ora in attesa di lei e le sparì il sangue dal volto. Mai era arrivata in ritardo a scuola, mai si era assentata senza avvisare: strano che non l'avessero avvertita per telefono.

"Marco" chiamò, pensandolo in cucina a preparare il tè come le altre mattine, ma nessuno rispose.

Elena, con un improvviso presentimento, si levò dal letto, corse di là, sollevò le persiane e si trovò nello squallore: ninnoli, soprammobili d'avorio e argenti erano scomparsi. Ritornata in camera da letto, sul comodino non vide più il suo anello e sul ripiano del cassetto era sparito il cofanetto con i gioielli.

Rimase per lunghi minuti priva di forze, le braccia lungo i fianchi, disperata. Sentiva le lacrime traboccarle dagli occhi, scorrere lungo le

guance e andarle a cadere sulla vestaglia di raso.

Poi, con uno sforzo supremo, si scosse e si dedicò con pedanteria alle azioni che compiva tutti i giorni: fece la doccia, si truccò, si vestì, spalancò tutte le finestre, prese la borsa e i libri e si diresse verso la scuola. La classe accantonò la speranza di non vederla più per quella mattina e, rassegnata, si applicò con l'insegnante alla traduzione di un faticoso passo di Cicerone.

I giorni che seguirono, nel ritornare alle quotidiane occupazioni, l'animo di Elena cominciò a placarsi. La donna ricacciò indietro la voglia di piangere, si propose di scordare completamente l'accaduto, ma quando tornava a casa, ogni cosa le parlava di Marco e la sensazione di solitudine era accentuata dall'impressione di vuoto che le incutevano le stanze private delle preziose e amate suppellettili. A una donna sola tengono compagnia anche i begli oggetti specie se da tempo ornano la sua casa!

La prima notte da sola non aveva chiuso occhio meditando la vendetta, pensando alla denuncia che intendeva sporgere presso l'ufficio di polizia, poi, col passare del tempo, aveva risolto di non farne nulla: ogni pubblicità al fatto avrebbe nuociuto alla sua reputazione e non le avrebbe permesso di recuperare nulla.

Riprese giorno dopo giorno le antiche abitudini, ristabili i contatti con le amiche, non confidò a nessuno la sua disavventura anche se i più intimi compresero che aveva vissuto un brutto momento.

Nel bel mezzo di questo processo di rinnovazione fu con sorpresa che qualche mese dopo, sfogliando il giornale, si trovò davanti l'immagine dell'architetto Fantel, e la sorpresa crebbe quando, leggendo la didascalia, vide che il nome era diverso: Jacopo Gianlombardo di Grosseto. Lesse avidamente il trafiletto a fianco. "Caduto nelle mani della polizia a Milano per truffe e furti ripetuti ai danni di donne sole". Il suo metodo d'approccio preferito: l'errore telefonico.

Ne aveva truffate una ventina. La polizia avvertiva che di qualcosa, almeno le vittime più recenti avrebbero potuto rientrare in possesso.

Elena non si presentò al commissariato della città lombarda anche se tra gli oggetti recuperati, di cui era pubblicata la foto, aveva ricono-

sciuti alcuni dei suoi e tra questi il prezioso anello, non ricevette inviti a recarsi in questura e capi che il suo nome non era emerso. Fu tra sé grata a Fantel, o a Gianlombardo che fosse, per non aver svelato la loro relazione: forse una sorta di pudore l'aveva trattenuto o il ricordo di qualche attimo che anche per lui aveva contato.

Plumbei continuarono a trascorrere i giorni avanzando rapidamente la stagione autunnale: era come se le si fosse ottenebrata la mente. Più volte tralasciava la preparazione delle lezioni e si affacciava alla finestra ove stava lunghe ore a guardare quel viale ove aveva passeggiato con Marco. I colori autunnali, del cui sfarzo negli anni trascorsi godeva come di un dono che la natura le facesse personalmente, ora la rattristavano e le nebbie, dalle quali un tempo si sentiva piacevolmente avvolta e che aveva amato come elemento integrante del paesaggio veneto, la opprimevano invece e la soffocavano.

Per cercare compagnia le capitava più volte di telefonare ad amiche e conoscenti e di trattenerle in conversazioni troppo lunghe che, se ne rendeva conto, a volte disturbavano perché manifestamente erano una ricerca di aiuto.

Dopo qualche tempo le conoscenti meno pazienti fecero rispondere che non erano in casa, poi anche le amiche si mostrarono più tiepide e la pregarono apertamente di ridurre le chiamate. Allora, sentendo impellente il bisogno di comunicare, Elena, trascurando sempre più spesso gli impegni, cominciò a trascorrere intere mezze giornate vicino al telefono, formando numeri a caso.

Passarono parecchi giorni senza che succedesse nulla di quello che, forse senza avvedersene, sperava, finché un pomeriggio incrociò una calda voce maschile. Elena chiese scusa per aver sbagliato numero e, come se lo facesse per pignoleria, rivelò il proprio.

La sera stessa la voce calda e suadente la richiamò.

Elena si sentì improvvisamente guarita e pensò che il gioco poteva ricominciare.

UNA CARRIERA FACILE

L'arrivo in città di Valeria Anzolin non era passato inosservato.

Era approdata verso mezzogiorno in Piazza dei Signori con una delle prime auto sportive che erano apparse in Italia nell'immediato dopoguerra e, all'aprirsi della portiera, ne aveva fatto uscire due gambe strepitose, inguainate in calze di seta fumé.

Si era avviata per il Corso, scostando con un gesto nervoso delle mani, la ricchezza della chioma bruna, muovendosi con decisione e facendosi seguire dagli occhi interessati degli uomini che a quell'ora si attardavano per l'aperitivo.

Aveva una bellezza diversa da quella delle donne venete che sono spesso bionde e chiare di carnagione.

Qui si trattava d'altro: gli occhi scintillavano neri tra le ciglia lunghe, la pelle splendeva naturalmente abbronzata e le curve del corpo avevano una pienezza inconsueta, difficile a trovarsi dalle nostre parti.

Valeria, infatti, non era veneta, ma lo era diventata quando aveva sposato a Napoli, sua città natale, Bettino Anzolin, industriale calzaturiero che aveva fatto i milioni in tempo di guerra, giunto in quel luogo per affari.

Le dicerie che correavano su di lei, compresa quella che avesse frequentato non disinteressatamente il più grosso circolo di ufficiali americani di stanza in quel posto, non avevano minimamente scomposto Anzolin che, conclusi gli affari, se l'era portata a Vicenza.

Valeria, infatti, non era giovanissima e, a volerle dare un'età, quand'era giunta in città, la si sarebbe detta oltre la trentina.

Era di un'eleganza un po' vistosa e un po' discutibile: si parlò a lungo nei pigri salotti vicentini di una sua toilette costituita da un completo di pitone nero, sinuoso e lucente, che la faceva assomigliare a una sirena.

Le signore della migliore società che frequentava, data la posizione del marito, non la potevano sopportare. Accadeva infatti che il mondo della borghesia provinciale vicentina, abituato a parlar sottovoce, a man-

tenere nelle conversazioni un tono uniforme, privo di impennate, perché non esprimeva mai né drammaticità, né grassa ilarità, sentisse diversa questa donna dalla voce un po' roca, capace di divenire acuta, se si infervorava, ed eccezionalmente bassa e ricca di umore, se esprimeva sarcasmo e derisione.

Valeria, tuttavia, piaceva molto agli uomini vicentini che negavano a parole di fronte alle loro donne esserci avvenenza senza signorilità, ma sconfessavano tale affermazione con i gesti e gli sguardi, ogni volta che la bella creatura si trovava nelle loro vicinanze.

Gli Anzolin abitavano in una bella villa di recente costruzione alla periferia della città.

L'arredamento l'aveva curato la signora personalmente, forzando talvolta un po' la mano all'architetto che la seguiva, e impuntandosi su alcuni particolari che agli occhi di molti erano risultati un po' eccessivi: certe lampade placcate d'oro che, come enormi cappelli stregoneschi incombevano su un tavolo da pranzo in marmo, bordato anch'esso di metallo lucente, divani in raso bianco poggiati su troppi tappeti persiani, posacenieri in argento massiccio, sparsi un po' dovunque, avevano suscitato numerose critiche.

Alle pareti, i quadri di scuola napoletana ottocentesca erano utili alla padrona di casa per sfoggiare un suo inglese molto yankee con gli ospiti stranieri che erano in rapporto d'affari con il marito. Raccontava essa, infatti, con accento ispirato, la storia di Giona e la balena e le leggende di San Pantaleone, mentre gli invitati preferivano ammirare la sinuosità del suo fianco e la solidità del suo seno.

Entrando nell'ambiente vicentino, Valeria era persa lasciarsi suggestionare dal fervore del mondo culturale di quella città ove aveva fatto intendere di volersi introdurre in qualche modo, con certe creazioni letterarie che leggeva nel corso di qualche serata in casa ad amici e conoscenti.

Un giorno qualcuno le aveva indicato il conte-scrittore Giovan Battista Bartolomei come la persona in grado di esprimere un giudizio sulle sue composizioni.

“Senza il suo appoggio è impossibile imporsi nel mondo delle lettere” le era stato detto.

Valeria aveva interpellato un amico che lo conosceva.

“Devi assolutamente presentarmi” lo aveva convinto.

L'amico si era offerto di accompagnarla e, in un brumoso pomeriggio, la vettura di Valeria aveva attraversato il cancello dell'antico palazzo sul fiume Retrone.

Quando l'auto era giunta davanti all'ingresso dell'abitazione patrizia e Valeria ne era scesa, il conte aveva osservato, non veduto, l'ospite sconosciuta e ne era rimasto piacevolmente impressionato. Da tempo conduceva una vita abbastanza ritirata, attorniato dai familiari e da uno scelto cenacolo di letterati.

Era il nume tutelare della cultura veneta, il mecenate dei nuovi ingegni, colui che teneva le fila di tutto l'intrico letterario della città e della sua provincia. Si conoscevano di lui strette alleanze con i nomi più prestigiosi dell'editoria italiana.

In passato egli era stato un uomo affascinante e non aveva rinunciato alle dolcezze della vita, ma ora, passata la sessantina, aveva preferito una vita più morigerata.

Non aveva voluto moglie per una certa qual misoginia che si riscontra talvolta nei Veneti e che li conduce a trascorrere gli ultimi anni della loro vita soli o assistiti da anziane sorelle e da vecchie domestiche.

Viveva infatti il conte con due sorelle zitelle, più anziane di lui, che lo consideravano ancora un giovane, da compattare per il suo interesse eccessivo per le lettere e da rimproverare all'occasione.

Attribuivano una così scarsa importanza ai suoi interessi letterari che, quando lo vedevano trascorrere troppo tempo sulle sue carte, dicevano: “Sempre perduto dietro a quelle sciocchezze!”

E borbottavano quando, proprio a causa di questa attività, che consideravano un trastullo da persona eccentrica, la casa doveva aprirsi a gente sconosciuta.

Il conte-scrittore ricevette Valeria Anzolin in una sala a pianterreno con porte e finestre apertisi su un giardino umido, muscoso e un po'

triste.

“Mi avevano parlato di lei” le disse galantemente, “ma la realtà supera la fantasia”.

Valeria lo guardò e valutò l’eleganza della figura magra, la raffinatezza del gesto con cui avvicinava all’occhio il monocolo, ma, più di tutto, la disarmante onestà che l’uomo esprimeva.

“La credevo più anziano!” disse Valeria sorridendo, quasi come se volesse, con questa frase, ricambiare il complimento.

“Dunque, lei scrive” proseguì il conte, “e... mi dica, amabile signora,” e qui fece una pausa, invitando la bella ospite ad accomodarsi di fronte a lui su un antico divano di velluto cremisi, “qual è il soggetto dei suoi scritti, la materia delle sue storie?”

Valeria parve essere incapace di rispondere, quasi volesse dimostrare all’anziano gentiluomo di sentire profondamente la distanza che separava l’ambiente borghese un po’ volgare che costituiva il suo mondo, da quello raffinato, complesso un po’ démodé che il conte rappresentava.

Volese gli occhi alle pareti e ai ritratti degli antenati e parve voler valutare la nobiltà e la potenza del casato.

“Tutti suoi parenti?” chiese con studiata ingenuità.

Il conte annuì, attendendo pazientemente una risposta alla prima domanda.

Valeria finse di non sapere cosa rispondere, anzi si umiliò fino a dire che dubitava di avere veramente qualcosa da raccontare, delle storie da narrare.

Il conte Bartolomei la vide in imbarazzo e credette di penetrare, solo tra quelli che l’avevano veduta e gliel’avevano descritta scaltra e disinvolta, l’animo della donna.

In quel momento gli parve non più la creatura affascinante e smaliata di cui gli era giunta voce, ma come un essere indifeso, un po’ insicuro che gli chiedeva appoggio.

“Mi faccia pervenire qualcosa di suo” le disse, “indagherò da solo le segrete motivazioni della sua arte” concluse sorridendo.

Era passato qualche tempo dal momento in cui Valeria aveva fatto recapitare al palazzo del conte una sessantina di cartelle dattiloscritte, quando le arrivò un biglietto con lo stemma nobile.

Il Bartolomei la invitava con il marito alla festa annuale per il genetliaco.

Valeria annullò impegni presi precedentemente per sé e per il marito, a cui, per altro, non parve vero di essere ricevuto da una famiglia nobile.

Agli Anzolin toccò addirittura l'onore di sedere alla destra del conte che, rivolto agli ospiti, tutti più o meno imparentati con lui, giustificò l'anomala presenza dei due coniugi sostenendo che il patriziato si doveva aprire alle nuove generazioni di geniali imprenditori, futuro e vanto della città a cui un novello corso si imponeva, ora che la guerra era terminata.

Valeria attendeva con impaziente curiosità il giudizio sui suoi lavori, ma soprattutto il colloquio con il nobiluomo e pareva non accorgersi dei bisbigli e delle frasi soffocate che la sua presenza suscitava.

Il conte Bartolomei si levò da tavola alla fine del pranzo e la prese familiarmente sottobraccio, guidandola verso una saletta riservata.

Qui, dopo che si furono posti a sedere su due poltrone accanto al caminetto:

“Non c'è male, mia cara,” le disse, “un po' acerbi i suoi racconti, se vogliamo, un po' insicuri, ma la stoffa c'è... e poi... ci son qua io per aiutare, per consigliare...”

Presero accordi per ulteriori incontri e, di incontro in incontro, Valeria parve al gentiluomo sempre più ingenua, sempre più sprovvedita, sempre più bisognosa di appoggio.

Quando le sorelle del Bartolomei si accorsero della piega che stavano prendendo le cose, azzardarono con lui qualche accenno alla reputazione della donna.

“Ma se è ingenua come una bambina!” rispondeva. “Non badate alle chiacchiere di una città pettegola” le ammoniva, quando gli riferivano del suo passato nel luogo d'origine.

Valeria, intanto, l'aveva convinto ad uscire, a riprendere antiche abitudini e si faceva accompagnare da lui ovunque.

Insieme salivano verso i colli che cingevano in un abbraccio affettuoso la città, e passeggiavano per ore lontani da tutti, insieme raggiungevano una villa in campagna, bianca nel verde, ove immemore di ogni precedente attività e interesse, il conte ritrovava, accanto alla donna, la sua giovinezza.

Insieme apparvero anche in centro quando lei ebbe acquisti da fare, insieme al ristorante, a teatro, al caffè.

La coppia ormai andava e veniva per la città, lei sempre più ingioiellata, lui con il sorriso soddisfatto di chi esibisce un solitario al dito.

Le antiche famiglie della nobiltà vicentina non sapevano darsi pace. “Gli ha dato di volta il cervello!” si sussurrava anche nei circoli letterari.

Il marito della bella donna non si pronunciava, come se il caso non lo riguardasse.

Un giorno il vecchio notaio Zanotti si recò dalle sorelle del conte Bartolomei per un colloquio riservato.

“Per la lunga amicizia che mi lega alla loro famiglia” disse con fatica e soffiando rumorosamente, dopo che ebbe estratto dalla cartella alcune carte e le ebbe poste in bell'ordine sul tavolo, “ho il dovere di informarle che la villa in campagna è stata venduta”.

“Venduta la villa in campagna?” domandarono all'unisono.

“Compreso il corredo di terre e il frutteto vicino” confermò il notaio.

Nuova proprietaria la signora Valeria Anzolin.

Alle due nobili zitelle per poco non s'arrestò il cuore.

Da un pezzo si sentivano la terra franare sotto i piedi, da quando cioè avevano veduto il fratello allontanare gli amici, trascurare i suoi interessi letterari, animarsi come non era mai accaduto, neanche in gioventù.

Quella sera decisero di parlargli seriamente e di attenderlo, come

ormai non facevano più da un anno, da quando il conte aveva cominciato a rincasare di sera in sera sempre più tardi.

L'aspettarono lungamente, con la tavola apparecchiata, gli argenti sulla tovaglia, la vecchia serva a disposizione ed era già molto tardi quando s'accorsero che era rientrato di nascosto e aveva raggiunto silenziosamente la sua camera da letto.

“Giovan Battista” chiamarono, bussando sommessamente alla porta sotto cui filtrava una lama di luce, ma non ottennero risposta.

Entrarono, poiché lo ritenevano addormentato, con l'intenzione di spegnere la luce e di rimboccarli le coperte, disposte ormai a rimandare la conversazione all'indomani, ma la fissità del suo sguardo e il fatto che fosse sdraiato sul letto, ancora con le scarpe addosso, le insospettirono.

Avevano temuto giustamente: il conte Bartolomei era stato fulminato da un colpo apoplettico.

L'indomani il notaio aprì davanti a loro, sconvolte e sperdute, il testamento del defunto.

Di tutta la proprietà egli non lasciava loro che il palazzo sul Retrone.

Il resto, venduto (donato, sostennero invece le vecchie dame) alla signora Valeria Anzolin.

La storia fece scandalo in città, ma la signora Valeria non smise di passeggiare per il Corso, né si ebbe notizia che il marito avesse reagito in qualche modo.

A chi gliene accennò l'industriale disse che la moglie aveva del suo, che s'era intestardita a comperare case cadenti e terre senza pregio per puro amore del Veneto che considerava sua patria d'adozione e infine che essa aveva stretto con il conte un'amicizia esclusivamente letteraria.

Valeria Anzolin sentì spegnersi improvvisamente, con la morte del conte, la passione letteraria e per un po' occupò le giornate in piscina e al maneggio.

Non trascorse però molto tempo che essa, in luogo dell'interesse per le lettere, si scoperse una potente attrazione per la pittura.

Sgombrò la mansarda, fucina di idee e crogiuolo di aspirazioni, dai libri e dalle carte e vi sistemò cavalletti, tele, colori e pennelli.

Qui si intratteneva quotidianamente alcune ore del primo pomeriggio, dopo essersi pigramente levata dal letto quasi all'ora di pranzo, e volgendo lo sguardo verso la campagna, cercava di trasferire sulla tela i verdi e i bigi della terra veneta.

Viveva a quell'epoca a Vicenza il famoso pittore De Giorgi, le cui opere erano apparse in tutte le manifestazioni più impegnate, in molte mostre anche all'estero e che era considerato ormai una stella del firmamento pittorico nazionale. Le sue quotazioni avevano raggiunto, negli ultimi tempi, cifre vertiginose.

Non c'era circolo artistico in cui egli non apparisse, cenacolo ove non pronunciasse la sua sentenza preferita:

“A Vicenza non si è saputo far tesoro del prezioso materiale umano: se gli artisti fossero stati maggiormente creduti, il Bacchiglione potrebbe essere celebre come la Senna, il museo Chiericati starebbe alla pari del Louvre”.

A chi gli chiedeva chi fossero le belle ispiratrici delle sue pitture, rispondeva invariabilmente:

“Le muse, che incarnate nelle belle donne venete, mi stanno intorno ogni momento”.

I maligni sussurravano che vendesse tanto perché i quadri venivano a sceglierli prima le mogli dei futuri clienti e, neanche a farlo a posta, le donne più in vista della città, per le quali aveva instaurato l'usanza di inviare, omaggio alla bellezza, fasci di rose rosse nelle principali ricorrenze, lo adoravano, dichiarandosi ferventi ammiratrici.

Valeria Anzolin, infervorata ora per la pittura, intervenne alla inaugurazione della prestigiosa rassegna che, presente il Maestro, il comune aveva dedicato al pittore De Giorgi e acquistò una delle sue ultime creazioni, sulla quale ottenne dall'artista in persona spiegazioni e chiarimenti.

Dopo la cerimonia il Maestro, impressionato dalla sensibilità artistica della bella donna, la invitò a casa sua con il corteo di amici e di critici.

Abitava il De Giorgi in uno splendido casolare, ristrutturato e ampliato, un po' fuori di Vicenza, sull'ansa del Bacchiglione.

Valeria gli stette intorno tutta la sera e pendette dalle sue labbra.

Gli ospiti notarono che formavano una bella coppia, lui biondo e un po' brizzolato sulle tempie, con una barba spinosa, lei bruna, ancor più affascinante del solito.

Da quel momento il pittore, che aveva una moglie spenta, dedita alla casa e ai figli, fu visto sempre più spesso in compagnia della bella Valeria a cui insegnava la pittura.

Per fargliela capire meglio, le faceva anche dono di quadri sempre più belli, di alcuni dei quali era l'ispiratrice e di altri che aveva preparato per le future mostre. Tutto preso da Valeria, trascurava intanto le ammiratrici, finché la sua occupazione di maestro di pittura della bella donna gli divenne così indispensabile che, dimentico della famiglia, non rincasava nemmeno la notte e stava interamente a disposizione di lei nello studio di Corso Palladio, alto sui tetti.

Quando Valeria ebbe appreso tutto quello che era necessario per imparare a dipingere ed ebbe contemporaneamente messo insieme la più bella collezione di quadri del pittore De Giorgi che esistesse sul mercato, cominciò a rallentare le sue visite allo studio, cosa di cui il pittore dovette rammaricarsi molto perché cominciò ad attaccarsi alla bottiglia con sempre maggior frequenza.

Bevve e bevve tanto che divenne in poco tempo un rottame, mentre Valeria, abbandonatolo per sempre, esibiva, in perfetta forma, la preziosa raccolta di quadri, nel corso dei ricevimenti che aveva ripreso a dare a casa sua.

La bella donna ricominciò a far sensazione passando per il Corso e si dimenticò completamente della pittura.

Ormai Valeria, nella splendida maturità dei quarant'anni era una delle donne più ricche della città. Il benessere le arrivava da tre fonti: dalla fortuna industriale del marito, dai possessi dell'anziano conte, dalla pregevole collezione pittorica dello sfortunato De Giorgi.

La gente diceva che finalmente s'era calmata, quando la vedeva apparire nella piazza principale, tranquilla e sicura di sé.

Trascorsero alcuni mesi in cui Valeria non parve coltivare nessu-

n'altra passione, ma ben presto cominciò a manifestare un nuovo interesse.

Capitava spesso negli uffici del marito, ispezionava il settore contabile, partecipava come uditrice ai consigli di amministrazione.

In breve divenne così esperta di questioni aziendali che si esprimeva come una manager.

“La ristrutturazione dell'azienda, detratti i costi degli ammortamenti, calcolato il tasso degli interessi correnti...” esordì una sera che aveva invitato a cena l'industriale milanese Brighetti, produttore di frigoriferi e lavatrici, e proprietario di molte aziende anche nel Vicentino.

L'uomo, venuto dal niente, non si capacitava di avere a fianco una così bella donna e, per giunta, tanto esperta in campo aziendale.

“Ma lo sa che lei mi stupisce, cara signora?” si complimentò.

Valeria sorrise compiaciuta.

“Lei, nel nost Milan, con la sua testa da affarista, farebbe una fortuna!”

Valeria continuava a sorridere e, mostrandosi lusingata, diceva:

“In effetti mi sento a mio agio solo in un consiglio di amministrazione” e poi, rivolta a lui più confidenzialmente:

“Qual è, secondo lei, il piacere più grande per un capitano d'industria?”

“Acquistare o creare sempre nuove aziende” rispose il commendator Brighetti.

“Ben detto,” commentò Valeria e poi aggiunse con un incantevole sorriso, “io sogno ogni notte possibili combinazioni azionarie e nuovi investimenti di capitale”.

“Mia cara, noi abbiamo molto in comune” disse soddisfatto l'industriale e si fregava le mani, mentre un sorriso improvviso gli raggrinziva di colpo la pelle del viso che faceva così uno strano contrasto con quella del cranio lucido e tutto in evidenza per una precoce calvizie.

“Teniamoci in contatto” suggerì Valeria con un tono di voce così caldo che avrebbe tentato anche un santo.

Il commendator Brighetti sentì di aver trovato l'anima gemella.

La dolce Vicenza si abituò a vedere un elicottero che planava lentamente nel recinto dello Sporting, circolo del quale Valeria era socia fondatrice.

Ne usciva svelto e nervoso il Brighetti che, tra la visita a una fabbrica e un consiglio di amministrazione, trovava il tempo di venire a salutare l'affascinante amica.

Poi sempre più spesso, i due furono visti in compagnia.

Entravano in una fabbrica, ne uscivano carichi di carte contabili, partecipavano a una riunione del consiglio di fabbrica, convocavano i dirigenti; insieme percorrevano uno stabilimento, insieme apparivano alle assemblee degli industriali, insieme concludevano la giornata.

Ormai dire Valeria Anzolin era come dire Brighetti. Egli infatti le intestò appartamenti, risanò l'azienda del marito che aveva avuto un momento di crisi, le cedette a un prezzo puramente simbolico due piccole aziende ben avviate e con un discreto fatturato.

Anche il commendator Brighetti però, come il pittore De Giorgi aveva una moglie, ma non era né spenta né rassegnata.

Quando la voce della passione del marito per la Anzolin giunse anche a Milano, la signora Brighetti disse al marito:

“O divorzio, con la relativa separazione dei beni, o definitivo abbandono della donna”.

Brighetti si precipitò da Valeria per chiedere consiglio.

Lei fece in tempo nel corso di una straziante, ultima notte d'amore a fare i suoi conti: aveva ottenuto abbastanza, poteva restituirlo alla moglie.

Brighetti se ne andò a malincuore, mentre lei per rincuorarlo gli parlava di marketing, di budget e di finanziamenti agevolati.

Il marito di Valeria aveva continuato, anche nel corso della terza relazione della moglie a tenersi in disparte.

La gente mormorava che neanche lui era rimasto inattivo nel frattempo e che particolarmente le fanciulle, nel primo sbocciare della giovinezza, lo consolavano delle infedeltà della moglie.

Docilmente, concluso l'ultimo tradimento della consorte, prese ad

occuparsi delle nuove aziende di cui lei era divenuta titolare.

“Diavolo d’una donna, se ci ha saputo fare!” diceva tra sé e sé, mentre controllava i bilanci in attivo delle fabbriche impiantate coi capitali del Brighetti.

Trascese ancora qualche anno e anche per la bella Valeria venne il momento in cui gli uomini non si giravano più a guardarla. Ora viaggiava in Jaguar, ma quando scendeva dall’auto, le sue gambe non facevano più sensazione.

S’era lievemente appesantita, l’occhio appariva un po’ offuscato, la camminata aveva perduto l’andamento armonioso.

Ormai Valeria si rendeva conto che una nuova generazione di giovani donne, ignare dello sfacelo della guerra, aperte ai nuovi problemi, più sicure del valore del proprio sesso, stava per prendere il sopravvento.

Aspirando da un lungo bocchino, le guardava attraverso il sottile velo di fumo, entrare al Caffè dei Signori, fresche come rose, senza la malizia e l’astuzia di chi, come lei, per emergere, aveva dovuto adattarsi ai tempi.

“A che pensi?” le chiedeva, un amico che da sempre s’era accontentato del ruolo di cavalier servente ed era invecchiato con lei.

“Guardale lì quelle che rappresentano ormai il nuovo canone della bellezza femminile!” e indicava le fanciulle con acre sarcasmo.

Lui osservava condiscepolo le giovanissime con volti senza trucco, scarpe senza tacco, vestiti da educande.

“La tua bellezza non ammette paragoni con quella di queste ragazze il cui unico pregio è la giovane età” la consolava sincero, l’amico.

Ma ormai né le proprietà del conte-scrittore, né i cento quadri in cui era stata immortalata dall’amico pittore, né i proventi delle industrie del Brighetti l’appagavano più.

“Ho impiegato tutta la vita nell’intento di migliorare volta per volta la mia condizione” confessò una sera brutalmente al marito, “e anche tu non sei che uno dei gradini della mia scalata”.

“Non mi dici niente di nuovo” rispose il marito, per nulla scosso.

“Allora, dato che ti sei reso conto di tutto, ascolta qual è il mio

progetto per il futuro”.

Al marito parve lievemente alterata da un’agitazione interna, ma si dichiarò disposto ad ascoltare.

“Voglio tutto ciò di cui mi sono volutamente defraudata nel corso della mia giovinezza” dichiarò con forza.

Il marito non batté ciglio.

“E per attuare il mio intendimento, comincerò col pregarti di lasciarmi libera”.

L’uomo dichiarò di non avere difficoltà a fare ciò, e lei stessa non gliene creò perché, essendole venuta in uggia la vecchia casa, lo invitò a rimanerci, mentre lei provvedeva a farsene preparare una altrove.

Fu nel corso dei lavori di progettazione per una nuova costruzione che avrebbe dovuto sorgere al posto della villa in campagna del vecchio conte, che Valeria Anzolin conobbe il giovane Franzon, da poco laureato in architettura.

Franzon s’era ritenuto veramente fortunato quando lo studio Micheloni e C., il più noto della città, l’aveva assunto part-time perché assistesse l’architetto-capo nei lavori richiesti dalla signora Anzolin.

Valeria lo interpellò quando l’architetto Micheloni, carta velina sulla balaustra della scalinata, ebbe finito di esporle il progetto definitivo che lo studio aveva preparato.

“E lei, Franzon, cosa ne pensa?”

Franzon, ingenuamente, senza tener conto del danno che avrebbe provocato allo studio, azzardò:

“Se fossi in lei, mi terrei la villa così com’è all’esterno, e muterei tutto l’interno per renderlo adatto alle sue esigenze”.

La villa, in quei giorni Valeria Anzolin la stava osservando veramente per la prima volta, era armoniosa e proporzionata. Era stata costruita nei primi anni dei Novecento, sepolta in mezzo a un parco ricco di ippocastani, di magnolie e di salici, rigogliosi per la vicinanza di un corso d’acqua.

Le balaustre delle terrazze e dei poggiali in muratura avevano una linea solida ed elegante nello stesso tempo.

“Forse ha ragione, architetto. E’ un peccato disfarsi di una così bella casa” disse Valeria, sorridendo al giovane professionista.

L’architetto Micheloni ingoiò amaro perché già s’era immaginato il successo della ardita architettura moderna, da lui progettata, che l’avrebbe fatto conoscere anche fuori del Veneto, e non poté fare a meno di notare come s’era addolcito lo sguardo della Anzolin mentre si rivolgeva al suo giovane collega.

“Le farò avere i nuovi disegni per l’interno” concluse, arrotolando le veline dei progetti.

Valeria gli porse la mano e poi, rivolta al Franzon, disse:

“Rimanga ancora un po’. Vorrei esporle alcune idee sulle trasformazioni da fare, prima che venga steso il progetto definitivo”.

Poi si trascinò dietro il giovane uomo per sale e salette interne, finché, stanca di girare, lo invitò a pranzo in un famoso ristorante della città.

Quel giorno il locale non era molto affollato, ma Ersilio, il gestore, che annoverava la Anzolin tra i suoi clienti abituali, sistemò la coppia in un angolo riservato.

Valeria pose al Franzon qualche domanda personale, volle sapere dei suoi studi, dei suoi interessi, della sua vita.

Franzon non ebbe difficoltà a confidarsi: proveniva da una famiglia modesta, s’era laureato a costo di notevoli sacrifici, possedeva entusiasmo e voglia di lavorare. Mentre il giovane parlava, Valeria pensava che raramente un uomo le era parso tanto interessante: bruno e ricciuto, con gli occhi chiari, diritto il naso, bella la linea della bocca che si apriva sorridendo su denti chiari e forti. Ne fu immediatamente conquistata, anche perché nell’espressione dell’uomo le sembrò di leggere la necessità di un infinito abbandono e la sincerità della gioventù.

Insomma, alla fine del pranzo, l’architetto parve alla Anzolin così giovane, così indifeso e così bisognoso di aiuto che lei si sentì in dovere di favorirlo affidandogli anche l’incarico di provvedere alla ristrutturazione edilizia di una delle sue fabbriche.

Da quel giorno, con il pretesto della villa da sistemare, Valeria

Anzolin e il giovane Franzon divennero inseparabili: in villa controllavano i lavori, in auto ricercavano pezzi d'antiquariato, in albergo, ove la donna s'era provvisoriamente sistemata in attesa che la casa fosse ultimata trascorrevano l'ultima parte del giorno.

Fu così che per seguirlo sempre più da vicino e per compensarlo della difficile gioventù, lo ritenne talmente indispensabile che quando, al volgere dell'anno, la villa fu terminata, gli propose di staccarsi dallo studio e di lavorare esclusivamente per lei, finché, per completare meglio l'opera di beneficenza, ne divenne l'amante, accogliendolo in casa propria.

Anche la nuova avventura della non più tanto giovane Anzolin venne seguita col solito interesse dal piccolo mondo vicentino che si chiedeva, curioso, in quale modo la donna, avrebbe, questa volta, sfruttato il nuovo amico.

Avvenne invece che i dirigenti e le maestranze delle fabbriche, i fattori di campagna, la servitù di casa cominciarono ad accorgersi che stava accadendo qualcosa di nuovo: Valeria Anzolin, infatti, dava cenni di capitolazione. Dapprima in atti riguardanti questioni di ordinaria amministrazione, poi nel corso di sempre più importanti operazioni finanziarie, cominciò ad apparire la firma del Franzon, finché ogni decisione cominciò a dipendere interamente da lui che, sfoderata una grinta difficilmente intuibile prima, divenne l'ombra della Anzolin.

Egli si fece addirittura costruire un modernissimo studio in cemento armato, accanto alla villa, appena oltre il recinto del parco, con sovranamente disprezzo dell'armonia del luogo, e lo attrezzò per ospitarvi i suoi amici, profondendo in questo ambizioso progetto un bel mucchio di denari.

In un tempo abbastanza breve Valeria Anzolin, sempre intenta all'opera di consolazione del giovane Franzon, al braccio del quale si faceva vedere ovunque, non si avvide che tra operazioni azzardate in banca, donazioni e investimenti eccessivi, le era rimasto ben poco di suo. Anche i quadri del pittore De Giorgi le erano usciti di casa ed erano andati a riempire le pareti grigie dello studio del Franzon.

Quando Valeria cominciò ad aprire gli occhi era troppo tardi.

Il Franzon l'aveva già estromessa dalle aziende, spennata di un bel po' di denaro e minacciava di intaccare seriamente le rimanenti proprietà; inoltre, manifestamente, la trascurava.

La donna lo costrinse a una spiegazione raggiungendolo nel suo studio in un'afoosa sera di scirocco, dopo che da molti giorni egli non si era più fatto vedere alla villa.

“Non ti sopporto più” le disse l'amante alla fine di un penoso colloquio, “e la tua presenza suscita in me un senso di ribrezzo”.

Valeria Anzolin, che nella sua vita era stata spietata con tutti, ma soprattutto con se stessa, capì solo allora che per amore di quest'uomo, l'unico che per lei avesse contato, era stata quasi per perdere tutta la sicurezza economica, abilmente ottenuta con l'ausilio delle sue doti fisiche.

Fu colta dal panico e, temendo che le venisse da piangere, stette immobile, sbarrando gli occhi e serrando i pugni.

“Lurido verme” gli gridò, quando fu in grado di parlare, poi gli girò le spalle e raggiunse rapidamente la sua casa, meditando la vendetta.

Quando fu notte, mentre il caldo vento estivo piegava le cime degli alberi, si allontanò nuovamente dalla villa, forzando al massimo la sua auto, e non ne ritornò che al comparir dell'alba.

Il giorno dopo era una splendida giornata. Il cielo s'era pulito e un vento più fresco, che spirava dalle montagne, aveva spazzato via la nuvolaglia afosa. Gli antichi edifici e la verde basilica dalle linee classiche parevano rimessi a nuovo, restaurati da poco.

Verso mezzogiorno il vento s'era calmato definitivamente quando Valeria Anzolin discese dalla sua auto e si avviò per il Corso.

A chi la osservò quel giorno, parve non si accorgesse che la gente, in ressa intorno all'edicola per leggere il giornale, la guardava stupita.

A titoli di scatola il quotidiano locale riportava la notizia di un furibondo incendio che aveva distrutto nella notte le sue fabbriche e danneggiato irreparabilmente, pur risparmiando le strutture murarie, suppellettili, arredamento e infissi dello studio del Franzon.

Valeria continuò a camminare, sorbì l'aperitivo, come sempre, al Caffè dei Signori, fumò con il lungo bocchino una sigaretta, perdendosi con lo sguardo nel vuoto, poi percorse lentamente la strada di ritorno, risalì in auto e, da quel momento, non si fece mai più vedere in città.

La storia di Valeria Anzolin, divenne storia vicentina e fece parlare ancora a lungo perfino la generazione che non era ancora nata quando la guerra scoppiò, e si diffuse oltre i confini della città fino ai bordi delle montagne da una parte e nei lontani paesi di pianura, dall'altra.

Per questa ragione c'è chi viene ancora a Vicenza per saperne di più e ricerca affannosamente un'immagine della bellezza della donna divenuta addirittura mitica nella trasfigurazione operata dal ricordo. Ma, stranamente, nessuna fotografia di lei è stata conservata da nessuno, e nessun quadro è rimasto della collezione, andata tutta distrutta durante l'incendio.

Eppure, se qualcuno vuole veramente conoscere la conclusione della storia, basta che segua la strada che dal centro della città porta verso le montagne dell'altopiano e, giunto alla rotonda alberata, prenda a destra verso la vecchia villa di campagna del conte Bartolomei, che ora, per l'aumentato sviluppo edilizio, finisce per trovarsi nelle vicinanze dell'agglomerato urbano, e sosti davanti alla cancellata che cinge l'anziana costruzione. Se è munito di pazienza e l'attesa non lo preoccupa, può darsi che riesca a intravedere, tra il fogliame, una figura di donna con i capelli tutti bianchi che nelle giornate tiepide, volgendo le spalle alla casa, protende il volto rugoso verso la luce del sole.

Quella è Valeria Anzolin.

UN'INSOLITA PASSIONE

Gertrude Antonioli non aveva età, non aveva espressione, non aveva forma per nessuno dei lettori che frequentavano la biblioteca civica di Montalto Barolini, piccolo paese veneto che prendeva il nome da un'antica famiglia del luogo.

Stava, seminascosta dietro a pile di libri, alcuni ancora avvolti nel cellofan, altri splendenti nelle loro copertine brillanti, vestita di grigio o di beige, con un paio di occhiali di tartaruga, seduta davanti a un tavolo spartano di legno mediocre e alluminio, su una sedia modesta, scarsamente imbottita di gommapiuma.

Anche quando si muoveva, scivolava come un'ombra tra uno scaffale e l'altro, celandosi tra le scansie di alluminio e compensato che costituivano, assieme al tavolo, l'arredo piuttosto misero della biblioteca civica. Spesso spostava a bracciate i libri da un posto all'altro, con leggerezza, come se essi non le pesassero.

Gertrude aveva amato i libri fin da bambina.

Il suo primo amore era stato il sillabario e ancora ne ricordava le illustrazioni e le filastrocche; tutti gli altri li aveva amati non meno del primo, fossero libri di fiabe, testi scolastici, trattati di storia, antologie. Aveva cominciato fin da piccola a conservarli e custodirli in uno scaffale stile liberty, retaggio del vecchio mobilio della sua famiglia, che, a poco a poco per l'esiguità delle sue gambe, aveva perduto la stabilità sotto il peso dei volumi, obbligando Gertrude ad affiancargli un'altra libreria, che stavolta ella ricavò dai cassetti di un vecchio mobile fine Ottocento, messa insieme alla meglio da un falegname di una frazione vicina.

Ma quando anche le due improvvisate librerie s'erano riempite, tra testi scolastici, romanzi economici, qualche dono, libri ricevuti in premio durante concorsi provinciali cui Gertrude aveva partecipato inviando i suoi disegni, le sue poesie, le sue composizioni, insomma tutto quello che poteva permetterle di guadagnare o libri in regalo o denaro per acquistarne, Gertrude si trovò ad affrontare sempre il solito problema del non saper dove collocare gli ultimi arrivi e, avendo già sistemati in

doppia fila quelli che possedeva, pensò di accatastare i nuovi sopra il cassetto e ne pose perfino sul tavolo da pranzo, sicché quando si specchiava, vedeva la sua immagine tra quattro pile di libri e, quando pranzava, non si annoiava mai perché, oltre a tenere davanti a sé un libro aperto per leggerlo, poteva anche scorrere i titoli dei testi che aveva vicini e ricordare a memoria pagine più volte lette e perfettamente conosciute.

Perché, è necessario dire che i libri Gertrude non si limitava a raccogliarli, a custodirli e a spolverarli amorosamente, ma li leggeva veramente e se li imprimeva a tal punto nella mente che, a volte, parlando con la gente, le accadeva di usare intere proposizioni assorbite nel corso della lettura di Madame de Lafayette o di parlare col tono dei personaggi di Balzac, con l'eleganza di quelli di Flaubert e, a volte, anche la notte, prima di addormentarsi, di pensare con le espressioni di Maupassant.

Per non parlare dell'influenza esercitata su di lei dal Manzoni: le accadeva di usare locuzioni, modi di dire, similitudini tratti dal suo romanzo e di adattarli alle azioni quotidiane. Le accadeva anche di prender nota mentalmente, mentre qualcuno le parlava, delle espressioni che più le parevano vicine a quelle dei suoi modelli letterari e di nutrire maggior simpatia per quelli che ne facevano uso.

Quando in casa non le bastò più lo spazio per contenere i libri che amava, e che aveva già letto tutti più d'una volta, e ne ebbe sistemati anche sui comodini, sulle sedie a fianco del letto, in alte cataste lungo le pareti, pensò che, non potendo permettersi di traslocare per avere un'abitazione più vasta dove contenere ancora più libri, un'unica soluzione le si prospettava: farsi assumere come bibliotecaria presso la locale nascente biblioteca che non aveva ancora un incaricato fisso.

Il sindaco di Montalto, conoscendo l'amore che la donna nutriva per i libri, fu contento di assegnarle il posto e Gertrude si trovò insediata nell'ampio stanzone mal riscaldato d'inverno e caldo d'estate che era stata la vecchia palestra della Gil.

“Qui” aveva detto il sindaco nel suo discorso inaugurale, “dove sono stati celebrati i fasti ginnici del ventennio, sorga la sede della cultura ove i giovani imparino a comprendere e a criticare”.

Compunta, nell'abito grigio con colletto bianco, magra, quasi senza rotondità, Gertrude aveva ascoltato impettita le parole del sindaco pensando che, se per il piccolo paese la biblioteca costituiva il centro della cultura, per lei rappresentava piuttosto la risoluzione dei suoi problemi: spazio molto (ce ne sarebbe voluto di tempo prima di riempire di libri una sala come quella!), risparmio di denaro, perché d'ora in poi i libri sarebbero stati acquistati dal Comune e, ciò che più contava, possibilità illimitate di lettura.

Fece il calcolo che, nelle sette ore in cui sarebbe stata in biblioteca, una parte del tempo l'avrebbe pur dovuta dedicare alla distribuzione dei libri ai lettori, alla schedatura dei nuovi acquisti, al lavoro quotidiano di riordino ma che, espletate queste funzioni, tre, forse quattro ore le sarebbero rimaste da dedicare alla lettura personale, e, calcolando che un libro di cento pagine lo leggeva in tre quarti d'ora, pensò che se in una giornata non le sarebbe stato difficile leggere tre o quattro libri, in un mese, comprese le domeniche in cui a casa propria avrebbe potuto leggere anche per otto ore di seguito, avrebbe raggiunto il traguardo di circa cento opere. Se, invece, i volumi fossero stati composti di duecento o più pagine, la media mensile sarebbe diminuita ma insomma, in un caso o nell'altro, la signorina Gertrude poteva contare che, in un anno, avrebbe letto qualcosa come milleduecento libri, cifra che corrispondeva già alla metà di quelli che aveva accumulato in casa sua, fino a quel momento, in tutta la sua vita.

Un bel vantaggio dunque, e poi sarebbe stata al corrente di tutte le novità perché una biblioteca non acquista libri vecchi o nelle bancarelle, ma li fa venire direttamente dalle case editrici che profumano ancora e scivolano dolcemente sotto la carezza delle mani.

Difatti, quando i primi scatoloni arrivarono, Gertrude, emozionata, dopo averli fatti sistemare sul suo tavolo, ne cominciò ad estrarre ad uno ad uno i volumi e rimase senza fiato per la gioia: erano verdi, azzurri, lilla; eleganti nelle loro copertine plastificate spiccavano soprattutto i romanzi, abbelliti sul frontespizio da illustrazioni luminose rappresentanti a volte immagini simboliche, a volte riproduzioni di celebri dipinti;

altri libri erano ruvidi al tatto, ma la copertina si rivelava subito costosa per la grana della carta e per la raffinatezza dei caratteri.

Gertrude prediligeva i volumi dallo spessore non molto grosso, con la copertina color avorio scuro di una casa editrice che pubblicava opere rare, spesso ritrovate dopo faticosi mesi di ricerche, o autori dal lessico ricchissimo e prezioso che erano presentati da studiosi poco pubblicizzati ma molto prestigiosi.

Amava questi libri quasi con sensualità: li apriva e ne leggeva già in anticipo le pagine che al primo colpo d'occhio la interessavano per la particolare disposizione delle righe e dei periodi. Dopo aver gustato la storia per intero, tornava a leggere i passi più importanti e poi assaporava parola per parola l'introduzione che qualche celebrato critico aveva stilato.

Estraeva quindi da un cassetto della sua scrivania un libriccino rilegato in pelle e vi annotava nome dell'autore, titolo, casa editrice e qualche accenno alla trama e ai ruoli dei personaggi. I quali personaggi poi, mulinavano per un bel po' nella sua mente anche quando distribuiva macchinalmente le schede per il prestito o segnava i nomi degli utenti, con la sua grafia larga e scolastica su un registrone pieno di timbri, cosicché, mentre porgeva una ricevuta, le accadeva di sorridere ripensando a Tartarino e alle sue fandonie o a qualche crassa battuta di Gargantua.

A volte i lettori la sorprendeavano lievemente assente, presa dai suoi pensieri e la dovevano chiamare due volte: "Signorina Gertrude, signorina Gertrude", perché lei si riscuotesse e smettesse di seguire con la mente le avventure di Manon o di Moll Flanders. Di libri ne leggeva due o tre contemporaneamente: uno era di autore contemporaneo e lo teneva a portata di mano accanto al registrone scorrendolo in ogni attimo in cui non era occupata.

Un altro di psicologia o sociologia lo teneva su un tavolinetto ove, in bell'ordine, stavano i quadernoni dell'inventario. In quel posto si sedeva nelle ore in cui la biblioteca era poco frequentata e allora, con calma, si applicava sulla "Psicopatologia della vita quotidiana" o su "Totem

e tabù” di Freud, autore che alternava con Jung e Reich.

Quando, dopo il breve intervallo del pasto di mezzogiorno, che consumava al tavolino del bar Due Spade e che consisteva d'estate in un panino e un'aranciata e d'inverno in un toast e un cappuccino, Gertrude rientrava in biblioteca, era allora che assaporava il momento migliore. Non c'era nessuno ai tavoli e lei poteva sedersi a quello centrale, accendere la luce tirando la cordicella e, nel chiarore circolare formato dalla lampada, immergersi nella lettura preferita: i romanzieri francesi della seconda metà dell'Ottocento e dei primi del Novecento. Giorno dopo giorno assaporava l'aria provinciale che aveva tediato Emma Bovary, seguiva nella sua tragica ascesa Julien Sorel, sorrideva delle abitudini delle ragazze della Maison Tellier, si angosciava per l'indifferenza dei personaggi di Camus.

Quando, alle diciotto, cominciava a far scorrere le ante degli armadi e a chiudere con due giri di chiave quelli che contenevano i libri più preziosi, una Bibbia del Cinquecento, la Storia d'Italia del Guicciardini del secolo successivo, una delle prime edizioni dei Promessi Sposi e inoltre le Enciclopedie più costose e le lussuose raccolte letterarie, i lettori rimasti cominciavano a raccogliere le loro cose e la salutavano: “Buonasera, signorina Gertrude, a domani!”

Lei rispondeva: “A domani, a domani” con aria un po' distratta, poi si avvicinava alle finestre e di ognuna accostava le imposte fermandole con la spranga di ferro. Fatto ciò, volgeva uno sguardo circolare al suo regno illuminato dal neon, raccoglieva la sua borsa e il libro che aveva scelto per la sua serata domestica, dava un ultimo giro di chiave alla porta d'ingresso e si avviava verso casa.

Per la strada faceva qualche piccolo acquisto per la cena e i negozianti la salutavano aggiungendo qualche parola gentile perché sapevano che Gertrude aiutava i loro figli nello svolgimento di ricerche scolastiche e, conoscendo a memoria la collocazione dei libri, non faceva mai attendere gli anziani pensionati, ma porgeva loro, sollecita, il libro che preferivano.

“Buonasera, signorina Gertrude, le andrebbe un po' di radicchietto

fresco questa sera?”

“Signorina Gertrude, vuole assaggiare questa qualità di tè appena arrivata?”

Il panettiere le teneva sempre da parte le tre rosette chiare chiare come le desiderava lei e non mancava di informarsi dei nuovi acquisti di romanzi fantascientifici di cui era avido lettore.

Appena arrivata a casa, carica di pacchetti, Gertrude si toglieva prima di tutto le scarpe e infilava un paio di pantofole, poi lasciava gli involti sul tavolo ingombro di libri e si immergeva nella lettura, senza curarsi del cibo. Dopo una buona mezz'ora si avvicinava pigramente ai fornelli e si preparava qualcosa di caldo che mangiava distrattamente e rapidamente tenendo davanti a sé un libro aperto poggiato sull'oliera usata a mo' di leggio.

La notte calava quando, nel suo letto di ragazza, Gertrude, alla calda luce dell'abat-jour, terminava di leggere il romanzo che s'era portato dalla biblioteca. Era il momento più bello della giornata e Gertrude, soddisfatta, spegneva la luce e s'addormentava d'un sonno profondo e compatto.

Il tempo, per Gertrude, scorreva così sempre uguale tra libri, lettori, letture. Giorno dopo giorno ella svolgeva silenziosamente le sue mansioni, teneva il conto dei libri letti che aumentavano con regolarità, annotava come al solito le sue impressioni sul libriccino di pelle, poi, chiusa la biblioteca, tornava a casa.

Gertrude, anche se era sempre un po' distratta perché seguiva con la mente le vicende dei personaggi letterari, pareva a tutti contenta della sua vita e sufficientemente serena. Eppure un leggero cruccio aveva preso da un po' a tormentarla e tendeva ad aumentare.

Il fatto che le dava fastidio era questo: malgrado la velocità con cui leggeva, quantunque non lasciasse passare giorno senza aver letto i libri che s'era prefissa di ultimare, le pareva che quelli che le restavano da leggere, invece di ridursi, aumentassero sempre di più, sia perché la biblioteca aveva ormai raggiunto il numero di quattordicimila volumi e lei, fatti i suoi conti, più di mille l'anno non era riuscita a leggerne, sia perché

le case editrici sembravano avercela proprio con lei e ne sfornavano in continuazione, e inoltre proprio a lei, per tenere aggiornata la biblioteca, toccava acquistarli.

Gertrude era felice solo quando vedeva che il catalogo di qualche editore per quell'anno non s'era arricchito di nuovi titoli: le pareva allora d'essere ancora in vantaggio. Ma era poca cosa per calmare il rodio e la scontentezza che sentiva dentro di sé.

Gertrude pensò che doveva correre ai ripari, intensificando le letture e mettendo a disposizione di esse più tempo.

Si dette perciò da fare in questo senso.

Il paese dove Gertrude abitava era minuscolo, pettegolo e ogni minima cosa vi era notata, perciò la gente fece subito caso a un fatto inconsueto.

Alle nove la biblioteca regolarmente si apriva e alle diciotto si chiudeva, ma la signorina non passava più per la solita strada né all'andata, né al ritorno.

Le primizie restarono sul banco del fruttivendolo, i cartocci con le rosette chiare chiare si accumularono sulle scansie del panettiere perché la signorina Gertrude non si recava più a fare i suoi acquisti serali.

Per un po' i negozianti pensarono che avesse cambiato fornitori, ma in paese non c'erano che loro e la signorina non aveva l'auto per rifornirsi altrove.

Il panettiere, in particolare, che s'era abituato a scambiare con lei qualche parola sui suoi eroi di fantascienza, sentiva la mancanza di quel colloquio quotidiano e una sera, dopo la chiusura del negozio, si diresse verso la casa della signorina Gertrude, ma la trovò chiusa e vuota poiché nessuno rispose al suono del campanello.

Contemporaneamente, nei giorni che seguirono, i lettori più assidui si accorsero che la biblioteca si apriva più tardi e a orari irregolari e che la signorina Gertrude diventava sempre più evanescente e, soprattutto, più assente. Accadeva che la dovessero chiamare più volte perché si staccasse dalla lettura dei suoi libri e notarono che pareva non riconoscere più nessuno e sorrideva sì, ma vanamente, persa dietro ai suoi pen-

sieri. Qualcuno ipotizzò che fosse innamorata, ma la supposizione venne subito scartata.

Un giorno la biblioteca non si aprì né alle dieci, né a mezzogiorno, né al pomeriggio.

I lettori lasciarono passare quel giorno, poi un altro e un altro ancora, pensando a un periodo di riposo della bibliotecaria, finché, stanchi di attendere, andarono a cercarla a casa. Avendo anche lì trovato chiuso, si rivolsero al sindaco perché riaprisse la biblioteca e chiarisse il mistero, ma, accedere all'ex palestra della Gil non fu cosa facile perché sia la porta che le finestre erano sprangate dal di dentro.

Quando, con l'intervento dei pompieri venuti dalla città più vicina, si poté penetrare all'interno, la scena che si offerse agli occhi del sindaco e dei pochi affezionati lettori fu straziante e struggente insieme.

La signorina Gertrude, ormai allo stremo delle forze, giaceva tra due alti scaffali, zeppi di opere di narrativa, su uno strato di libri che ella aveva sistemato a mo' di materasso.

Alla luce di una lampada tascabile, la signorina, che teneva schierati davanti a sé ben sette volumi, volgeva accanitamente lo sguardo ora all'uno ora all'altro, cercando di procedere nella lettura il più velocemente possibile.

Mentre la caricavano semincosciente sull'ambulanza, ebbe un baleno di lucidità allorché riconobbe accanto a sé il sindaco. Si adombrò e gli sussurrò con un filo di voce: "Perché mi ha disturbato? Era un ritmo giusto: entro due anni, senza più introdurne di nuovi, avrei letto per intero tutti i quattordicimila volumi della biblioteca!"

UNA STORIA DI PROVINCIA

Quando da ragazza vivevo ancora nella mia città natale nel cuore dell'alto Veneto, frequentavo con una certa regolarità la casa di una compagna di scuola, quasi mia coetanea.

Ci andavo perché la giovane aveva altri fratelli e sorelle che attiravano a loro volta amici e amiche e, tutti insieme, si stava volentieri in compagnia, si suonava la chitarra, si organizzavano passatempi.

La madre era una buona donna sempre carica di lavoro, perennemente nascosta dietro montagne di indumenti da stirare e troppo debole per imporsi a sufficienza a figli e figlie.

Il padre, impiegato comunale, che rincasava talvolta quando eravamo tutti riuniti in salotto o in giardino, a seconda del tempo, era già curvo come se sentisse fortemente il peso della figliolanza numerosa ed eccessivamente spensierata.

Un giorno in famiglia mi dissero:

“Sarebbe opportuno che tu smettessi di frequentare quella casa”.

Già prima di domandare il perché, immaginai un'ondata di pettegolezzi che doveva essere arrivata ai miei e aveva provocato la loro presa di posizione.

“La tua amica Mara è stata vista in giro per la città con un attore famoso, già sposato, protagonista del film che stanno girando sulle colline qui intorno”.

Non passò molto tempo che anch'io ebbi occasione di imbartermi in loro due abbracciati, sorridenti e indifferenti a tutto.

La Mara non si accorse di me, ma di loro si accorgeva tutta la città: vecchie signore col cappellino di velluto verde e la piuma interrompevano la passeggiata per il Corso e commentavano scuotendo la testa; dal Bar al Sole, frequentato in quei tempi esclusivamente da uomini, si affacciava un gruppo di perdigiorno, carichi di bolli universitari, e sghignazzava.

La Mara era bellissima in quel periodo: portava i lunghi capelli bruni e lisci, sciolti sulle spalle. Gli occhi erano neri e pieni di fuoco. Quan-

do camminava sola per il corso vestita spesso di bianco, muovendo armoniosamente le lunghe gambe abbronzate, gli uomini si voltavano ripetutamente a guardarla e i ragazzi fischiavano per l'ammirazione.

Non per il divieto dei miei, ma perché occupata con gli studi, non potei per un pezzo recarmi a casa sua, ma contavo di incontrarla a scuola e farci due chiacchiere. Purtroppo non mi riusciva mai di vederla.

Chiesi di lei a un'amica comune.

"Non lo sapevi?" mi disse "E' stata espulsa per comportamento immorale".

Da noi a quei tempi non si scherzava, essendo la scuola un istituto confessionale.

"Ci sono altre allieve di cui conosciamo la situazione irregolare" riflettei. "Sì, ma non si espongono, la celano e la negano sempre" fu la risposta.

Quell'anno terminai gli studi superiori e lasciai la mia città per un'altra fornita di università.

Da casa mi scrivevano ogni tanto notizie su quelli che avevo lasciato: la Rosi s'era maritata, Giuliano andava all'università, la Mara non frequentava più l'attore ed era scomparsa dalla circolazione.

Quando ritornai era ormai estate e, progettando di trascorrere alcuni giorni all'estero in compagnia di un'amica, pensai alla Mara che forse avrebbe volentieri lasciato per un po' la città.

La madre mi accolse a braccia aperte: sembrava invecchiata di dieci anni.

"Sarebbe venuta sicuramente con te, ma non è qui. Sta da qualche mese a Milano in vacanza presso certi parenti".

Andai all'estero da sola e, per vari motivi, non tornai per alcuni anni nella mia città.

Un giorno sentii il bisogno di rivedere gli amici.

Passai anche dalla casa della Mara. Ormai vi vivevano solo i genitori perché i figli, anche se in giovane età, se n'erano tutti andati.

Mi si strinse il cuore al pensiero di quanto eravamo stati allegri lì dentro.

Ora il giardino era incolto, la costruzione avrebbe avuto bisogno di essere ridipinta, le stanze sapevano di vecchio.

“E la Mara?” chiesi alla madre.

“E’ sposata con un bravo giovane e abita poco lontano da qui”.

Mentre parlavamo era entrato dalla porta posteriore dell’abitazione un bimbetto di sei o sette anni, splendido, la carnagione bruna, gli occhi scuri.

Sembrò stupito di vedermi, poi corse verso la donna chiamandola mamma.

Mentre non potevo trattenere un moto di stupore e non sapevo se congratularmi o meno per la tardiva nascita, colsi nell’occhio della madre di Mara un’espressione di dolore e di grave imbarazzo.

Non dissi niente, e poiché il disagio aumentava, desiderai accomiatarmi al più presto.

Mi accompagnarono alla porta. Il bimbo mi porse la mano e quando sollevò gli occhi verso di me riconobbi, impossibile dimenticarlo, lo sguardo di Mara.

“In vacanza a Milano” ripensai, “i tempi coincidevano. Il codice moralistico della città era stato rispettato. Che importanza poteva avere, di fronte a ciò, lo strazio dei cuori?”

IL NUOVO AMICO

Quando entrò nello scompartimento, occupato com'era a sistemare il proprio bagaglio, Aldo non si accorse della fanciulla finché non si fu accomodato in poltrona.

La ragazza poteva avere dodici o tredici anni e dormiva occupando il posto di fronte a lui. Suo malgrado fu attirato dal suo aspetto. Era bionda, con lunghi capelli che le scendevano sulle spalle, chiara di carnagione e indossava un cappottino blu, da cui usciva l'orlo di una gonna a pieghe, guarnito di colletto e polsi di velluto; scarpe di vernice e calzettoni bianchi completavano l'abbigliamento.

Aldo fu improvvisamente assalito dallo sconforto, una sensazione che credeva di aver superato: la fanciulla assomigliava in modo impressionante a Flavia, la sua bellissima bambina che aveva perduta quattro anni prima, colpita da un male fulmineo.

Per distrarsi egli aprì il quotidiano, immergendosi nelle notizie economiche, scorrendo gli indici di borsa, leggendo articoli di marketing che riguardavano il suo lavoro di imprenditore (produceva infatti giocattoli bellissimi, classici ma anche tecnologicamente avanzati), tuttavia sollevava ogni tanto lo sguardo verso la bambina quasi per proteggerne il riposo, finché incontrò i suoi occhi: erano grandi, di un azzurro intenso, ombreggiati da ciglia dolcemente ricurve.

La ragazza non era accompagnata da nessuno ed egli si stupì che viaggiasse così piccola da sola. Non sapeva se fosse corretto rivolgerle la parola, ma ne era fortemente tentato per il ricordo della sua figlioletta che intensamente ella gli suscitava.

Fu la bambina, invece, a parlargli per prima chiedendogli quando e dove fosse salito.

Aldo pronunciò il nome della località, le chiese come si chiamasse, dove fossero i suoi genitori e verso quale città fosse diretta.

La bambina rispose che si chiamava Silvia, viaggiava da sola e ritornava da V. dove, come in altre occasioni, si era recata a visitare una zia che era malata.

Aldo si mostrò molto stupito di ciò ed esclamò che mai avrebbe consentito alla propria figlia di viaggiare da sola, ma la bambina ribatté, esprimendosi con sicurezza che, da quando le era venuto a mancare il papà, e la mamma mandava avanti per conto suo una libreria nella città di T. (due fermate più avanti di quella dove doveva scendere lui), le capitava spesso di dover andare a trovare la zia servendosi del treno.

La ragazzina era matura, constatò Aldo, spigliata, solare e serena: sembrava non risentire della mancanza del padre e parlava come un'adulta. Raccontò infatti che aiutava spesso la mamma nel negozio e poiché, da lettrice accanita, aveva già divorato moltissimi libri per l'infanzia e l'adolescenza, la mamma l'aveva resa responsabile di quel settore e promossa consigliera dei clienti più giovani. La libreria si apriva sul corso principale della sua città, non era molto ampia, ma stipata di volumi e molto frequentata anche per merito della mamma che sapeva porre in evidenza in vetrina i libri più interessanti, dai raffinati volumi con le copertine dai colori delicati che una prestigiosa casa editrice pubblicava scegliendo con cura gli autori, a quelli editi da più popolari gruppi editoriali che interessavano i lettori attenti alle vicende e ai fatti contemporanei. Silvia, invece, era la responsabile del proprio reparto e consigliava agli amichetti o alle loro mamme Dickens o Twain, Andersen e Grimm, ma anche "Le piccole donne". "I capitani coraggiosi". "Le tigri della Malesia", e "Le avventure delle Mille e una notte". Quasi ogni sera alla chiusura del negozio, portava con sé a casa nuovi libri da leggere anche se la mamma le proibiva le letture serali e notturne.

"Sei contenta quindi della tua vita?" le chiese Aldo. "A dire il vero, poiché non ho molto tempo da dedicare agli amici, desidererei la compagnia di un cane, ma la mamma, per ora, mi consente di occuparmi solo di un canarino. Lo tengo in una bella gabbia di lucidi raggi d'acciaio, rotonda come una sfera, appesa ad un'elegante asta ricurva. Tilly, così lo chiamo, gorgheggia tutto il giorno e mi riconosce quando mi avvicino per accudirlo e per parlare con lui.

La sera lo copro con uno scialle nero, altrimenti continuerebbe a cantare. Ma il mio sogno rimane quello di poter avere come amico un

cane: so già il suo nome, lo chiamerei Bauschan”.

“E quale tipo di cane preferisci?” le domandò Aldo.

“Oh, un pastore tedesco, senza dubbio, è così bello, intelligente e affezionato al padrone... il mio papà ne possedeva uno”.

Aldo pensò a tutti gli animali in formato anche naturale che la sua azienda produceva, ma in particolare ai bellissimi pastori, alsaziani e belgi che, per il prossimo Natale avrebbe messo in commercio. Erano così veri che sembrava mancasse loro solo la parola.

“Anch’io avevo una bambina come te e ti assomigliava molto, ma un terribile male me l’ha portata via” disse Aldo con voce velata.

Silvia guardò intensamente l’uomo davanti a lei e sentì rotolare sulle proprie guance grosse lacrime. Avrebbe voluto gettargli le braccia al collo, ma non osò. Stettero in silenzio mentre il treno correva e lasciava dietro di sé alberi, case e tanta dolce campagna veneta.

L’uomo fu preso da uno stringimento di cuore al pensiero che si avvicinava la sua fermata, sarebbe ritornato nella sua città e nella sua casa ove la mancanza della figlioletta tormentava ancora lui e sua moglie al punto che la stanza che era stata della bambina era rimasta ancora com’era quando essa era viva, con la tappezzeria fatta di nuvole e d’azzurro, le scansie color cielo con i peluche, i libri illustrati e le tante Barbie ricevute in dono per i vari compleanni. Quando egli spalancava l’armadio che conteneva ancora gli abiti e i cappottini di Flavia, il suo profumo di talco e sapone gliela riportava quasi in vita.

“Che cosa farai da grande?” domandò alla bambina.

Silvia rispose che pensava di frequentare il liceo e poi di laurearsi in lettere. “L’insegnante, quindi!” esclamò Aldo.

“No, no” rispose Silvia, “voglio scrivere storie per ragazzi, libri d’avventura con fate, maghi, elfi e draghi, perché vicende di questo tipo le invento tutte le sere prima di addormentarmi affinché mi tengano compagnia”.

- Chissà quali sarebbero stati gli interessi futuri della sua bambina, se fosse vissuta - pensò Aldo, - era così intelligente: forse avrebbe scelto anche lei, che amava tanto leggere, un indirizzo letterario. Mentre guar-

dava la bambina, Aldo rifletteva sulle loro esistenze parallele: lui privo della figlia, lei del padre.

Ad Aldo che conosceva la cittadina ove abitava Silvia, la ragazzina disse: “Venga a visitare la nostra libreria se passa di là; la mamma saprà consigliarle i libri più interessanti” e sorrise dolcemente attratta dallo sguardo buono e triste dell’uomo.

Aldo disse di sì, che sarebbe andato, ma dentro di sé sapeva di non voler più rivedere la bambina che gli ricordava troppo sua figlia ed esacerbava lo strazio del suo cuore.

Quando giunse la sua fermata, prese il suo bagaglio, salutò la bambina e scese dal treno. Dopo una ventina di minuti anche la ragazzina raggiunse la sua città. A casa raccontò alla mamma del signore conosciuto in treno che aveva perduto la sua bambina e di quanta pena provasse per lui. La mamma ascoltò la storia triste, fu dispiaciuta per la disgrazia che aveva colpito lo sfortunato viaggiatore, ma poi tornò alle sue occupazioni.

Silvia riprese il tran tran di tutti i giorni, occupata con la scuola al mattino, circondata dai suoi libri nel pomeriggio, ma non si dimenticò così presto del signore incontrato in treno perché il suo aspetto paterno aveva fatto breccia nel suo cuore. Non molti giorni dopo, mentre nel pomeriggio stava sistemando nuovi libri sugli scaffali del negozio, un furgoncino si fermò davanti alla porta e ne scese un giovane che portava sulle braccia un voluminoso pacco su cui stava scritto “Per Silvia”. Anche la mamma accorse e quando il giovane se ne fu andato e il voluminoso involucre rimase davanti a loro sul banco, la curiosità fu grande per tutte e due.

“Aprilo, è per te”, disse la mamma.

Silvia, con trepidazione, cominciò a liberare l’oggetto dalla carta, abbandonandosi alle più svariate supposizioni sulla sua natura e provenienza. Poi, in mezzo alla carta spumeggiante, comparve un magnifico pastore tedesco, dal pelo biondo-fulvo e con occhi così espressivi da sembrare, nella sua naturalezza, quasi vero. Un biglietto legato al collare diceva: “A Silvia, così simile alla mia bambina, da Aldo con l’affetto di un

padre”.

Silvia, profondamente commossa, scoppiò in lacrime, poi abbracciò e baciò il bellissimo cane e: “Vieni con me, Bauschan”, gli disse, “sarai il mio nuovo amico”.

TORNEO DI TENNIS AL GARTEN CLUB

“Quaranta quindici” scandiva la voce dell’arbitro.

“Gioco” concluse, dopo un angolatissimo servizio della Vossler che sorprese l’avversario il quale, neppure tuffandosi sulla palla, riuscì a sfiorarla.

La prima partita era finita. Il seggiolone troneggiante sul campo rimase vuoto. I giocatori si diressero verso le panchine di lucido verde, s’asciugarono il sudore, pulirono scrupolosamente i manici delle racchette e poi si sedettero sorseggiando Coca-Cola e massaggiandosi i muscoli delle gambe.

Passò un po’ di tempo in cui gli amici e i sostenitori dell’una e dell’altra coppia circondarono le panchine penetrando in campo attraverso il minuscolo cancello di rete.

Poi l’arbitro si arrampicò di nuovo sui pioli del trespolo, si sistemò sotto l’ombrellino che lo riparava dal sole e la partita ricominciò.

“Quindici zero” “Trenta zero”.

Silvia Albrizzi si staccò dalla rete metallica che recintava il campo n° 1, il migliore, quello su cui guardavano le tribune per gli spettatori e il più vicino agli spogliatoi.

La partita non le sembrava tanto vivace. La coppia più forte era decisamente la Vossler-Dinetti.

Aveva vinto il primo set, per merito della donna, le pareva, e probabilmente si sarebbe aggiudicata anche il secondo, senza la partita di sparring.

“Che torneo scialbo quest’anno” pensò.

Tra poco, dopo il doppio misto, sarebbe venuto il suo turno.

L’avversaria, la Daria Corsini, la impressionava: all’apparenza fragile, rivelava durante il gioco un accanimento insospettabile.

“Non darle la possibilità di sperimentare il rovescio: è imprevedibile” l’avevano informata.

“Giocherò tutto sul dritto” si riprometteva “e risponderò di taglio al servizio”.

“Graziosa la Corsini” pensava intanto. “Gente simpatica lei e il marito. Peccato che non abbiano figli”.

Mentre la voce dell’arbitro e gli applausi degli spettatori continuavano, lei si guardò intorno.

Era bello il Garten Club del paese di montagna vicino all’antico confine austriaco. Non grande: tre campi sulla sommità di una collinetta, circondati da centinaia di pini. Quando non c’erano i tornei era immerso nel silenzio e si sentiva solo il rimbalzare monotono delle palle da tennis.

“E’ tempo di indossare la tenuta” pensò.

Raccolse la borsa e la racchetta e si diresse verso lo spogliatoio di cui tutti i soci possedevano la chiave.

-Chissà se sarebbe stata veramente in forma durante il gioco. Le sarebbe piaciuto battere la Corsini.-

Sulla soglia dello spogliatoio si arrestò un attimo per sentire il punteggio.

Quattro a due per la coppia favorita.

Le conveniva prepararsi.

Infilò la chiave inglese nella toppa e si stupì che la porta fosse chiusa. Dentro non ci doveva essere nessuno.

L’avversaria doveva essere in ritardo perché anche intorno ai campi non l’aveva notata. Quando entrò, lo spogliatoio era nella penombra perché le veneziane erano abbassate. Cominciò a spogliarsi lentamente attendendo la Corsini: appese gli abiti all’attaccapanni e poi estrasse la divisa dalla borsa.

Intanto gli occhi abbagliati dallo splendore del tramonto s’erano abituati alla poca luce.

Fu così che, mentre stava per infilarsi le calzature, notò di traverso alla porta che conduceva verso le docce un paio di scarpe da tennis inclinate di fianco.

“Queste ragazze” sospirò “disordinate”, pensando a una dimenticanza, e si avvicinò per toglierle da quel posto di passaggio, ma, come giunse vicino ad esse, s’arrestò impietrita: la Daria Corsini, vestita da tennis, giaceva riversa nel vano docce, col volto sull’impiantito, la bionda

coda di cavallo a spazzare per terra.

Fece un balzo all'indietro e così, in calzini, s'affacciò alla porta.

“Venite! Aiuto!” riuscì solamente a dire, poi cadde a sedere sulla poltroncina di ferro battuto a fianco dell'ingresso e rimase immobile a guardare l'affollarsi dei curiosi e dei giocatori.

Il maresciallo dei carabinieri, Caputo, arrivò poco dopo seguito da due appuntati: fece allontanare la gente, dette ordini precisi, poi cercò la testimone.

L'Albrizzi era ancora lì, senza scarpe, in maglietta e gonnellina e solo ora cominciava a sentire il fresco che la brezza di montagna diffondeva passando attraverso i rami degli abeti.

“Scusatemi, signora” l'apostrofò Caputo con una voce dall'accento meridionale, “devo parlarvi”.

L'Albrizzi non volle rientrare nello spogliatoio.

L'appuntato le portò fuori i vestiti e le scarpe mentre l'altro rimase a guardia del corpo finché non arrivarono i barellieri a portarlo via.

Nel bar foderato di legno d'abete, l'Albrizzi, davanti al caffè caldo, preparato dal custode, riuscì a parlare.

Conosceva appena la signora Corsini, l'aveva vista qualche volta nella piazza del paese al Bar Italia, sapeva che la sua casa di villeggiatura si trovava in una delle zone più belle del paese, là verso il laghetto, poco lontano dal gruppo di ville ove soggiornava d'estate il famoso cantante-attore, l'ospite più famoso di quella località climatica.

“Villeggiante, quindi, anche lei” aveva concluso il maresciallo grattandosi la testa.

Bisognava decidersi ad affrontare la gente di città. La cosa lo infastidiva. Lui stava tranquillo quasi tutto l'anno, eccetto che per i due mesi estivi di luglio e agosto e per l'epoca natalizia in cui la località di montagna si riempiva. In quel periodo anche la caserma dei carabinieri andava in ebollizione, come il paese: telefonate, denunce per bottigliate in testa e scazzottature nelle discoteche, furti di auto, furti di sci.

“San Gennaro” pensava, “eppure sembrava che tutto fosse passato liscio quest'estate! Eravamo già a fine agosto!”

Basta, si decise a sentire i partecipanti al torneo di quel pomeriggio e più tardi, quando fu in caserma, il marito della morta.

Naturalmente non c'era; come tutti i mariti veniva a trovare la moglie solo il sabato. Lo si dovette convocare d'urgenza.

L'indomani, lì, nel suo ufficio, l'uomo annientato, dovette comunque dare spiegazioni:

“Non eravamo proprio sposati” disse.

“Conviventi?” sospirò il maresciallo che amava le cose regolari.

“Daria era separata dal marito da quasi cinque anni. Ma eravamo molto innamorati!”

“Prossimi alle nozze, quindi” concluse meglio disposto il maresciallo.

“In teoria sì” rispose il dottor Corsini, “ma in pratica impossibile, perché anch'io non sono libero”.

“Gesù, Gesù” sospirò il maresciallo “che complicazione!”

“E la vostra signora dove sta ora?” domandò.

“Viene anche lei in vacanza qui” mugugnò Corsini e continuò: “Conosce la prima casa rossa che si incontra alla rampa del Cristo? Abita lì”.

“Bene, bene” disse Caputo. “E non è per caso che giochi anche lei a tennis?” chiese come per un'illuminazione improvvisa.

“Certo”, confermò Corsini “credo anzi che stesse partecipando a un torneo in questi giorni”.

“Al Garten Club?”

“Al Garten Club”.

“Socia anche lei?”

“No, no, ospite, credo”.

Giunse intanto una telefonata della scientifica. Il maresciallo non fece alcun commento e riattaccò, poi, come preso da un'idea improvvisa, si congedò da Corsini, ancora seduto davanti alla scrivania.

Fuori dette qualche ordine agli appuntati e si diresse da solo, a piedi, verso la collinetta del tennis.

Il custode, quando lo vide arrivare, gli si fece incontro premuroso, gli aperse d'urgenza la porta dello spogliatoio, rispose ad alcune doman-

de e lo lasciò solo. Più tardi vide che ne era uscito e ispezionava, sul retro, le finestre un po' alte che davano sulle docce.

“Sono sempre aperte?” chiese.

“Sì, per permettere l'uscita del vapore acqueo” confermò il custode.

Il maresciallo ringraziò e se ne andò. Un quarto d'ora più tardi iniziò la salita del Cristo che portava alla casa rossa della legittima signora Corsini.

Gli aperse lei in persona: era alta, bruna e riccia.

“Ma voi siete la Vossler” disse. L'aveva già interrogata il giorno prima con gli altri giocatori.

“Ha un dritto pericoloso” gli aveva sussurrato l'appuntato maniaco del tennis e ammiratore della signora.

“Ho bisogno di parlarvi” disse.

La donna lo fece accomodare ostentando una cordialità troppo aperta.

Pareva lievemente alterata. Due rughe verticali le solcavano la fronte fermandosi alla radice del naso. Gli occhi, inquieti e azzurri, non stavano fermi un attimo.

“Conosceva la vittima?” chiese Caputo.

“Non ci eravamo mai parlate” disse con lieve accento straniero. “Ci ignoravamo, data la situazione!”

“Stavate partecipando alla partita di torneo - si dice così, vero - quando è accaduta la disgrazia?” domandò.

“Sono stata sempre in campo” confermò la donna.

“Non l'avete lasciato neppure un momento?” insistette il maresciallo.

“Ma se c'era la partita, come avrei potuto?” ribatté stupita.

“Eppure c'è stato un breve periodo di tempo in cui vi siete allontanata!”

“Lei si sbaglia, maresciallo. Lo possono confermare i miei compagni di gioco”.

“Gesù, Gesù” esclamò il maresciallo, “siate ragionevole, voi vi siete assentata e vi siete diretta verso gli spogliatoi dove avevate visto entrare

la Corsini”.

“E come avrei fatto, secondo lei, ad assentarmi dal campo se c’era la partita in corso?” sorrise beffarda.

“C’è stato, c’è stato un momento, uno solo, in cui avete potuto farlo” spiegò pazientemente il maresciallo. “Durante la pausa tra la prima e la seconda partita”.

“Ma via, maresciallo, lei sogna. Ammesso anche che avessi potuto lasciare il campo indisturbata, come crede che avrei fatto ad entrare nello spogliatoio di cui non possedevo le chiavi perché non ero socia?”

“Potevate, potevate” continuò il maresciallo come se parlasse a una bambina da convincere “perché nello spogliatoio si può entrare anche dal retro, passando per le finestre che danno sulle docce. Non sono troppo alte per un’atleta come voi!”

“Non mi sono mossa dal campo” disse la donna, cocciuta.

“Basta” tagliò corto il maresciallo. “Vi accuso formalmente dell’uccisione dell’amica di vostro marito. L’avete raggiunta alle spalle, entrando dalla finestra delle docce”.

La Vossler sorrise: “E come l’avrei uccisa?”

“Con un colpo di racchetta sulla testa” spiegò dolcemente Caputo.

“Non crederà davvero che con un colpo di racchetta si possa uccidere una persona?”

“Si può, si può, se si sa maneggiare la racchetta come voi. Mi sono informato, avete il diritto più potente della zona, lo sanno tutti”.

“Nego ogni cosa” disse la donna.

“Negate, negate” sospirò e, avvicinandosi alla porta, fece un cenno al custode e agli appuntati che entrassero.

“Il custode vi ha veduta” spiegò. “Guardando dalla finestra del bar nell’intervallo tra la prima e la seconda partita, si è accorto che vicino al trespolo c’erano tutti meno voi e quando vi ha vista uscire dallo spogliatoio ha pensato che foste andata a cambiare la racchetta come fanno molti. Ecco perché l’Albrizzi ha trovato la porta chiusa: vi si era chiusa dietro”.

La donna stette zitta, poi scoppiò in lacrime.

“Non volevo che si sposassero” disse. “Li incontravo felici assieme. Lui, io l’amavo ancora”.

“Gesù, Gesù” sospirò ancora il maresciallo, “speriamo che venga presto l’autunno”.

UNA STORIA DI CITTA'

La ragazza che prendeva tutte le mattine il diretto Milano - Venezia sapeva che l'ultima stazione prima della città lagunare era un grosso centro industriale.

“Come sarà mai questa città?” si chiedeva scrutando attraverso i finestrini.

Il treno entrava in curva nella penultima stazione del percorso e, piegandosi all'interno per ragioni di equilibrio, per uno strano effetto le case e le strade, che si vedevano oltre i vetri, parevano ribaltarsi dalla parte opposta.

“Case? Casette!” pensava in verità la ragazza.

“Basse, tozze, d'un rosa e d'un giallo affumicati. E gli alberi? Nani, sparuti, tisici. A malapena se ne vedeva qualcuno dentro a minuscoli fazzoletti di terra con qualche aiuola d'erba ingiallita”.

Prima che il treno s'infilasse sotto la tettoia, la ragazza riusciva a vedere in lontananza la sagoma di due palazzoni alti il cui aspetto le ricordava quelli visti in qualche cartolina spedita da Milano.

“Potremmo stabilirci lì” ella stessa aveva detto qualche mese prima, senza sapere il perché, al ragazzo con cui aveva deciso di sposarsi.

“Lì?” le aveva risposto il giovane, “ma chi la conosce quella città? E poi, chi è che vuole andare a vivere in campagna?”

“I veneziani considerano campagna tutto ciò che non è Venezia” commentò la ragazza, e aggiunse “proprio campagna non credo che sia e poi, vuoi mettere la differenza tra un appartamento nuovo e asciutto, con riscaldamento autonomo e un buco di stanza ammobiliata a Venezia per lo stesso prezzo?”

S'erano infine decisi per la città industriale.

Fu lui a cercare casa. Aveva avuto un indirizzo da un'agenzia.

“Prenda il filobus” gli aveva detto l'impiegato “e, quando arriva ad una piazza detta Barche, inforchi una strada diritta che porta fino al ponte sul fiume; poi giri a destra”.

Il giovane seguì l'indicazione, trovò il luogo, vide l'appartamento,

tornò all'agenzia, firmò il contratto e pagò l'affitto di un anno.

La giovane giunse il giorno dopo alla stazione di Venezia dove lui l'attendeva.

“Ho trovato l'appartamento, possiamo metter su casa” si sentì annunciare.

Per una ragione o per l'altra la ragazza non poté mai visitare l'abitazione prima del matrimonio. Vi giunse ch'era già sposa, montata per l'occasione su una fiammante millecento bicolore modello GT.

Era già l'imbrunire quando, stavolta dall'autostrada Padova - Venezia, la ragazza vide in lontananza una cortina di nebbia.

“Nebbia di questa stagione?” chiese al ragazzo.

“No, no, credo fumo delle industrie” le fu risposto.

Superato il cavalcavia, ove in lunga fila con moto e tante biciclette avevano atteso il verde del semaforo, inforcarono una lunga e larga strada, bordata di alberi e di ampi spiazzi di terreno incolto alla fine dei quali si elevava qualche isolato palazzone.

“Corso del Popolo” la ragguagliò il giovane, “qualcosa come il Corso della tua città o la Fifth Avenue” aggiunse, perché allora gli venivano normali i paragoni ironici con la città da cui proveniva.

La ragazza si guardò attorno. Non c'era un cane a passeggio, malgrado fosse l'ora giusta: solo operai in bicicletta e in moto che tornavano dal lavoro e qualche rara auto.

I negozi, visti da dietro i finestrini della macchina, scarsi e miseri, distanti l'uno dall'altro; niente vetrine di gioielli e di abiti di lusso come nella sua città, ma, in esposizione solo cartoni di latte, piramidi di lattine di olio, scatole di Omo.

Giunsero a uno spazio che aveva al centro una grande aiuola con alberi miseri e sofferenti.

“Piazza Barche” disse lui, ma lei non vide che un perimetro di case vecchie, giallo fumo e la grande aiuola spartitraffico al centro.

Delle caratteristiche proprie di una piazza nulla: né una fontana, né un monumento, né la chiesa, né i piccioni; niente bar con i tavolini davanti, niente di niente.

Inforcarono la strada che portava verso la loro casa, oltrepassarono un ponte gettato sopra un'acqua verdastra e limacciata su cui si addensavano nugoli di zanzare.

“Il fiume” disse lui, “ come il Bacchiglione a Vicenza o l'Hudson a New York”.

“Ce l'ha un nome?” chiese lei.

“Osellino” rispose lui.

“E' un nome grazioso, quasi classico” mormorò lei per consolarsi, ma non poté fermare nella mente il formarsi del ricordo dell'Astico verde azzurro e della sua acqua veloce.

Poi la ragazza lesse su una targa sbiadita di latta affissa al muro “Via Ca' Rossa”. C'erano in effetti alcune case di color rosso, cintate da pezzi di terra polverosi che confinavano direttamente con la strada.

Accostarono l'auto a destra perché avevano scorto un bar: i marciapiedi non esistevano, notò la ragazza, a meno che non si volessero considerare tali i lievi rialzi asfaltati o sassosi, bordati da una suoletta di pietra.

Ricordò quelli della sua città, in solida pietra ben elevati sulla carreggiata che risuonavano così sonoramente sotto i suoi passi, e le parve le mancasse una voce amica.

Quando, risaliti in auto, svoltarono ancora a destra, inforcando una via abbastanza larga lui le disse che erano giunti.

La ragazza smontò dall'auto, chiuse la portiera e si guardò attorno: la via sassosa, le abitazioni tutte uguali di color giallino, a tre o quattro piani fronteggianti, le ricordavano la denominazione che il babbo dava a un quartiere molto modesto di nuova costruzione nella loro città: le case operaie.

“Ma sono case operaie!” disse al ragazzo.

“No, no” la rassicurò lui, “sono solo uguali tra loro perché costruite più o meno tutte dalla stessa impresa, ma si fittano a prezzi piuttosto elevati”.

La strada la scoraggiò ulteriormente: pozze, pozzanghere, ciottoli e ghiaino; e poiché era ormai sera, di lampioni, neppure l'ombra.

Al panorama intorno al condominio non prestò attenzione.

L'indomani lui le disse: "Oggi ti porto in piazza".

"Meno male!" si rallegrò lei e per la gioia sollevò l'avvolgibile per respirare un po' d'aria.

Ma appena ebbe aperto i vetri il paesaggio circostante la sconfortò: una muraglia di finestre e poggiali, un brusio di radio, un tramestio di pentole e piatti la ricacciarono all'interno.

"Hai detto che non è un quartiere popolare?" chiese.

"Penso che tu debba ridimensionare l'opinione che hai di questa città. Non esistono quartieri popolari e Parioli. Qui convivono tutte le categorie e tutte le razze.

"Come a Babilonia, insomma" commentò la ragazza.

Giunsero in centro.

"Almeno uno degli elementi architettonici che caratterizzano una piazza!" pensò lei scorgendo una chiesa; la quale non stava però nel centro dello slargo, ma costituiva una delle componenti della strettoia nella quale lo slargo, detto pomposamente piazza, si restringeva.

Quando la ragazza vi entrò, non poté trattenere un moto di sorpresa.

"E' piccola" disse, "chiese così da noi si trovano solo nei paesetti".

A una sola navata, che finiva ai lati in tre altarini per parte, terminava con un'abside priva di bellezza, vagamente barocca.

Abituata alla maestosità delle chiese della sua provincia, alla ragazza parve che quel monumento così modesto fosse il simbolo della povertà della città.

Passeggiò con il giovane sotto i portici bassi e sconnessi, si affacciò a qualche negozio, entrò nel bar più conosciuto ma la gente che notò, sensali di bestiame, procacciatori d'affari, agricoltori, le parve così scoraggiante che preferì rimanere all'aperto.

Al termine della piazza scorse ancora, all'imboccatura opposta a quella dove stava la chiesa, una vecchia torre tozza e bassa con un orologio fermo e una miriade di piccioni poggiate sui merli.

Era il cuore della città. Da una balaustra notò il fondo di un'acqua

cupa e scura.

L'aria era già afosa e pesante in quella stagione primaverile.

Quando l'estate cominciò, la ragazza si sentì soffocare dentro l'appartamento stretto tra le case dove trascorrevva tante ore al giorno a studiare, ma uscire era inutile perché l'afa toglieva il respiro e c'era il rischio di sentirsi mancare.

All'interno la situazione era insopportabile: un forno. Anche a tenere abbassate le persiane, lasciando solo qualche fessura, era impossibile creare un po' di frescura.

La ragazza si consumava sulle correnti e figure della letteratura tedesca, sui lais di Maria di Francia, sulle odi di Orazio.

Alla fine delle numerose ore dedicate allo studio era madida di sudore per lo sforzo e la calura ma, a parte il sollievo della doccia, nessun refrigerio le veniva dal sopraggiungere della sera che aveva fatto tramontare il sole senza portare con sé nessun mutamento di temperatura, nessuna brezza, salvo la liberazione dalla fastidiosa e gelatinosa luce del disco biancastro del sole.

“Ma che città è mai questa” diceva la ragazza al giovane quando rincasava dopo il lavoro, “dove non c'è differenza tra mattino e mezzogiorno, tra giorno e sera?”

Al ragazzo la città richiamava nel clima la sua New York sicché non trovava particolarmente insopportabile il luogo, ricordandosi di alcune estati terribilmente torride in cui era difficile trovare refrigerio anche di notte nei parchi newyorchesi.

Verso l'imbrunire aveva inizio però un'ora di supplizio per tutti e due.

La ragazza rifletteva spesso che Tantalo doveva aver sopportato supplizi più lunghi forse, ma non più fastidiosi.

Cominciava così: intorno al cornicione del palazzo e vicino allo scolo dei poggiali appariva una nuvola di zanzare fameliche e aggressive.

“Chiudi le finestre” avvertiva lui.

Era la parola d'ordine. Un attimo dopo i due giovani potevano vedere da dentro migliaia di insetti avventarsi contro i vetri serrando i quali

c'era il vantaggio di chiuder fuori tutte le zanzare, ma lo svantaggio, definirlo tale era poco, di soffocare per i trenta, trentadue gradi che si creavano all'interno.

Allora la ragazza adottava un altro stratagemma: spegneva le luci e apriva le vetrate fidando nel fatto che le zanzare, non attirate da alcun chiarore, se ne sarebbero state tranquille fuori. Ma molte penetravano ugualmente all'interno.

Era magari l'ora in cui i due giovani sposi, terminato di cenare, dolcemente avrebbero indugiato sulle poltrone del minuscolo salotto ripieno di libri fino all'inverosimile, a scambiarsi qualche tenerezza dopo un'intera giornata di separazione. Ma la fastidiosa presenza degli insetti turbava molto la loro quiete.

Quando era proprio buio il supplizio finiva.

“Se ne sono andate” annunciava lui, “puoi accendere le luci”.

“Si ritorna a vivere” sospirava lei, stressata dal caldo e dalla grottesca lotta con gli insetti.

“Andiamo a fare una passeggiata” proponeva lui.

Ma se non inforcavano la strada principale che portava verso la famosa piazza e cercavano invece un po' di refrigerio verso la periferia, dovevano fare i conti con le strade sassose e polverose.

La ragazza amava le scarpette col tacco a spillo che le stavano bene perché aveva un piedino da Cenerentola e ne aveva comperate parecchie: erano anzi le sue uniche scarpe.

Ma per quelle vie, che uscivano appena dal centro, ci sarebbero volute le scarpe da montagna, tanto erano grossi i ciottoli, larghe le pozze di palude non ancora prosciugata.

Un po' inciampando, un po' sorretta dal braccio di lui, la ragazza riusciva a percorrere qualche tratto interrotto da case in costruzione e da cantieri improvvisati e ai lati non era infrequente che sentisse gracidi le rane.

Quando tornavano, dopo aver inciampato sui sassi, allontanato ancora le zanzare, salito a piedi quattro rampe di scale e rovinato le punte e i tacchi delle calzature, si buttavano sul letto con un sospiro. La ragazza

pensava ai viali della sua città, così belli da percorrere di giorno e di sera, refrigerati dalla chioma ombrosa dei platani, e il ragazzo alle passeggiate lungo l'Hudson sulle cui sponde si attenuava la torrida estate.

Solo l'amore e il bisogno di costruirsi una vita assieme potevano farli resistere in quel luogo.

Si addormentavano con le finestre spalancate, le tende aperte, seminudi, buttando ai lati le lenzuola, distrutti dalla lotta sopportata nella giornata.

La mancanza di verde era ciò per cui la ragazza soffriva di più.

“Ma lo sai che questa è la città con la più bassa percentuale di verde?” esclamò il giovane un mattino particolarmente afoso di quella torrida estate, sfogliando un quotidiano.

Per protesta la ragazza pose sul davanzale due germogli di geranio che, preziosi, dentro alla borsa di un amico, erano giunti dalla sua bella città natale.

“Aumenterò io il verde della città di bitume e cemento” disse decisa.

Ma in capo a pochi giorni, sia per le nebbie mattutine sia per l'aria inquinata, i gerani non attecchirono e, un mattino, la ragazza li trovò ripiegati su se stessi, gialle le foglie, senza linfa il gambo, irrecuperabili insomma.

Eppure, malgrado il sito poco felice, l'aria mefitica e la disorganizzazione, la gente continuava ad affluire nella megalopoli di pianura la cui bruttura non spaventava nessuno.

Ogni volta che usciva, specialmente con l'avanzare dell'estate, alla ragazza pareva che il numero delle persone fosse aumentato a vista d'occhio e che dalle finestre si affacciasse sempre più gente e i bambini nei cortili microscopici, intorno ai palazzotti mastodontici, raddoppiassero di giorno in giorno e che le auto, ora che stava scoppiando il boom della motorizzazione, aumentassero a vista d'occhio.

Passavano alcuni giorni che la ragazza aveva trascorso sui libri e quando sollevava gli occhi e li posava sulla città le pareva che l'agglomerato urbano si fosse dilatato e brulicasse addirittura di uomini e di mezzi.

“Che cosa c’era qui, al posto di questo cantiere?” chiedeva la ragazza a qualche passante, affascinata dalla rapidità con cui crescevano le nuove costruzioni “Non so, non ricordo” rispondevano i passanti distratti.

“Non sono del luogo” dicevano quasi tutti.

Lei allora si sforzava di ricordare e, al posto della squallida costruzione che stava sorgendo, rivedeva una casetta kitsch con una minuscola vasca per i pesci, dentro un minuscolo giardino sorvegliato da policromi nani. Tutto scomparso. Chissà che fine avevano fatto i proprietari della casetta: forse avevano ottenuto in cambio uno degli appartamenti in preparazione.

Un mattino in cui l’afa s’era fatta sentire più pesantemente, la ragazza s’era diretta per refrigerarsi verso un lontano fazzoletto di verde pubblico, portando sotto il braccio i libri per studiare.

Ma quando s’era affacciata ai giardinetti, s’era avveduta che tutte le panchine all’ombra dei pochi alberi erano occupate da donne con bambini e carrozzine.

Allora si volse per ritornare inforcando una delle stradicciole laterali quasi risparmiate dal troppo rapido sconvolgimento del boom edilizio e si avvide che, a metà strada circa, il cancello di una vecchia villa con le persiane sbarrate era socchiuso.

La costruzione era bella, piena di comignoli e torrette e il giardino, ampio davanti e di dietro, pieno di antichi alberi.

La ragazza entrò e da quel giorno in poi un’antica sedia di pietra davanti a un tavolo pure in pietra, sotto una vetusta magnolia, costituì il rifugio abbastanza refrigerato ove far passare le ore più calde in compagnia, questa volta, dei grandi dell’Ottocento francese.

Sotto la magnolia riemergevano la storia di Emma Bovary e le sue inquietudini, gli ardori di Fabrizio Del Dongo, la passione della Sanseverina, l’ipocrisia di Julien Sorel.

Nessuno protestò mai per l’intrusione, nessuno si affacciò mai al cancello che la ragazza aveva cura d’accostare.

Ma un giorno, sul finire dell’estate, quando l’aria calda s’era già molto

mitigata, la ragazza giunse davanti a quella che era stata nei giorni passati la sua località di villeggiatura e trovò che tutto era stato devastato: le ruspe avevano abbattuto già una parte della vecchia abitazione.

“Mah, dico” esclamò la ragazza rivolgendosi agli operai, “non era poi tanto vecchia questa casa che non si potesse salvarla!”

“Salvarla, salvarla” risero quelli, “si fa prima a buttarla giù e a costruirla nuova!”

“Ah” disse speranzosa la ragazza, “ma allora ricostruite lasciando intatto il giardino?”

“Non sappiamo, non sappiamo” risposero scuotendo la testa, “ma se la cosa la interessa, perché non si rivolge al costruttore?”

La ragazza tornò a casa malinconica.

“Illusa” le disse il giovane alla sera, “credevi che potessero risparmiare ancora per molto una vecchia casa e un bel giardino?”

“Non lo sai” continuò “che in questa città il verde sono determinati a distruggerlo tutto e che è considerato più importante un parcheggio per le auto che un giardino pubblico? Se non altro è più redditizio!”

“Comunque non possiamo più continuare ad abitare qui” disse la ragazza “mi piacerebbe abitare nella casa che crescerà in quel giardino”.

“Ohi, ohi!” disse il giovane “facciamo le bizzate!”

Ma la ragazza era così triste che egli non insistette nello scherzo. Pensò che era il suo primo malumore da quando vivevano insieme e si disse che sarebbe passato.

Nei giorni successivi lui fu molto preso dal lavoro e la ragazza rimase ancor più sola.

Senza il suo giardino lei non sapeva più dove andare, la casa le era insopportabile, costretta tra le altre.

Una mattina, infine, si decise: raggiunse il costruttore all'indirizzo che le era stato indicato.

L'uomo era grosso, calvo, di mezza età.

“La conosco già” le disse porgendole la mano, “sa come la chiamavo?”

La ragazza scosse la testa sorpresa.

“Biancaneve” disse, “per i capelli chiari, chiari e perché stava sempre sotto quegli alberi come se fosse sola in un bosco”.

La ragazza stupita non parlò.

“Vediamo se indovino” disse il costruttore, “lei vuol comperare uno degli appartamenti che costruirò al posto della vecchia casa”.

“Comperare... veramente... no. Sa, noi siamo appena sposati” aggiunse “e i mezzi... Se si potesse prenderne in affitto uno...”

“In affitto?” sbottò a ridere il costruttore, “ma io vendo, non affitto”.

La ragazza allargò le braccia come per dire che in quel caso non c’era niente da fare e se ne andò lasciando il numero di telefono nella possibilità che... eccetera...

Ritornò lentamente sui suoi passi verso il quartiere popoloso tra le grida dei ragazzini e le pietre della strada che le rompevano le scarpe, salì i cento e passa gradini fino all’ultimo piano, tirò le tende per non vedere il panorama intorno e riprese a curvare sui suoi libri.

“Se una casa in cui il giardino fosse per la prima volta rispettato doveva sorgere nella città industriale, non sarebbe stata certo la sua” pensò sconsolata.

Il giovane si accorgeva che la sua compagna era agitata. Di notte la sentiva alzarsi per cercare un po’ d’aria alla finestra.

“Se avessimo un po’ di verde intorno!” sospirava.

Poi la ragazza cominciò a impallidire e a deperire come un albero a cui è stata tolta la luce.

“Mi manca l’aria” diceva, “mi manca il verde”.

Le guance da rosse le divennero bianche, le forze se ne andarono a poco a poco, finché un giorno alla ragazza non riuscì di sollevarsi dalla poltrona.

A questo punto il medico, chiamato d’urgenza, diagnosticò:

“O lei la riporta nella sua città tra il verde e le montagne, o la lascia qui e non si riprende più”.

La ragazza era già partita da un pezzo e scriveva al marito dalla città d’origine lettere lievi narrandogli del suo miglioramento e chiedendogli

notizie della casa con giardino.

Un giorno il giovane si decise e andò dal costruttore.

Quando questi udì il cognome:

“Come ho piacere di vederla” disse, “venga, avevo smarrito il suo telefono”.

“Come sta Biancaneve?” aggiunse “Non l’ho più vista neanche passeggiare”.

Stupito il giovane stentava a capire.

“Sua moglie, sua moglie!” spiegò sorridendo.

“E’ per lei che sono venuto” disse. “Non sta bene. Da quando le avete tolto il giardino”.

“Ma guarda, guarda che coincidenza” esclamò il costruttore, “neanche la casa va tanto bene. I lavori non procedono perché c’è continuamente un nuovo intoppo: ora troviamo troppa acqua sotto e bisogna aspirare, ora si sbagliano i calcoli e i muri non vengono su bene, ultimamente s’è fatto male un operaio e ci sian dovuti fermare per parecchi giorni”.

“Mi dispiace” disse sinceramente il giovane, “anche perché ero venuto per rifarle la proposta che ha già sentito: ci permetta di prendere in affitto anche il più piccolo degli appartamenti che costituiranno il palazzetto sul giardino. Sono convinto che ciò contribuirà alla guarigione di mia moglie”.

Il costruttore guardò il ragazzo e si rivide quand’era giovane e pieno di speranza.

“Che ci rimetto? L’appartamento rimane mio” pensò e rifletté ancora: “e se per caso così facendo tutte le cose storte ritornassero a posto? Mah... E’ proprio vero che sono un po’ superstizioso, come dice la mia vecchia!”

“Va bene” disse, “il piccolo appartamento all’ultimo piano con le terrazze sul giardino che sfioreranno la magnolia lo terrò per voi, ma, in cambio, dica a Biancaneve di tornare presto”.

“E di togliere l’incantesimo” aggiunse tra sé e sé.

Ma fu tranquillo solo quando, la primavera dopo, vide la ragazza di

nuovo sotto la magnolia, seduta sulla poltroncina di pietra, curva sui suoi libri.

Alla città industriale la ragazza infatti s'era oramai abituata e quando dall'alto del suo appartamento vedeva intorno non più casermoni ma il suo giardino, i tetti delle case, e, in fondo in fondo campanili e perfino verdi spianate, le pareva d'esser quasi in un'altra città da quella che aveva conosciuta l'anno prima.

In linea d'aria, poi, non le pareva neanche d'esser molto lontana dai suoi monti e in qualche mattina limpida le sembrava addirittura di intravederli.

UNO STRANO INCONTRO ossia IL VECCHIO DEL BOSCO

Ogni mattina alle sette e mezza il ragioniere Eugenio Ballardin partiva da casa con la sua Panda 4x4. Si lasciava alle spalle il suo bel paese adagiato tra boschi e colli, come in una culla, e inforcava la statale 37 che conduceva ad un altro paese, oltre il confine dell'altopiano che, sepolto tra abeti e larici, apparteneva ad un'altra provincia tutta di montagna.

La strada puntava serpeggiante verso l'alto, attraversava un villaggio di neanche cinquecento anime, si inoltrava nel bosco salendo gradatamente fin oltre i duemila metri per poi ridiscendere dolcemente a quote un po' più basse, verso il luogo ove il ragioniere era diretto.

Il ragioniere Ballardin conosceva quel percorso a memoria: ogni sporgenza, ogni rientranza della via, ogni profilo di monte erano noti a lui e alla sua auto che, se avesse avuto una parvenza d'anima, sarebbe potuta andar da sola.

Il ragioniere Ballardin era solito tenere la radio accesa, più per abitudine che per ascoltarla veramente, anche perché in parecchi punti della strada tra le montagne, la voce se ne andava e non restava che un concerto di scariche e di suoni gutturali.

Dal suo paese, per raggiungere quello ove lavorava presso l'ufficio postale, il ragioniere Ballardin impiegava quaranta minuti se la statale era in condizioni normali, vale a dire in primavera o in estate, ma anche un'ora e oltre al cadere della prima neve.

L'unico vantaggio era costituito dal fatto che non c'era mai traffico sulla statale 37 a quell'ora acerba del mattino: solo qualche camion in senso contrario e, a volte, il giallo autocarro dell'Anas.

Il ragioniere Ballardin aveva perciò tutto il tempo di pensare ai fatti suoi. Se aveva bisticciato con la moglie la sera prima, riandava col pensiero ai motivi della baruffa, se aveva appena pagato le tasse, ricostruiva mentalmente la tabella con le cifre, le metteva in colonna, facendo e rifacendo le operazioni a memoria.

Quest'ultimo ragionamento lo trascinava inevitabilmente a considerare l'entità del suo stipendio mensile e le spese di benzina che il viaggio implicava. Accarezzava talvolta l'idea di vendere la casa al suo paese per acquistarne una nel luogo ove lavorava che però gli piaceva meno per via della scarsità degli abitanti: milleduecento anime sparse in una ventina di frazioni.

“Mah!” rifletteva quasi ad alta voce, “ci penserò al sopraggiungere dell'inverno”.

Ora per fortuna era primavera inoltrata.

Quella mattina sembrava addirittura estate.

Al ragioniere pareva che il tepore dell'aria premesse sui finestrini e lo invitasse ad aprirli. Qualche raggio di sole, filtrando attraverso i pini, lo colpiva in pieno viso ferendogli gli occhi e costringendolo ad abbassare la mascherina schermaluce.

Era già un bel po' che proseguiva ad una andatura abbastanza sostenuta, quando si accorse che il panorama intorno a lui era cambiato: la strada era più stretta, i boschi più fitti.

“Diavolo” disse ad alta voce, “vuoi vedere che, fidandomi della conoscenza che ho della strada, mi sono distratto e, senza accorgermene, ne ho infilata un'altra?”

Brontolando arrestò la vettura e si guardò intorno senza scendere. “Caspita, se è diversa!” esclamò riferendosi alla strada, buia, stretta, bagnata dall'umido della recente notte, anche se ugualmente asfaltata.

“Dev'essere stato al bivio di passo Tron che ho inforcato la direzione sbagliata”.

Guardò l'orologio: quasi le otto. Doveva spicciarsi se non voleva subire i rabbuffi del direttore della posta.

Girò l'auto con una manovra faticosa, si avviò per la via che aveva appena percorsa e giunse poco dopo a un bivio del quale neppure si era accorto prima.

“Neanche un'indicazione!” imprecò.

Rabbioso prese a destra pensando che da lì doveva essere venuto.

Guidò per qualche chilometro per la via serpeggiante, in tutto simi-

le a quella che aveva appena lasciata, solo un altro po' più stretta e buia per l'infittirsi degli alberi ai bordi, quando si accorse che l'asfalto stava per finire e la strada diventava sentiero.

“Stupido” si disse, “hai sbagliato di nuovo”.

Questa volta scese dall'auto sacramentando contro la regione che sprecava i soldi asfaltando strade che menavano fin dentro il bosco.

La strada proseguiva infatti in un sentiero sassoso che si perdeva nel folto.

Il ragioniere Ballardin non avrebbe saputo dire perché, ma sentì improvviso il bisogno di seguirlo.

Si trovò al più presto nel fitto della vegetazione, tra l'intrico dei noccioli e gli alti tronchi degli abeti: il sentiero era in discesa e grosse radici sporgenti dal suolo lo facevano inciampare.

Scivolò due volte sul terreno viscido per le foglie accumulate e la guazza notturna.

“Maledetto, sbucherai da qualche parte!” esclamò. Ora la vegetazione era così fitta che quasi non gli permetteva di scorgere il cielo.

Raccolse due o tre pigne e si mise a scagliarle a caso giù per il pendio, quasi per provocare un rumore diverso dallo scalpiccio dei suoi piedi e dal verso delle cornacchie.

Poi vide improvvisamente chiaro: il bosco si apriva in una piccola radura erbosa.

Accelerò il passo e si rincuorò alquanto scorgendo una baracca fatta di assi di legno, simile a quelle nelle quali i montanari sull'altopiano sono soliti rinchiudere di notte le loro bestie.

La porta era aperta.

-Ci sarà qualcuno qui intorno- pensò, -mi farà indicare la strada.-

“Ehi!” gridò, scorgendo qualcosa muoversi all'interno, “c'è qualcuno?”

Era giunto intanto allo scoperto, aveva poggiato i piedi sull'erba tenera, eppure non si sentiva per niente rincuorato, anzi lo prese un senso di scoramento e di oppressione come se non si trovasse tra i suoi monti, ma mille miglia lontano, in una regione inospite e ostile.

Si sedette sfinito su un tronco d'albero rovesciato.

“Ehi!” ripeté con minor foga, “c'è qualcuno?”

In quel momento si affacciò alla porta della baracca un vecchio con i capelli bianchi, lunghi fino alle spalle.

“Scusi”, domandò il ragioniere Ballardin, “ho perduto la strada, mi può dire dove mi trovo?”, ma, mentre pronunciava le ultime parole, se le senti morire in gola per una paura folle, incontrollabile che gli stava salendo dalle viscere e si propagava su su fino al cuore, fino alla gola e lo immobilizzava di fronte al vecchio che ora gli si stava avvicinando reggendo un'acchetta. Costui, più che vecchio, gli sembrava antico. Le rughe infinite e profondissime solcavano tutta intera la superficie del viso, gli occhi erano semicoperti dalle palpebre e dai peli delle sopracciglia, lunghi e bianchi, le mani, quando si sollevarono impugnando insieme l'acchetta, apparvero scheletriche e rivelarono un'età indefinibile, più che centenaria.

Il vecchio, accostandosi sempre di più, articolò qualche parola, compose una frase. Il ragioniere Ballardin non ne capì il significato, ne intuì solo l'intonazione minacciosa ma, inchiodato come si sentiva al terreno, non si sarebbe più mosso se un raggio di sole, colpendo la lama dell'acchetta, non gli avesse ferito gli occhi, richiamandolo alla realtà.

Si levò di scatto, fece un balzo verso il bosco e vi si inoltrò di corsa, senza volgersi indietro, arrampicandosi alla cieca, graffiandosi le mani e strapazzandosi i vestiti sugli arbusti sporgenti.

Arrivò ansimante alla sommità del pendio senza sapere quanto avesse corso e s'arrestò solo davanti alla visione più consolante del mondo: la sua Panda, bianca, normale, tangibile.

Vi salì in fretta, innestò la retromarcia e ripercorse la via che lo aveva portato verso il bosco, quindi, ritornato al bivio, prese a sinistra per la direzione che aveva erroneamente scartato prima.

Riapprodò poco dopo sulla statale 37 e ancora il respiro non gli era tornato normale, tuttavia, a mano a mano che procedeva verso il luogo di lavoro e incrociava qualche veicolo, si sentiva rinfrancare.

Guardò l'orologio: le otto e quaranta. A quell'ora l'ufficio postale

era già aperto: avrebbe sentito le rampogne del capufficio. Si osservò gli abiti e le scarpe. Veramente in disordine. Anche questo avrebbe infastidito il superiore. Per lui un impiegato di posta doveva essere sempre in ordine.

Mentre entrava con l'auto nella frazione ove aveva sede l'ufficio postale ripensava intanto a tutta l'avventura.

-Che stupido!- rifletteva, si doveva essere discostato appena dalla strada statale, perché dopo l'aveva raggiunta in breve tempo.

Il vecchio, poi, doveva essere uno di quelli che vivono, durante la bella stagione, con la mandria nel bosco.

Spaventarsi per sciocchezze del genere! Rise di sé.

“Cosa le è successo, ragioniere?” domandò premurosa la collega, signorina Gios, dello sportello raccomandate-assicurate, quando lo vide entrare nella saletta della posta dove c'erano già alcune persone.

“Tra poco le racconterò,” disse il Ballardin e aggiunse:

“Apra anche il mio sportello, mi rassetto e vengo subito”.

Quando si sedette al suo posto dovette aiutare un'anziana a compilare un vaglia, cercare il numero di codice di un paese dell'Italia meridionale, tirare alla svelta le somme in fondo alla pagina ove registrava i versamenti, lavoro lasciato in sospeso il giorno precedente, così non si accorse che rapidamente si avvicinava mezzogiorno.

“Allora questo caffè, ce lo prendiamo?” chiese allegra la signorina Gios.

Il ragioniere Ballardin abbassò il vetro dello sportello e si avviò con lei verso la macchina del caffè.

Strada facendo soddisfece la curiosità della donna, le disse della inspiegabile distrazione, dell'incontro con lo strano montanaro e non si vergognò di parlarle della incontrollabile paura che lo aveva preso.

Quando si risedettero davanti ai rispettivi sportelli, la signorina Gios disse a mo' di considerazione personale:

“Meno male che i Püni cimbrici non esistono che nelle storie per bambini!”

“Chi?” chiese il ragioniere finendo di apporre i timbri su un vaglia

color rosa.

“I Püni, i Püni,” ripeté la collega, “non si ricorda che quando eravamo piccoli, affinché non ci inoltrassimo nei boschi, i grandi ci raccomandavano: “Attenti ai Püni, i vecchi senza età che vivono rintanati nei boschi da quando i nostri antenati li hanno cacciati dall’altopiano! Fanno perdere la strada alla gente per attirarla nei loro covi ed ucciderla”.

“Ah, già, i Püni!” mormorò distratto, ma poi, tutto ad un tratto il cuore gli fece un balzo, le gambe gli cominciarono a tremare senza che potesse controllarle e il viso gli divenne tutto bianco.

“Ragioniere, quant’è?” chiese un omone al di là del banco, stanco di aspettare.

“Cinquantadue euro e cinquanta!” balbettò il ragioniere riprendendosi a fatica, e, “ha i cinquanta centesimi?” aggiunse meccanicamente.

VERTIGINE

Alberto Forel seguiva con lo sguardo la sinuosità della strada che si snodava seguendo il corso del fiume mentre, alla guida della sua BMW, ritornava in città. Scaglie d'argento danzavano sull'acqua abbagliandolo e gli richiamavano alla mente la superficie del mare, le escursioni in barca, gli amici. La pausa per il week-end, nella località marina poco distante dal grosso centro dove abitava, riusciva quasi sempre a rilassarlo e a compensarlo dello stress accumulato nei giorni feriali. A metà settimana credeva talvolta di non farcela a tollerare il ritmo che la sua professione di medico gli imponeva! Eppure amava il suo lavoro con passione, visitava accuratamente e con identica scrupolosità la sua numerosa clientela e non trascurava mai alcun sintomo; di rado nella sua lunga carriera aveva preso qualche abbaglio o male interpretato qualche dato. Neanche quando la sua laurea era recente. Fortissimo infatti, era sempre stato in lui il senso di responsabilità instillatogli dalla madre, ostetrica, e dal padre, operaio per un gran numero d'anni presso un colosso chimico della zona.

“Devi laurearti in medicina” lo spronava la madre che quella professione aveva sognata per sé.

Chissà perché quella mattina, in auto, ripensava tanto ai suoi genitori. Erano morti ormai da parecchio tempo e neppure lontanamente avevano pensato, nel corso della loro esistenza, che il figliolo avrebbe così ampiamente compensato le loro aspirazioni.

Aveva incominciato con pochi pazienti inviatigli da amici, poi la sua fama di specialista in complicati disturbi del rene s'era diffusa ed aveva avuto il suo bel daffare ad organizzarsi, tanto intensamente l'occupava l'attività, tra il servizio in ospedale, l'ambulatorio presso l'unità sanitaria locale, la clientela privata del pomeriggio e i consulti che i suoi colleghi gli richiedevano quando nutrivano incertezze sull'origine e la cura di certe affezioni. Non c'era da stupirsi se il venerdì sera crollava per la stanchezza e non desiderava altro che lasciare la città, diretto verso la casa di villeggiatura ai monti o, nel periodo estivo, al mare.

Un turista tedesco con una potente Audi lo superò, costringendolo

a rallentare, e si inserì tra lui ed un autobus stracarico.

“Accidenti ai patiti della velocità!”. Lo vedeva di spalle, a torso nudo, con quell’abbronzatura dorata e compatta che solo i nordici sanno ottenere servendosi di micidiali intrugli. All’ultimo congresso s’era proprio discusso intorno alla nocività di alcuni prodotti per il sole. Tintarella a tutti i costi! Anche lui comunque ne prendeva di sole sulla sua barca! Le era così affezionato che forse era ormai l’unica rivale di cui sua moglie potesse lamentarsi.

La trascurava - ella diceva - per uno sport che non l’attirava e che, particolarmente nei giorni dedicati alla pesca d’altura, le teneva lontano il marito. E in verità, in quelle giornate di ebbrezza, trascorse interamente sul mare, egli si sentiva staccato un po’ da tutti, e spesso rifletteva sulla sua esistenza, sull’equità di alcune scelte, sul suo passato. Forse la sua “Kirke”, così aveva voluto chiamare l’imbarcazione, perché quando solcava quasi volando l’acqua gli sembrava davvero uno sparviero, rappresentava per lui la rivincita su un’adolescenza e una giovinezza che definire modeste sarebbe stato usare un eufemismo: il ginnasio-liceo lo aveva frequentato presso un prestigioso istituto confessionale di Venezia. ma tra compagni ricchi e spesso involontariamente cattivi perché superficiali. Ricordava ancora le risate di uno di loro per certi suoi calzerotti di lana grezza, lavorati a ferri da sua madre che in quei lontani tempi, subito dopo la guerra. risparmiava su tutto. I preti non erano maldisposti verso di lui perché era studioso (i suoi compiti di latino e greco erano sempre i migliori), ma lo trattavano con manifesta sufficienza, mancandogli l’ “allure” di una famiglia benestante. Sua madre lo elogiava spesso per i buoni risultati, ma suo padre borbottava rigido: “Alla prima difficoltà lo mando a lavorare”.

Alla mattina, se qualche volta non contento della preparazione, si alzava presto per ripassare le lezioni, sua madre scendeva in cucina in vestaglia, con i capelli ancora sciolti che le davano una buffa aria di bambina invecchiata, accendeva il fuoco nella cucina economica e gli preparava il caffè con la moka annerita dall’uso. Quando era tempo di muoversi, Alberto radunava le sue cose e correva a prendere l’autobus per il

centro storico. Dopo il percorso attraverso il ponte translagunare, assaporava la camminata per le calli e i campielli, ove i passi risuonavano netti sul selciato mentre, senza fretta, quasi a stento, alcune imposte si aprivano e la vita nella città d'acqua incominciava. I suoi compagni erano tutti del capoluogo: solo lui si sobbarcava il viaggio mattutino dalla terraferma, e nelle giornate gelide o livide per la nebbia gli tornavano buoni i famigerati calzerotti di lana grezza. Anche più tardi, a Padova, all'università, la vita non era stata semplice. Il più delle volte non aveva un soldo in tasca e non gli restava che saltare il pasto, ma era già moltissimo che i genitori gli pagassero le spese di viaggio e le tasse scolastiche. Il peso maggiore era riprendere a studiare di sera a casa, dopo le lezioni, il tirocinio ospedaliero e il viaggio su accelerati zeppi di studenti ed operai. Ma infine la laurea l'aveva conseguita, e con il massimo dei voti.

Pur immerso nella guida gli sembrava di rivedere i genitori in quel giorno tanto atteso: non avevano osato salire le scale fino alla sala delle discussioni e lo avevano atteso giù, nel cortile.

Suo padre, in camicia e cravatta, non sapeva dove mettere le mani. Sua madre, con un buffo cappellino che non le aveva mai visto, era in lacrime, incapace di parlare. Li aveva stretti tutti e due in un abbraccio unico e per la prima volta li aveva sentiti rimpiccioliti come se loro, che colossi non erano mai stati, ma solidi sì e, per il rigore della loro vita, pieni di energia, l'avessero perduta tutta con la conclusione dei sacrifici per il figlio. Difatti, come se concretandosi lo scopo della loro esistenza, essi si fossero svuotati, si ritrovarono tutti e due invecchiati di botto. Poi un male subdolo aveva portato via rapidamente suo padre e qualche anno dopo se n'era andata anche sua madre. Nella memoria di Alberto Forel erano impressi gli ultimi istanti di ambedue, ma era di sua madre che ricordava ogni attimo che aveva preceduto la fine: ricoverata d'urgenza per una febbre elevatissima, l'avevano cercato in ospedale quando già le mancava l'aria. Al momento del suo arrivo respirava a fatica e non tollerava il peso del lenzuolo: sembrava scossa da un'agitazione continua e lo chiamava. D'accordo con il medico del reparto le aveva praticato un'iniezione stimolante, ma fu presto sicuro che era intervenuto un acci-

dente cerebrale perché aveva perduto conoscenza e il respiro le s'era fatto più affannoso; aveva poi emesso un sospiro prolungato, quindi era rimasta immobile. Ciò che lo aveva dolorosamente colpito erano state le palpebre, non più leggere come per un normale sonno, ma pesantemente e definitivamente abbassate.

E s'era ritrovato solo. Era stato forse per questo che aveva accelerato i tempi del fidanzamento e s'era sposato con una ragazza che era piaciuta a sua madre, non particolarmente bella, ma dolce e buona.

I conoscenti, e anche qualche amico, mormoravano che non gli fosse stato indifferente il suo patrimonio.

Mentre fissava l'auto del tedesco che non gli si toglieva di davanti, incolonnato anche lui nel traffico, rifletteva che effettivamente, pur senza averlo calcolato, la ricchezza di lei gli aveva fatto comodo. S'era trovato di botto ben sistemato, insediato in una bella e antica villa con studio in una via del centro di quello che un tempo era un paese e che poi, nell'epoca dell'industrializzazione, era divenuto una città.

Non aveva mutato, tuttavia, le sue abitudini: modesta era sua moglie, malgrado la ricchezza, modesti erano rimasti lui e il suo tenore di vita. Gli elementi più importanti della loro unione, anche dopo la nascita dei figli e il trascorrere degli anni, erano stati il rispetto reciproco ed una serena consuetudine.

Seguendo il corso dei suoi pensieri Alberto Forel non s'era accorto che un mezzo lo tallonava insistentemente. Guardò meglio: un carro funebre di quelli moderni, che trasportano i defunti da una città all'altra, tentava di sorpassare la vettura immediatamente dietro a lui che, forse per questo fatto, gli stava così appresso. Il dottor Forel sorrise. Anche i morti hanno fretta. Pensò a un sorpasso di necessità. Il carro si piazzò dietro di lui con una manovra fulminea e il dottor Forel, razionale com'era, si sentì comunque, un po' inquieto. Sbirciò ancora nello specchietto retrovisore e, sia per i vetri oscurati, sia per il riverbero del sole, non riuscì a distinguere il volto del conducente. Ne vedeva solo gli occhiali, di taglio un po' spaziale, insoliti per un uomo di quella professione. Mah! Ormai tutto cambia, il morto aveva comunque fretta, perché

appena si interruppe il flusso delle auto in senso contrario, se lo vide per un attimo a fianco, il feretro naturalmente, con le corone, due, di fiori gialli.

Il furgone era targato Milano.

Il dottore rise ancora tra sé: si sa, i milanesi hanno sempre fretta, anche da morti.

Ipotizzò un decesso improvviso nella cittadina balneare: a quanti non aveva assistito nella sua qualità di medico! La gente, specie di una certa età, arriva in vacanza e vuole sperimentare tutto: il windsurf, il tennis, il nuoto, ma non sempre il cuore, strizzato da un anno di lavoro, resiste.

Nessuno, comunque, dietro al defunto a mò di accompagnamento. Dopo Forel c'era di nuovo l'auto di prima; davanti, tra lui ed il tedesco, il sinistro compagno di viaggio. Ma neppure di questa posizione il conducente sembrava accontentarsi: si spostava continuamente in fuori per tentare di superare. Andavano tutti a cento circa; una buona andatura su quella stretta strada del mare.

Eppure, appena fu possibile, con uno scatto impensabile per un mezzo di quel genere, l'autista del morto si spostò di nuovo e si mise in posizione di sorpasso sulla corsia contraria in quel momento sgombra. Il dottor Forel non seppe nemmeno lui cosa lo spingesse in quel momento e, come se una forza ignota lo dominasse, anch'egli si spostò all'esterno e si pose dietro al feretro, deciso, ma non sapeva perché, a stargli accosto. In quel tratto libero gli tenne dietro a un'andatura che superava i centoquaranta. Due fari lampeggiarono in senso opposto: il furgone rientrò rapidamente in coda e il dottor Forel dietro a lui. Ora viaggiavano sull'argine sempre costeggiando il fiume, separato a sua volta, tramite una stretta striscia di terra, dalla laguna. Il dottor Forel poteva vedere i due azzurri diversi allinearsi paralleli alla fettuccia stradale grigia e diritta. Aguzzò la vista: dal punto in cui si trovava poteva scorgere la sagoma del campanile di Torcello. Le misteriose e iridescenti immagini degli antichi mosaici della chiesa lo abbagliarono per un attimo nel ricordo. Gli illuminò la mente un'altra visione: Dilva, avvolta in una volpe

rossa, con i capelli biondi scossi dal vento di marzo, appoggiata a uno spigolo della vetusta cattedrale. Il suo unico cedimento, la sua unica follia! Ripensare al suo corpo di seta gli provocò un lieve capogiro. Il cuore prese a battergli come quando stava per raggiungerla nel minuscolo appartamento affittato nei pressi di Piazza S. Marco. Sceso dal vaporetto, la gioia di rivederla poco dopo lo invadeva già in Calle Vallaresso dove oltrepassava a passo spedito l'Harry's Bar e il Ridotto. Dopo la curva, dall'oscurità dei portici sbucava nella piazza fastosa. La loro relazione era incominciata in autunno e si era protratta per tutto l'inverno, perciò egli aveva di Venezia, riferita a quel periodo, immagini sfumate dalla nebbia o nitide per il gelo o per il vento che spazzava il selciato e scuoteva saracinesche ed infissi di locali e negozi sbarrati per la sosta stagionale. Il quartierino ove l'incontrava era situato all'ultimo piano di un antico palazzo in una calle stretta ma frequentata da cui saliva il rumore dei passi e, indistinto, quello delle voci. Le finestre davano su una distesa di tetti e di altane ove i panni, stesi ad asciugare, sventolavano in un perpetuo librarsi di ali multicolori. Dilva vi giungeva sempre prima di lui. Non parlavano nei primi istanti; le carezze e i baci sostituivano le parole, e si volgevano presto verso il letto, vasto, solido, ove si amavano, sordi, ciechi, immemori della realtà fino a che, nella dolcezza che segue l'amplesso, ricominciavano ad udire i gridi dei gabbiani, qualche suono di campana, il brusio che saliva dalla calle. Stavano fino all'imbrunire a guardarsi, a parlare ad amarsi. Poi, nell'ora dell'addio ridivenivano silenziosi, riordinavano a malincuore, soffrendo nell'abbandono, la loro "alcova", scendevano le molte rampe di scale e s'azzardavano, per vicoli e slarghi poco frequentati, a passeggiare un po'.

Il freddo della sera avvolgeva il loro ultimo abbraccio. A Rialto salivano sulla motonave, l'uno a prua, l'altra a poppa affinché qualcuno non potesse dire di averli notati assieme.

Dalla conclusione di quella breve e divorante passione era trascorso qualche tempo, ma gli restavano in cuore una ferita aperta e la convinzione inesorabile che solo quella era stata la sua donna, che solo con lei aveva veramente vissuto.

Aveva comunque fatta la sua scelta: uno dei figli aveva avuto pressantemente bisogno di aiuto ed egli, dopo tentennamenti di cui s'era pentito, aveva sacrificato l'unico scopo della vita per puntellare la fragilità del suo ragazzo e quella della propria moglie che col passare degli anni era divenuta sempre più madre e meno sposa. Aveva definitivamente lasciato Dilva per loro e doveva smetterla di indugiare su ricordi che lo turbavano profondamente. Meglio pensare alla barca: ecco un soggetto che lo distraeva! La recente escursione in alto mare in compagnia degli amici era stata eccitante: la "Kirke" aveva tenuto perfettamente anche se c'era un po' di burrasca. D'altronde, era o non era uno degli ultimi gioielli della tecnica? Era o non era orgoglioso di lei perché era superba con i due potenti motori e perché era sua, acquistata con i suoi guadagni e non ottenuta come il resto, con il matrimonio? Le soddisfazioni che traeva dal suo sport preferito lo aiutavano ad affrontare il quotidiano tour de force e soprattutto allentavano le sotterranee tensioni della non sempre facile vita familiare.

Proprio quell'ultimo fine settimana lui e i suoi amici s'erano spinti al largo, verso la zona dove presumevano di trovare i tonni, per una pesca fatta con tutte le regole. Le operazioni di appostamento erano state emozionanti, poi un gran numero di gabbiani che sorvolava un vasto tratto di mare e frotte di sgombri in veloce spostamento, li avevano informati che il posto era giusto. Un senso di leggerezza e di libertà l'aveva invaso nel solcare le onde sferzato dall'aria che odorava intensamente di salsedine, tra lo stridìo acuto degli uccelli marini: gli era sembrato di assaporare l'atmosfera dei Mari del Nord.

Individuato il luogo e sparsa in mare una grande quantità di mangime, aveva incominciato a far compiere alla barca un giro largo e indolente che, a poco a poco, lentamente, aveva ristretto a un circolo più ridotto. Successivamente aveva sistemato per sé e i suoi amici le canne da pesca, srotolando contemporaneamente metri e metri di filo con esche prelibate affinché i tonni, furbi e diffidenti, abboccando, avessero l'impressione d'essere liberi. Dopo un'attesa snervante durante la quale nugoli di pensieri si erano affacciati alla sua mente e ne erano stati immediatamente

scacciati da un desiderio di quiete, la preda agognata aveva dato cenno di sé in prossimità dell'imbarcazione. All'improvviso uno dei palloncini fissati al filo era scomparso sott'acqua, segno che qualcosa di notevoli dimensioni stava abboccando. Forel s'era preparato per la lotta più accanita, quasi un corpo a corpo tra uomo e mostro. Infatti il momento culminante di tutta l'operazione era stato riservato a lui. Ben saldo sul suo seggiolone, egli aveva ingaggiato con la preda una gara di resistenza estenuante tenendola nell'incertezza per stancarla, dandole filo con generosità e negandoglielo con dolcezza; ma quando la bestia si era vista perduta e balzando come impazzita fuor d'acqua aveva dato violenti strappi alla lenza e minacciato di spezzare la canna, egli le aveva fatto sentire l'irremovibilità della sua decisione. Il pesce, opulento e pugnace, gli aveva riservato allora una feroce opposizione: malgrado i guanti, Forel aveva sentito, nel momento finale dell'aspra gara, il filo scorticargli la pelle delle mani e dei polsi, allora, e solo allora egli s'era servito dell'arpione. Era anch'egli esausto quando la preda s'era lentamente rovesciata e, ormai vinta, aveva mostrato il bianco del ventre.

Proprio ora, mentre guidava, dietro al morto milanese, gli si parava davanti l'immagine del pesce boccheggianti che stratonava con stanchi guizzi la fune ormai divenuta corta. Forel aveva teso tutti i muscoli e l'aveva tirato a sé issandolo sul ponte che, per l'appesantimento dell'imbarcazione, dovuto alla dovizia del bottino, s'era abbassato quasi a livello dell'acqua. Lo sguardo della bestia moribonda l'aveva turbato per un attimo, ma poi la soddisfazione per l'impresa che aveva qualcosa di primordiale, lo aveva rasserenato e con gli amici aveva brindato alla pesca miracolosa.

Assorto nei suoi pensieri non si era accorto che il furgone funebre s'era di nuovo preparato per il sorpasso. Istintivamente lo seguì ancora.

Centoquaranta, centocinquanta: il turbo rispondeva bene: entrava in funzione con una spinta delle reni contro il sedile. Sul lato destro Forel vide retrocedere rapidamente tutte le altre auto. Alla sua sinistra salici, paracarri, capanne di pescatori fuggivano da lui.

Anche l'auto, veloce, più prestigiosa di quelle dei suoi conoscenti,

era stato uno dei desideri realizzati con il suo lavoro. Gli era costata parecchio, ma ne era valsa la pena.

Centosessanta. Diamine, come correva il morto! Chissà dove aveva fretta d'arrivare. Mentre gli stava dietro, gli parve per un attimo che il guidatore con gli occhiali spaziali lo sogguardasse dallo specchietto laterale, ma non riusciva a coglierne l'espressione. Intento ad osservarlo lo tamponò quasi in un rientro azzardato la cui pericolosità lesse, dal retrovisore, sulle labbra cariche di impropri del guidatore che lo seguiva, costretto a frenare bruscamente. La fronte gli si imperlò di sudore e le mani divennero molli sul volante.

“Dove mi vuoi condurre, demonio?” mormorò con una voce che quasi non gli usciva dalla gola.

Dopo il rettilineo la strada disegnava un'ampia curva seguendo l'ansa del fiume e, proprio all'imboccatura della svolta, il feretro si rimise in posizione di sorpasso. Forel intuì tutta la pericolosità del suo gesto, ma non riuscì dominarsi: ancora una volta seguì il morto, incapace di pensare, e si trovò nella parte più sporgente dell'arco descritto dalla carreggiata con la visuale ostruita dall'ormai familiare compagno di viaggio.

Abbassò gli occhi a controllare le apparecchiature, affascinato per un attimo dalle luci elettroniche del cruscotto ma, quando li rialzò il funesto battistrada non era più davanti a lui che, lanciato ad un'andatura ormai incontrollabile, si vide improvvisamente di fronte, nel senso di marcia inverso al suo, un gigantesco autotreno approssimantesi con la velocità del fulmine.

IL GEOMETRA MARIOT

Il geometra Piero Mariot era arrivato a Vicenza dal nativo Friuli accompagnato da una moglie bruna, magra e silenziosa.

Aveva cintato un fazzoletto di terra, irto di stoppie di granoturco, con una lastra di lamiera.

All'interno aveva costruito una baracca di forati e sistemate una benna di seconda mano e una piccola gru. Sul cancello, fatto di assi di legno, aveva inchiodato un pezzo di cartone ove era scritto "Cantiere Mariot".

Da lì usciva ogni mattina su un vecchio camion carico di ghiaia, sabbia, attrezzi e si dirigeva verso qualche casa in costruzione.

Lavorava sodo per gli altri la parte migliore della giornata e il tempo che gli rimaneva lo dedicava a una specie di capannone di dimensioni modeste, adiacente al cantiere, che mise in piedi in breve tempo.

Quando il capannone fu ultimato, arrivò un autocarro carico di gabbjotti stipati di pulcini e giovani pollastri.

La gente del quartiere stava a guardare quello che accadeva.

Ogni mattina, quando il geometra usciva dal cantiere con i suoi scarsi operai, giungeva su una sgangherata giardinetta la moglie di lui, si infilava nel capannone dei polli e ne usciva solo per l'ora di pranzo, ritornandovi dopo un breve intervallo.

Il capannone aveva finestre orizzontali strette e lunghe che di notte, per un certo periodo, apparivano illuminate e poi di nuovo spente, e di fianco alla porta d'ingresso stazionava spesso la giardinetta della moglie del Mariot.

Quando il parroco del quartiere pensò di passare dalla cappella prefabbricata alla chiesa in muratura, domandò aiuto e consiglio al geometra Mariot che vedeva in chiesa alla domenica in compagnia della consorte.

"Mi consideri a sua disposizione" disse il Mariot, ed espletate le formalità burocratiche, i lavori cominciarono.

La chiesa venne su bene e in città si cominciò a parlare della buona

volontà e della perizia del geometra venuto da fuori.

Molti iniziarono ad affidargli incarichi di una certa importanza.

Mariot comprò un altro pezzo di terra, abbatté il recinto di lamiera e lo sostituì con uno in muratura.

Ormai le gru erano tre e le scavatrici, le benne, le macchine per fabbricare il cemento, allineate a fianco della baracca, davano al geometra un senso di sicurezza.

Sui camion rossi che uscivano la mattina diretti ai vari edifici in costruzione, risaltava bello chiaro il nome del friulano.

Un giorno anche al capannone della signora Mariot furono apportate notevoli modifiche: divenne più ampio, vi si installò un sistema automatico di accensione e spegnimento delle luci, fu migliorato l'impianto di aerazione.

Chi c'entrò dopo le miglorie, raccontò che le stie contenenti i pulcini arrivavano fino al soffitto, che le luci per svegliare le bestie nel cuor della notte e farle mangiare affinché ingrassassero, erano potenti come quella del giorno e che la signora Mariot, che pareva così minuta, faceva tutto da sola.

Non passò molto tempo che davanti al capannone comparve, al posto della giardinetta, una millecento familiare lustra e cromata.

Accanto al cantiere e al capannone sorgeva una villa bella ma cadente, proprietà di un'antica famiglia decaduta a cui erano appartenuti anche i terreni ora dei Mariot.

Una mattina gli abitanti del quartiere ne videro porte e finestre spalancate.

Qualche curioso, che era corso a informarsi, riferì che l'avevano comprata i Mariot con tutto il corredo delle terre intorno.

Ormai la coppia era considerata tra le più agiate della città e la gente si chiedeva quando avrebbe rallentato il suo ritmo di lavoro.

La donna infatti trascorrevva il suo tempo sempre al capannone e trattava di persona con fornitori e clienti, mentre guardava con orgoglio autocarri in arrivo e in partenza carichi di polli e uova, di pulcini e mangimi.

L'uomo non stava mai fermo: avanti e indietro con i camion e gli uomini, sempre vestito da manovale con alti stivali di gomma e giacche impermeabili informi e scolorite.

La vecchia villa, restaurata dal Mariot, divenne una meraviglia: pareva una castagna uscita dalla scorza.

La gente si chiedeva chi l'avrebbe curata se i Mariot erano sempre affondati nel lavoro.

Una domenica comparve a Messa con i Mariot una ragazza bionda e rotonda, con le guance rosse come le mele mature. Veniva anche lei dal Friuli, una cugina della Mariot.

“Un fiore” dicevano i vecchi al bar, quando passava.

Qualche operaio del cantiere cominciò ad attardarsi, dopo il lavoro, davanti al cancello della villa, ma non risvegliò l'interesse della ragazza.

La padrona, che stava poco nella bella casa, preferendo il pollaio, del quale olezzava sempre un poco, anche dopo abbondanti abluzioni nel bagno piastrellato, non poteva più fare a meno della cugina: accadeva che si facesse sostituire da lei anche all'ora dei pasti, quando si prolungava la visita di un fornitore.

A chi gliela nominava, rispondeva sempre:

“Una perla, una perla: svelta, solida, una vera furlana!”

Un pomeriggio d'estate il fisico della minuta signora Mariot non resse alla calura: richiedeva una sosta.

La donna lasciò la stanza dei bottoni alla ricerca del fresco della sua casa.

Entrò, per non perder tempo, dalla porta del seminterrato e si avviò per la scaletta che portava al piano nobile. Giunta quasi alla fine di essa s'arrestò udendo il ridere sommesso della cugina.

Intuendo che la ragazza non era sola, affrettò il passo per scoprire l'accompagnatore che si figurava essere uno dei suoi giovani dipendenti.

Ma quando giunse sulla soglia del salotto fu costretta a ricredersi: l'uomo, impossibile equivocare sulle ragioni della sua presenza, era suo marito.

Un attimo di panico li accomunò tutti, poi la signora Mariot volse

le spalle e ritornò al capannone, riprendendo, come se nulla fosse accaduto, il suo lavoro.

Per questo quelli che lavoravano con lei stentaronο a riaversi quando, il mattino successivo, la trovarono appesa per il collo a una trave del soffitto tra lo starnazzare impazzito dei volatili che attendevano di essere governati.

~~~~~ \* ~~~~~

I carabinieri avevano appena terminato di redigere il verbale e l'ambulanza si era da poco allontanata, quando il geometra Mariot venne convocato al Comando dell'Arma.

Entrò nei vecchi uffici che sapevano di carte polverose e di fumo e si sedette davanti al maresciallo, un uomo con i baffi, dall'aspetto bonario e dall'accento meridionale.

“Mi dispiace molto per la disgrazia che l'ha colpita” gli disse per convenienza il funzionario.

Il Mariot rimase silenzioso, così il maresciallo riprese a parlare.

“Dovrà perdonarci se nel corso del colloquio le faremo qualche domanda un po' delicata. Lei capisce... ce lo impone il nostro dovere” e pronunciò le ultime parole sospirando rumorosamente.

Il geometra fece un gesto con la mano come per dire: “Dica pure”.

“Da quanti anni era maritato con la signora?” incominciò il maresciallo.

Mariot si dimostrò disposto a raccontare. Disse che gli anni di matrimonio erano una quindicina, ma che la moglie, praticamente, l'aveva sempre conosciuta.

A Spilimbergo, da dove provenivano, i Mariot avevano un po' di terra arida che aveva fatto e faceva faticare il padre e i suoi fratelli.

Non era parso vero in famiglia che uno dei figli avesse inclinazione per lo studio, così Piero Mariot era partito per Udine ove aveva frequentato l'istituto tecnico. Appena diplomato, assolti gli obblighi militari, aveva cominciato a lavorare sotto padrone nei cantieri stradali.

La ragazza che poi era divenuta sua moglie aveva sempre vissuto a poca distanza da loro, figlia di conoscenti, forse addirittura di lontani parenti.

Il Mariot ci aveva giocato da bambino, le aveva tirato le trecce quand'era ragazzino e poi s'era messo a frequentarla nelle licenze del servizio militare, periodo in cui aveva sentito fortemente la nostalgia del suo paese.

“Quando torno, trovo un lavoro e ti sposo” le aveva detto una sera d'estate, dopo che sotto un moraro avevano fatto all'amore.

Ma il lavoro, il primo, non era stato così buono da poter metter su famiglia immediatamente, anche perché non era continuativo e non aveva una sede fissa.

Così la ragazza s'era sgravata a casa propria di un figlio, e solo dopo un anno da questo avvenimento, il Mariot, pressato anche dalla famiglia di lei, s'era deciso a regolarizzare la loro posizione.

Dopo di che era partito per la Svizzera, a fabbricare, con altri della sua regione, un ospedale super moderno dalle parti di Lucerna.

“Bella terra, belle donne!” aveva confidato agli amici in piazza, quand'era venuto in ferie per la prima volta.

“Ci stanno, anche” aveva aggiunto, dopo il secondo bicchiere di merlot.

Sua moglie e suo figlio vivevano ancora presso la famiglia di lei e il denaro che lui guadagnava lo divideva in parti uguali tra loro e i suoi genitori.

Di denaro alla Mariot ne occorreva sempre perché il figlio non stava mai bene. Sua madre le diceva ogni tanto:

“Neanche a farti prendere in casa sei stata capace, tu che con un figlio simile avrai sempre difficoltà”.

La Mariot non rispondeva né versava mai una lacrima.

“Neanche lavorare potrai!” incalzava la madre. “Stai fresca se credi che io mi occuperò del figlio di quel mascalzone!”

Il bambino, come se sentisse che non era gradito a nessuno, se ne andò da solo in un inverno più rigido del solito.

Si infreddò, tossì, si aggravò e morì.

Ora la Mariot si sentiva veramente sola: lontana dal marito, in rotta con la propria famiglia, che non voleva perdonarle il suo fallo, priva anche del poco conforto che le veniva dal figlio disgraziato.

Decise perciò che era tempo di cambiamenti.

Convenne per lettera col marito che era opportuno non rinnovare il contratto per l'estero, perché ora avrebbero potuto lavorare ambedue, e suggerì inoltre, che una volta riuniti, avrebbero fatto meglio a cambiare ambiente. Lui non era molto soddisfatto della seconda parte della proposta, ma l'anno dopo, al ritorno definitivo dall'estero, per il quieto vivere, aveva preso contatto con alcuni friulani che s'erano stabiliti a Vicenza e, non molto tempo dopo, i Mariot erano divenuti anch'essi vicentini.

“Vede, geometra” lo interruppe il maresciallo, “a noi interessa più specificatamente il periodo che voi avete trascorso qui”.

Il Mariot rispose che stava appunto per arrivarci.

Quando le imprese, il cantiere e il capannone, avevano incominciato a funzionare, per loro due, per la prima volta veramente insieme e lontani da persone e ricordi spiacevoli, era iniziato un buon periodo. Pareva loro d'essere tornati ai tempi del fidanzamento. Lavoravano notte e giorno, si può dire, ma quando potevano stare un po' tranquilli, andavano abbastanza d'accordo, anche se lei faceva più fatica a liberarsi del passato e certe volte, anzi, lui la scopriva a guardar fuori dalla finestra come se cercasse il profilo della sua terra d'origine.

La villa poi era stata il simbolo del loro desiderio di affermarsi e di piantare radici.

A questo punto il Mariot s'era zittito.

“E poi, cos'è successo, poi?” chiese incoraggiante il maresciallo.

Al Mariot dispiaceva dirlo perché dei fatti privati parlava malvolentieri e con imbarazzo, ma trovandosi tra uomini, si risolvette a confidarsi.

La moglie, che non era mai stata bella, negli ultimi tempi, tra i dispiaceri provati, il lavoro sfibrante e lo svanire della giovinezza era rinsecchita, come succede alle mele quando si mettono in soffitta per

conservarle. Era divenuta magra magra di fuori e dura di dentro.

La sera, a letto, se lui pensava a qualche approccio, quando le vedeva le spalle scarne e i seni avvizziti affiorare dalla sottoveste, gli passava la voglia. Così non gli era stato sgradito qualche incontro occasionale.

Infine stanchi a forza di star dietro alla casa, al capannone e al cantiere, avevano pensato di far venire dal Friuli la cugina.

“La cugina, appunto” interruppe il maresciallo che l’aveva notata anche lui, fresca e giovane com’era.

Mariot sospirò.

“Cominciai a vedermela sempre attorno” si giustificava, “con i vestiti che le tiravano davanti e di dietro, con una risata che rallegrava tutta la casa!”

“Finimmo per incontrarci quando che eravamo certi che mia moglie si trovava nel capannone” concluse rapidamente.

Il maresciallo scosse il capo.

“Ci scoperse insieme una sola volta” disse ancora a bassa voce il Mariot, “e non feci nemmeno in tempo a parlarle, a spiegarle, perché si chiuse dentro a quel maledetto pollaio”.

Il maresciallo archiviò il caso dopo aver ascoltato anche la cugina che parve così spaventata e vergognosa da non poter reggere troppo a lungo il suo blando interrogatorio.

Dopo il fattaccio, il Mariot e la cugina si fecero vedere poco in giro.

Il capannone fu venduto e venne trasformato in una fabbrica di conserve.

Mariot continuò a lavorare, ma era molto scaduto nella stima della gente che, se avesse potuto, avrebbe abbattuto le mura della villa per vedere quello che vi succedeva.

Tutti si aspettavano che, per arginare lo scandalo la cugina se ne andasse, tornasse al suo paese, ma ciò non avveniva. Saldamente installata nella casa, continuava a vivere col geometra mentre un mare di pettegolezzi minacciava di travolgerlo e le commesse per nuovi lavori diminuivano rapidamente.

Ci fu persino chi tentò di introdursi nel giardino della villa per lan-

ciare sassi contro le finestre o, più semplicemente, per tentare di cogliere la coppia in qualche momento di intimità.

Una sera il parroco del quartiere, rintronato dalle chiacchiere delle beghine, si diresse verso l'abitazione del Mariot.

“Lei mi deve scusare, caro geometra” disse agitato, “ma così non è possibile andare avanti”.

Il geometra non capiva o non voleva capire.

“La Chiesa vi considera pubblici peccatori, concubini manifesti” sentenziò. “Non potrò più permettere la frequentazione di un luogo sacro né a lei né alla signorina”.

“Che cosa devo fare?” chiese Mariot.

“Allontani la signorina” suggerì il parroco, vedendolo condiscendente.

“Mai” s'irrigidì Mariot.

“Allora... un matrimonio. Ecco il matrimonio sistema tutto. E, come espiazione, la pavimentazione gratuita della chiesa” disse il prete, parlando come se capitolasse.

Il Mariot si dichiarò disponibile anche subito per ambedue le cose.

“Lasciamo passare un tempo ragionevole” consigliò il parroco, “e intanto rimandiamo la ragazza al paese d'origine fino al giorno dello sposalizio”.

Mariot capì che se voleva riavere intorno a sé il favore di tutti, e riottenere le commissioni, doveva adattarsi.

Caricò cugina e valigie sulla millecento della moglie e si diresse alla stazione. Sostò con la giovane donna sul binario in attesa della partenza e intanto ripensò a tutte le volte che, qualche anno prima, all'insaputa della consorte, aveva aspettato lo stesso treno per raggiungere la ragazza che ora era accanto a lui.

Ricordava come l'aveva incontrata in una balera di Spilimbergo ove, spinto dagli amici buontemponi, era capitato una domenica di particolare nostalgia della sua gente e di profonda stanchezza coniugale e come l'avesse invitata a ballare dopo averla per un po' osservata mentre, a ogni pausa dell'orchestra, seduta a uno dei tavoli vicini alla pista, masticava

chewing-gum.

Parlando s'erano scoperti quasi parenti per via della moglie di lui, e subito s'erano intesi.

Quando egli non ne aveva più potuto fare a meno, perché la lontananza da lei, accanto alla consorte, nella città vicentina, gli era divenuta insopportabile, d'accordo con la moglie, alla quale aveva opportunamente suggerito di farsi aiutare da una di casa, l'aveva fatta venire dal Friuli.

Poi aveva seguito passo passo il decadimento fisico e psichico della moglie e, invece di distoglierla dal lavoro, l'aveva incoraggiata a intensificarlo, benché di esso, per la raggiunta sicurezza economica, potessero ambedue ormai fare a meno.

Quando il momento gli era parso opportuno, si era poi fatto sorprendere in compagnia della cugina.

Il treno che stava arrivando lo distolse dai suoi pensieri.

“Stai tranquilla” disse alla ragazza, aiutandola a salire in carrozza, “tornerai presto. Tutto è andato per il meglio”.



## I TRE COMPAGNI

La ragazza era bionda e minuta. Indossava un completo da sci rosso e bianco e scivolava sulla neve con leggiadre volute, lasciando tracce lievi.

Gli amici l'avevano superata e s'erano infilati rumorosi giù per la discesa bordata di abeti.

Quando ella se ne accorse accelerò l'andatura per raggiungerli. Pre-mette sugli sci e si curvò in avanti per aumentare la velocità, ma non le riuscì di scorgere il gruppo.

Dopo una decina di minuti s'arrestò un attimo davanti a una breve discesa, ripida come un muro, e poi vide sul lato un sentiero molto in pendenza tra gli alberi, probabilmente una scorciatoia per i più pratici che volessero raggiungere la valle prima degli altri.

“Sarebbe il caso di tentare da questa parte” pensò.

Si guardò intorno. Si trovava ormai molto più sotto del punto da dov'era partita. Volgendosi verso l'alto non scorgeva nemmeno più il tetto della piccola baita che era loro servita da rifugio.

Il cielo era di un azzurro intenso, ma il sole era ormai basso e la neve cominciava a indurirsi. Le conveniva far presto se non voleva farsi attendere giù nella valle dove avevano lasciate le loro auto.

Pensò che doveva arrischiarsi per la scorciatoia. Sarebbe arrivata a valle contemporaneamente agli amici.

S'inoltrò nel bosco: il sentiero all'inizio non pareva molto in discesa, curvava a destra e poi a sinistra abbastanza dolcemente: peccato che ci fossero poca luce tra gli alberi e molto silenzio.

Il luogo le metteva un po' di paura perché il sole stava scendendo e la sera, dopo il tramonto, in montagna calava rapidamente. Si accorse intanto che stava prendendo velocità.

La discesa diveniva difficilissima e ghiacciata.

Con i nuovi sci ai piedi si sentiva sicura, ma, per regolare l'andatura, doveva premere continuamente sulle ginocchia ed esercitarsi in una serpentina rapida che le stancava terribilmente i muscoli. Affaticata, ap-

pena vide che sulla destra la neve formava un piccolo rialzo, bloccò gli sci con un cristiania faticoso.

Ansimando, appoggiata con tutto il peso sulle racchette per riposarsi, vide che si trovava sulla sommità di un versante che, immacolato, confluiva nella valle.

Le si offrivano due possibilità, rifletteva, o continuare per il sentiero ripido e buio che si stringeva e che forse non le avrebbe più permesso delle soste, o buttarsi nella neve fresca giù per il versante che, sperava, l'avrebbe condotta a valle.

Optò per la seconda soluzione, anche perché da quella parte del monte era ancora chiaro.

Si avviò tenendo il peso del corpo tutto indietro, sulle code, come le aveva insegnato il suo anziano maestro e sollevò nuvole di neve che la divertirono. Ma quando credette d'essere arrivata finalmente giù, a poca distanza dagli impianti della seggiovia, si avvide invece che il versante altro non era che la parete di un canalone ghiacciato che correva inclinato chissà dove.

Non poté più fermarsi e si lasciò andare sul ghiaccio, lavorando di spigoli, nella speranza che il canalone finisse da qualche parte, in qualche spianata.

Resse per un po' lo sforzo di frenare la velocità, poi non ne poté più e si abbandonò alla corsa, finché perdette l'equilibrio, batté per terra e si sentì scivolare sempre più giù.

Quando si riebbe era già quasi buio. Si sentiva pesta, e cercò subito gli sci, ma solo uno le era rimasto al piede; l'altro, sganciatosi, doveva essere rimasto più a monte.

La ragazza cercò di orizzontarsi, ma capì di trovarsi sul fondo del canalone che, da quanto poteva vedere, non menava da nessuna parte.

Ai lati c'erano i versanti ripidi, cosparsi di abeti, con i rami carichi di neve.

Sentì un gran freddo; con i piedi batté per terra per riscaldarsi e più volte premette l'una contro l'altra le mani quantate che si stavano gelando.

“Mi sono perduta” pensava intanto, ma quasi non credeva lei stessa a un simile fatto.

“Perdersi sull’altopiano, dove le piste quasi non riservano incognite e dove lei sciava fin da quando era bambina!”

Il cielo intanto diventava d’azzurro cupo e le prime stelle cominciavano a luccicare: ormai non distingueva più il colore dei suoi sci e gli alberi le parevano ombre gigantesche.

Si trascinò piena di paura accanto ad una di esse risalendo faticosamente un pendio ripido e affondando nella neve fresca che alla superficie cominciava a ghiacciarsi.

Si accostò a un abete e stette lì immobile, senza sapere cosa fare.

S’immaginava intanto che gli amici giù nella valle, si fossero accorti della sua assenza e avessero dato l’allarme.

“Chissà se funzionano le squadre di soccorso di notte” si domandò, “e poi, come farebbero a localizzarmi?”

Si strinse addosso il suo piumino rosso e cercò di stare calma, ma gli occhi le si riempirono di lacrime.

Decisamente non era stata una bella giornata: il suo ragazzo, con cui si era dimostrata scontrosa al mattino per un nonnulla, l’aveva ricambiata per tutta la giornata con una indifferenza glaciale; nella gara di slalom era arrivata terza pur mettendocela tutta, poi aveva fatto quella brutta caduta e ora s’era perduta.

Assorta nei suoi pensieri non fece caso a un ululato lontano come di un animale che si lamenti, e quando lo percepì, il suono era già più vicino.

La ragazza si allarmò, le balenò nella mente non si sa come l’idea che si trattasse di lupi, ma il solo pensiero la fece sorridere.

“Lupi sull’altopiano?”, le veniva da ridere solo a pensarci.

Ma il buio che ormai era sceso le aveva messo addosso una paura folle, incontrollabile.

Chi rimaneva fuori di notte sulle cime più alte dell’altopiano, chi nelle gole ove il vento si insinua vorticoso, chi poteva sapere quali animali si aggirassero in quei luoghi?

Si ricordava che, sciando, aveva spesso visto, di giorno, sulla neve fresca, impronte non umane.

Chi avrebbe potuto escludere che appartenessero ai lupi?

Si dette della stupida: aveva già tanti problemi per trascorrere la notte che non le occorreva certo preoccuparsi anche dei lupi.

Comunque doveva togliersi dalla neve e poggiare su qualcosa che stesse sollevato dal suolo. Pensò di arrampicarsi su di un albero, di spaziar via con le mani la neve dai rami e di sistemarsi su una forcella per la notte.

Per fortuna le molte ore di palestra le servivano a qualcosa. Aveva con sé una scatola di cerini, così avrebbe potuto ogni tanto far luce. Di dormire, neanche pensarci: si sarebbe congelata.

L'ululato si faceva intanto più vicino e la ragazza cominciò davvero a preoccuparsi.

Si tolse gli scarponi e, con i soli calzettoni, si arrampicò sui nodi degli alberi e si sistemò sulla forcella. Scosse con vari movimenti i rami affinché cadesse ancora neve e si preparò a trascorrere la notte in quella posizione malsicura, ma almeno abbastanza all'asciutto.

Non seppe quanto tempo fosse trascorso quando avvertì sotto di sé due o più presenze.

La notte senza luna, e solo un poco schiarita dalle stelle, non le permise di vedere che delle macchie brune.

Non si azzardò ad accendere un cerino perché non sapeva quale reazione avrebbe provocato su quel qualcosa che stava sotto di lei.

Adesso l'apprensione le era aumentata perché temeva inavvertitamente di addormentarsi e di cader giù.

Ormai era convinta che i lupi c'erano davvero, che l'avevano fiutata e che sarebbero stati lì tutta la notte e anche il mattino dopo se qualcuno non fosse venuto in suo aiuto.

I brutti pensieri aumentavano.

Se l'avessero risparmiata i lupi, sarebbe comunque morta assiderata o affamata.

“Ma se non ti perdi mai d'animo” si disse per farsi coraggio, “se hai

dimostrato in situazioni pericolose sangue freddo e nervi saldi!”

Ma più passavano le ore, più diventava difficile darsi forza. Non si muoveva per paura di provocare la reazione delle ombre scure che erano lì, immobili, sulla neve, e tutto il corpo le doleva per lo sforzo.

Le dita delle mani, dentro i guanti, le si gelavano, i piedi nei grossi calzini quasi non li sentiva più.

Come diversivo provò a chiudere gli occhi e a pensare a cose piacevoli, ma i morsi della fame, non aveva fatto un vero pasto dalla sera prima, la presero a torturare.

Come le dispiaceva ora d’aver trattato male il suo ragazzo! Tutto era partito da lì; anche il fatto che era rimasta indietro, discosta dagli altri.

Di solito loro due scendevano assieme e si attendevano a vicenda ai piedi di ogni discesa più impegnativa.

Trascorsero altre ore, sempre più lunghe, poi cominciò ad albeggiare.

I primi chiarori dell’alba le permisero di distinguere meglio le cose. Sotto di lei c’erano sempre le misteriose presenze, ma ora poteva distinguere la loro pelliccia bruna e tre musi appuntiti. Stavano lì in silenzio.

“Forse dormono anche loro” pensò, ma non era sicura che i lupi dormissero.

In quel momento sentì il rombo di un elicottero, poi lo vide stagliarsi nel cielo e abbassarsi con volute sempre più strette.

“Forse hanno scorto gli sci e gli scarponi” pensò e fu contenta che fossero di un colore squillante e deciso.

Al rumore del velivolo anche i tre compagni notturni balzarono in piedi e apparvero quali erano. Tre giovani caprioli bruni con le orecchie a punta e gli occhi dolci.

La ragazza, stremata, sentì le lacrime colarle come perle gelide giù per le guance e seguì commossa la fuga dei tre animali che, con la loro presenza, le avevano evitato di addormentarsi e di congelarsi.

## LE DONNE MAGNIFICHE

Visto dal colle su cui sorgeva la chiesa il suo paese, candido per la neve, adagiato su terreni ondulati, che finivano sullo strapiombo, sotto un cielo palpitante di stelle e illuminato dalla chiarezza della luna, pareva a Dino un vero e proprio presepe. E proprio dall'allestimento di un presepio egli veniva in quel momento della sera dopo aver aiutato don Aldo a disporre pastori e pecorelle, viandanti e palmizi davanti alla capanna del Bambin Gesù tra il muschio che da solo aveva faticosamente trovato arrampicandosi e scivolando lungo i pendii tra alberi onusti di neve fresca.

Un'ondata d'amore lo sommergeva ogni volta che guardava dall'alto il suo villaggio, il più piccolo, ma il più elevato dei paesi dell'Altopiano, incastonato come una perla nello smeraldo dei boschi, con le note modeste case, la piccola pensione per i villeggianti, la minuscola piazza con il monumento ai caduti, le rare villette recenti di proprietà di gente della pianura.

Delle folle di vacanzieri che a Natale si riversavano nei paesi più grandi dell'Altopiano qui non si vedeva nemmeno l'ombra ora che anche lo skilift che dall'alto di un monte scendeva fin nell'abitato, era stato chiuso per senescenza. Era rimasto aperto solo un minuscolo impianto dalla pendenza dolcissima, che ben pochi conoscevano, dove il maestro Tarcisio dai capelli fiammeggianti insegnava a sciare ai bambini con problemi motori e ad appassionati non vedenti.

Del maestro Tarcisio Dino era l'amico e l'aiutante: scaricava per lui dall'auto scarponi e sci per i suoi allievi, lo aspettava ai bordi della piccola pista pronto ad intervenire in aiuto degli sciatori più insicuri. Con il maestro Tarcisio, sulla vecchia jeep alla fine delle lezioni di sci, Dino raggiungeva sulla sommità del monte, ove sorgeva il vecchio impianto, uno spartano rifugio ove il trattore Gigi, nero e ricciuto di capelli, affocato come un mangiafuoco cuoceva la carne alla griglia davanti a un quadrato camino, infossato come un antro nel pavimento, da cui si sprigionavano fiamme e vampe, odori ed aromi che riscaldavano il cuore.

“Dino, vuoi diventare anche il mio aiutante?” gli chiedeva ogni volta il mangiafuoco Gigi dalla voce tonante, suonando un campanaccio, come quelli che portano al collo le mucche, per chiamare il suo assistente. Ma Dino scuoteva il capo in segno di diniego, si sedeva vicino a Tarcisio, mangiava di gusto la polenta, le salsicce e le costicine pensando che da quando era rimasto senza il padre, don Aldo, Tarcisio e Gigi in parte lo sostituivano.

Dino viveva bene nel suo paese, amava sua madre, i compagni di scuola, il parroco, Tarcisio, Gigi, si accontentava insomma della modestia della sua vita, ma aveva sentito dire dai compaesani che l'esistenza negli altri paesi dell'Altopiano non era così. Nel capoluogo specialmente - aveva sentito raccontare - c'erano negozi sfarzosi, bar e ristoranti sontuosi, strade illuminate a giorno anche di notte, un albero di Natale che gareggiava in altezza con il campanile, una folla che da mattina a sera passeggiava avanti e indietro per le strade principali ed infine un hotel lussuoso, appena discosto dal centro dove villeggiavano con le loro famiglie donne magnifiche. Su queste “donne magnifiche” sera fissata la fantasia di Dino che le immaginava bionde, con lunghi capelli, vestite di bianco o di colori tenui.

Avrebbe voluto poter raggiungere quell'albergo per vederle, ma era lontano, più lontano dei cimiteri inglesi che d'estate visitava in mezzo al bosco, ove le lapidi tutte uguali spuntavano appena dal verde dell'erba e gli davano l'impressione di giardini.

Ora che il Natale era imminente, il presepio in chiesa era pronto e le scuole avevano chiuso i battenti, le donne magnifiche erano certamente arrivate nel grande albergo: avrebbero passeggiato per il corso, si sarebbero fatte portare dagli skilift sulle sommità dei monti più alti e di lì sarebbero volate giù a valle coi capelli al vento, eleganti nei loro piumini, leggere sugli sci variopinti all'ultima moda. Gli sci di Dino invece, appartenuti a suo padre, gli erano un po' lunghi, ma lui era un adolescente abbastanza alto e robusto; aveva imparato ad usarli e gli servivano per la salita e la discesa, ma anche per gli spostamenti da un luogo all'altro ora che la neve era alta. Premendo sui vecchi sci, Dino scese dal colle do-

v'era la chiesa e prese a spingersi per una scorciatoia tra i campi verso la sua abitazione che non distava molto dalla piazza.

Il freddo era pungente, molto sotto lo zero, ma il cielo schiarito dalla luna, l'aria cristallina, il silenzio amico.

All'ultima curva che lo portò verso la piazza, Dino scorse, fermo sotto un lampione, uno scintillante fuoristrada. Chi poteva essere giunto di sera nel suo solitario villaggio con una vettura così lussuosa?

Dino forzò gli sci e si portò curioso vicino al potente mezzo. Dentro non c'era nessuno, ma volgendosi come per istinto a guardare verso la chiesa da cui era venuto, scorse una figura che lentamente, un passo dopo l'altro, affondando nella neve, si avviava in quella direzione. Incuriosito, anche lui si volse da quella parte e con gli sci la raggiunse: al chiarore della luna vide davanti a sé una giovane donna avvolta in un cappotto di pelliccia con lunghi capelli biondi che uscivano da un colbacco.

“Le donne magnifiche” pensò, una di loro era piovuta nel suo villaggio.

“Per favore” lo interpellò la donna appena l'ebbe scorto, “mi sai dire dov'è il presepio vivente?”

Dino rimase perplesso. Aveva sì sentito parlare del presepio vivente, ma non era nel suo villaggio che uomini, donne, bambini e animali simulavano la sacra rappresentazione. Nel suo paese, che tra di sé considerava già un vero presepio, c'era solo quello allestito ogni anno da don Aldo con il suo aiuto. “Non è qui” le disse, ma soggiunse: “se vuole può visitare il nostro di presepe nella chiesa lassù”.

La giovane donna lo osservò e Dino vide da vicino il volto di porcellana, il luore degli occhi, aspirò il suo profumo. “Mi accompagni a vederlo?” gli chiese e gli allungò una mano calda e morbida.

Dino si tolse gli sci e si accostò, colmo di felicità, alla giovane donna per farle da guida fino alla chiesa. Tenendola per mano perché non inciampasse troppo nella neve, pensò allora che per la prima volta nella sua vita aveva ricevuto anche lui il regalo di Natale, un dono unico, insperato, inaspettato: una “donna magnifica” era venuta da lui.



## LA BIMBA DAGLI OCCHI BLU

“Aiuto!” gridò dentro di sé.

“Cosa mi state facendo?” Incoscienti e maleducati, togliermi dal mio lago iridescente dove nuotavo come un pesciolino e potevo vedere il mondo che mi circondava dritto e capovolto mentre godevo dell’amato tepore!

“Attenzione, mi torcete un braccio... mah, occhio alle gambe: sono le mie!”

Cos’è questa bagnarola semifredda e chi sono questi che mi stanno intorno vestiti di verde? Ah, bene, c’è anche un giovane con la cinepresa: credono forse che siamo a Cinecittà? Mi metto in posa?

No davvero, ho voglia di piangere, invece, perché non sento più la sua voce. Dov’è quel suono attutito che mi giungeva nel mio paradiso, a ondate, con mormorii o trilli di gioia? La mia amica che mi addolciva il giorno e la notte ripetendo con un suono di flauto parole dolci come il miele e un nome difficile da ricordare: A... An... Anita! E io le rispondevo con le braccia, bussando alle pareti senza usci, guazzando con le gambe dentro un’ansa in fondo alla quale un’ostruzione mi fermava i piccoli piedi.

“Eh, no, miei cari, non ci siamo; io non voglio stare qui al freddo, nella vostra piscina, con tutta questa gente che si affaccenda intorno a me e mi scortica per asciugarmi”.

“Com’è ruvido quest’asciugamano! Ma cosa credete? Che sia stata impresa da poco aprirmi la strada tra la corrente del mio lago? Una corsa da esperti canoisti, tra rapide e cascate! Quasi, quasi mi incastravo tra gli anfratti se qualcuno non mi aiutava e Lei non mi incitava a lasciarmi andare giù per la china con voce sempre più forte ed imperiosa, molto più nitida di quella che udivo quando stavo dentro al guscio”.

“Ed ora, cosa fanno?” “Via da me questi tentacoli che mi stringono!”. “Ma perché mi maneggiate come un pacco? Cosa sono queste confidenze che vi prendete? Chi vi ha detto che io voglia indossare qualcosa? Mi sta stretta questa tutina! Stavo quasi meglio nell’asciugamano; lì

almeno potevo scalciare e tirare diritti quanto volevo! Ma cos'è questo freddo sotto la mia schiena? Un piatto di bilancia: ma non sono mica una merce, io; devo anche interessarmi al mio peso, che stupidaggine!”

Io, io voglio andare via da qui, voglio sentire ancora la musica che permeava il luogo dove stavo al calduccio, avvolta nella bambagia del mio bozzolo.

“Ma io, dove vado, io? Ah, ecco, forse sono arrivata a destinazione”.

Chi mi sorregge sosta un attimo sulla soglia di una stanza piena di luce, poi dice: “Signora, la sua bambina” e mi depone in braccio ad una ragazza che non vedo ancora bene perché la copertina me lo impedisce.

Ma io questo profumo lo conosco! Mi viene tolta la copertina e appoggio la testa su un morbido rialzo di pizzo. Una mano mi accarezza la testa, un'altra mi avvicina qualcosa di morbido alle labbra.

“Ma io riconosco questo aroma e ora assaporo anche un nettare che mi cola in gola e mi provoca una sensazione così piacevole da farmi chiudere gli occhi”.

Adesso si si ragiona; qui si mangia e si beve, si sta di nuovo al calduccio e c'è l'odore inebriante che conosco. Mah, ma allora sono vicino a Lei?

Lo apro un occhio per guardare? No, no, assaporo ancora un po' questo nettare, quest'ambrosia: sono tornata nel mio Eden e da qua non mi muovo più.

Però, un po' di curiosità, diamine, e mentre sollevo appena una palpebra perché non mi si creda maleducata e curiosa, la sua voce vicina, mi sussurra: “La mia Anita, bella come il sole, non mi vuole guardare, non apre gli occhi, fa la ritrosa! Ma lei non sa che io sono la sua mamma”.

“La mamma!” questa sì che è una parola magica da imprimersi subito nella mente.

Beh, la sollevo interamente la palpebra perché io questa mamma, che conosco da tempo, la voglio vedere. E se, se fosse brutta? Ma no, non è possibile, ha una così bella voce!

Apro tutt'e due gli occhi e davanti me ne vedo un altro paio, verde-azzurro, incorniciato da ciocche di capelli biondi, e sotto gli occhi un nasino all'insù e una bocca naturalmente rossa.

“Ma dunque sono blu gli occhi della mia bambina e come scintillano: sembrano pietre preziose!” esclama la ragazza bionda che mi tiene tra le braccia.

Adesso ricordo ancora meglio; la voce ha lo stesso timbro di quella che udivo nel mio lago delle meraviglie.

Osservo meglio il volto che mi scruta da vicino e dentro di me le dico: “Sei tornata finalmente, dolce presenza indispensabile, fata benefica dei miei giorni passati ed ora ti vedo come sei, bella come mai avrei immaginato, morbida e luminosa!”

Ma in questo turbinio di biondo, azzurro e rosa sento che perdo la testa e sopraggiunge improvvisa una grande stanchezza; tutta la fatica affrontata emerge d'un sol tratto e non vedo l'ora di lasciarmi andare e di abbandonarmi al sonno. Tanto travaglio è servito a farmela ritrovare (come ha detto che si chiama?) ah! sì, il nome dolce, soffice, lieve, “la mamma”.

## L'ULTIMO SUSSULTO

Il monitor dei tapis-roulant segnalava che fra dieci minuti l'attrezzo si sarebbe fermato. L'ingegnere Ennio Belcanti che si affidava alla macchina con un ritmo sostenuto, sbirciava continuamente lo specchio anti-stante che gli permetteva la visione completa della prima sala della palestra, nella speranza dell'agognato arrivo. Ancora cinque, ancora due minuti, una pressione sul tasto della velocità, una piccola corsa: quasi finito. A sessantasette anni meglio non forzare troppo. "Il cuore è sano", gli aveva detto il suo medico "ma non è nuovo". Ancora pochi secondi perché la macchina si fermasse, ed eccola, là in fondo, riflessa nello specchio, nell'atto di aprire la porta dello spogliatoio, quella che lui attendeva ogni martedì da quando, quasi tutte le mattine, frequentava la palestra New Time per tenersi in forma.

A dir la verità non era nemmeno questo lo scopo dell'attività fisica che si era imposta; il fatto era che da quando aveva dovuto andare in pensione e lasciare a malincuore il suo incarico di direttore tecnico presso una società americana che operava nel Veneto, non sapeva più come passare il tempo. La sede di lavoro era sempre stata in un altro luogo, abbastanza lontano da quello in cui risiedeva la famiglia, quindi in tanti anni di lontananza, egli non aveva potuto stringere amicizie né aveva intenzione di servirsi di quelle ormai consolidate della moglie. Dal giorno in cui aveva smesso il lavoro gli sembrava di trovarsi come in una città nuova, dove non conosceva nessuno e dove, eccetto la consorte, (i figli s'erano ormai sposati), non aveva nessuno con cui scambiare una parola. I primi momenti dopo il pensionamento erano stati duri: un vuoto totale e assoluto aveva invaso le sue giornate.

Abituato ad essere occupato in ogni momento del giorno, a dare ordini, a spostarsi da un cantiere all'altro, a seguire progetti, ad entusiasarsi, ma anche ad irritarsi se era necessario, s'era trovato improvvisamente solo con se stesso. In quei giorni non avrebbe mai voluto che giungesse il mattino. Dapprima aveva provato a dormire a lungo, cercando di arrivare a metà mattinata per poi chiuderla con una passeggiata, il

giornale e il caffè. Ma anche trascorrere il pomeriggio non era un'impresa da poco, dato che sua moglie si occupava dei fatti propri e lui, esaurite le passeggiate in città, riordinati tutti i documenti inerenti la sua passata attività, s'era improvvisamente trovato a non aver più nulla da fare. Durante la stagione invernale aveva sciato ed era stato abbastanza felice in montagna, in mezzo nell'azzurro quasi palpabile del cielo; ora, forse, con l'arrivo della primavera, avrebbe rimesso in ordine la sua barca a vela, anche se sua moglie avrebbe voluto venderla perché le ricordava troppo la gioventù, ma soprattutto i tempi in cui la famiglia era tutta unita e le crociere preparate a tavolino per l'estate, riscaldavano l'inverno.

Comunque ora gli esercizi ginnici occupavano le mattinate dell'ingegnere: il fisico se n'era avvantaggiato, l'umore anche. Da qualche tempo inoltre era subentrato un fatto nuovo: tra i pochi frequentatori, tutti maschi, dal centro sportivo che di prima mattina si alternavano alle varie macchine, era comparsa una donna bionda d'età compresa tra i trentacinque e i quarant'anni. In un primo momento l'ingegnere non se n'era particolarmente interessato perché era occupato a seguire il proprio programma, ma poi, qualche volta, s'era trovato per caso ad esercitarsi su una macchina vicina a quella occupata da lei e aveva avuto modo, discretamente, d'osservarla; i capelli fluenti, legati sulla sommità del capo, ricadevano in una coda di cavallo che assecondava i movimenti del corpo, il profilo era delicato, gli occhi azzurro intenso, quasi cobalto, e un corpo snello, sodo, con bei seni e sinuosi glutei.

Chissà perché, quando la guardava, all'ingegnere tornavano in mente i versi che il suo straordinario professore di liceo gli aveva stampato definitivamente nella memoria: "Per chi annodi, Pyrrha, la treccia bionda?" oppure "Non come una tigre feroce o un leone africano t'inseguo per sbranarti... sei la matura per l'uomo". Erano ritmi e parole che da giovane l'avevano fatto fremere ed ora, malgrado i bianchi cernecchi, come Ibico lo facevano tremare davanti a questa bellezza muliebre. Col passare dei giorni l'ingegnere aveva cominciato a vivere solo per quella mattina in cui la sconosciuta, con regolarità cronometrica, arrivava, con

la sua borsa a tracolla, e la sua camminata regolare. Ora non si trovava più per caso vicino a lei, ma sceglieva gli attrezzi accanto a quelli in cui lei si esercitava e, senza farsi notare, la guardava con bramosia: “Perché appena ti vedo la mia voce non esce più, ho la lingua tutta secca e in tutto il corpo un fiume sottile di fuoco, mia Lesbia, e un strepito acuto nelle orecchie stordite e i miei occhi avviluppa la notte”.

Lui non sapeva nemmeno qual era il suo nome: un giorno gli era parso che l'istruttore l'avesse chiamata Livia o Dinia, non aveva inteso bene, un'altra volta l'aveva vista stringere la mano ad un avvocato che preferiva lo squash alla regolarità dell'atletica, da qualcuno aveva sentito dire che si trattava di una manager. “E morte non sembra lontana da me che ti sono vicino”. Gli veniva meno infatti il respiro, adesso, solo a guardarla.

Lei sembrava indifferente a tutto, eseguiva gli esercizi automaticamente, diligentemente e caparbiamente, aumentando ed abbassando i pesi, misurandosi con le sue capacità. Solo qualche volta, quando la donna saliva sul tapis-roulant che fronteggiava lo specchio, gli aveva rivolto uno sguardo sfuggente che lo aveva acceso d'una fiamma subita, e l'improvviso sentimento gli aveva richiamato alla memoria un antico amore senile: “Ancora una volta Cupido tra ciglia azzurre guarda con occhi struggenti...”. Quando tornava a casa, nella quotidianità della vita familiare, sua moglie gli sembrava un'estranea: i rapporti fisici con lei erano finiti da tempo e quasi non sopportava di dividere per noia, solo per noia, il letto con lei, o di incontrarne, anche per un attimo lo sguardo appassito.

Il suo pensiero costante era ora la giovane donna bionda e la passione che gli urgeva in petto lo faceva soffrire come un adolescente e “cento baci, mille baci” avrebbe voluto darle e poi “perderne il conto per non cadere nelle malie di un invidioso”. Un amplesso vero e proprio non era ancora giunto a immaginarlo, ma il suo sangue ribolliva quando le era vicino e sentiva le vene pulsargli nelle tempie. “E morte non sembra lontana da me che ti siedo vicino”.

L'ingegnere si rendeva improvvisamente conto che ogni cosa aveva

perso interesse da quando aveva conosciuto la bionda incantatrice: la sua vita si rianimava solo quando il martedì lei riappariva e gli illuminava l'esistenza tenendovelo aggrappato.

La settimana in cui la donna non comparve come al solito alla solita ora, l'uomo, quando ebbe la convinzione che per quel giorno non sarebbe più venuta, provò una sensazione di sgomento così forte come se tutto, il luogo dove si trovava e poi la strada, la città, la sua casa fossero stati ricoperti da una coltre grigia. Col passare delle settimane, allorché si rese conto che la donna non sarebbe più venuta, cominciò anche lui a perdere interesse per l'attività sportiva e qualche giorno dopo ebbe inizio il suo vagare a vuoto per la città nella speranza di incontrarla per caso. Capiva che le sue possibilità di rivederla erano molto scarse: notizie alla direzione del Club non ne voleva chiedere dato il temperamento discreto che lo caratterizzava. Girovagava per ore intere senza meta, tutti i giorni, per tutte le vie del centro urbano, senza vedere i negozi, i caffè, la gente, fisso nella sua idea di trovarsela davanti per miracolo, all'improvviso.

Un giorno molto afoso, era scoppiata improvvisa l'estate, l'arsura che gli infiammava la gola lo spinse ad entrare in un famoso locale ove in passato si era recato qualche volta la domenica. Il ritrovo era in penombra, le belle vetrate liberty lasciavano filtrare un tenue riverbero di luce sul bancone circolare che faceva scintillare le variopinte bottiglie e i calici di cristallo; da un pianoforte proveniva una musica soft. Si sedette su di un divanetto inserito in un'accogliente piccola nicchia dove poteva stare tranquillo con i suoi pensieri. Quando gli occhi si furono del tutto abituati alla penombra, volse lo sguardo un po' intorno e poi lo posò su una coppia seduta intimamente molto vicina su due trespoli posti davanti al banco.

Della donna si distingueva una grossa treccia di bionda seta che partiva dalla sommità del capo e ricadeva mollemente sul dorso. Quando la bionda si volse di profilo per guardare, occhi negli occhi, labbra protese, il giovane uomo che le stava vicino, il cuore balzò in petto allo stanco ingegnere e gli provocò un acuto dolore: era lei. Si appoggiò con

uno sforzo allo schienale del divanetto: “Ecco per chi annodava la treccia bionda”. Reclinò il capo come per riposare, mormorando: “E morte non pare lontana da me che... amore scrolla come vento nell'alpe su roveri piomba”.



## LE VACANZE DEL GENERALE

Scendeva in spiaggia verso le dieci del mattino bruno e abbronzato con gli occhi d'un azzurro spento e si sedeva con le braccia conserte sotto l'ombrellone rimanendo immobile lungamente a fissare il vuoto.

Erano mattinate caldissime, la spiaggia era affollata, i giochi dei ragazzi impazzavano. Lui pareva come assorto in un grave pensiero. Più vicino ai cinquanta che ai quaranta, era magro, alto e scuro, forse un po' troppo, di capelli. Verso mezzogiorno si scuoteva dal suo torpore, prendeva le pinne e si avviava verso il mare. Si allontanava immergendo la testa e allungando le braccia in un crawl velocissimo. Tornava un'ora più tardi dopo aver nuotato sicuro, spingendosi lontano, oltre la scia dei motoscafi. Dopo essersi asciugato al sole rimaneva ancora immobile, poi si ritirava.

Nel pomeriggio si comportava nello stesso modo: scendeva verso le quattro, si dirigeva direttamente verso il mare, nuotava a lungo e poi sostava seduto in contemplazione. Più tardi lo raggiungeva una bella bruna, così magra che quasi si spezzava in due, con i lunghi capelli sciolti sulle spalle e la scriminatura in mezzo.

Aveva lo stesso colorito bruno, gli stessi occhi azzurri dell'uomo. Restavano ambedue assorti. Lei ogni tanto muoveva le mani dalle dita lunghissime cariche di anelli, rispondeva con gesti annoiati alle richieste di due figli già adolescenti e poi ripiombava nella contemplazione del vuoto.

Un giorno il vicino d'ombrellone me li presentò: "Il colonnello Tal dei Tali e la sorella". Non ricordai quel giorno né mai il cognome, non so se perché sussurrato in fretta dall'ufficiale o perché durante le presentazioni, come al solito, non vi si fa caso.

La sera tutti i giovani del residence si mettevano in ghingheri: uscivano abbaglianti nei vestiti chiari che esaltavano l'abbronzatura, inforcavano le moto, balzavano sulle auto sportive e sparivano.

Anche il colonnello scendeva, ma non era diretto da nessuna parte. Si sedeva sulla panchina, ridosso al muro della costruzione e assumeva la

consueta posizione. Guardava verso la spiaggia che, liberata dal ciarpane delle sedie a sdraio e degli ombrelloni, sembrava pulita, ritornata al suo stato naturale.

Rientravamo dalla passeggiata serale e lui era ancora lì. Qualche volta lo vedevamo in fitto colloquio con la giovane proprietaria di un negozio limitrofo, seduto a fianco dell'ingresso.

Dicevo a Richard: "Non mi avevi sempre raccontato che i militari fanno una vita splendida, sono sempre impegnati in feste e ricevimenti e si circondano di belle donne?".

"Forse è molto stanco, oppure ama la vita familiare" mi rispondeva.

Una sera, seduti alla gelateria vicina, davanti a colossali gelati, provammo a invitarlo mentre passava assorto nei suoi pensieri. Si sedette con noi, ma non volle accettare nulla per quanto insistissimo.

Ci considerava amici, ora. Quando scendeva, si fermava di fronte a noi, mi salutava tenendo i piedi uniti, porgendo la mano con un inchino come se fossimo in un salotto ed ero costretta a ricambiare il saluto con le mani unte di crema abbronzante, cosa di cui egli pareva non accorgersi. Si rialzava di scatto e mi consolava il fatto che, essendo anche lui a piedi nudi e sulla sabbia, non si sarebbe sentito il battere dei piedi l'uno contro l'altro.

Richard, un po' pigro e desideroso di stare tranquillo s'era convinto, a fare qualche lunga nuotata con lui. Al ritorno mi informava: "Nuota come un pesce, la testa tutta sotto e, quando la tira fuori per respirare, gli occhi non vedono; sembrano quelli di un cetaceo".

Andavano ogni giorno più lontano tra gli impropri dei motoscafisti che temevano terribili incidenti. Qualche pomeriggio il colonnello arrivava con vecchi libri appartenenti a biblioteche comunali di sperduti paesi e, sapendomi accanita lettrice, me li passava con qualche parola di commento sulle vicende in essi contenute.

Alla fine del mese di luglio lasciavamo il mare e partivamo per la montagna. Grandi inchini e saluti. Stringendo anche l'esile mano della sorella che sembrava sempre sul punto di svenire "Buona permanenza"

auguravamo. Il colonnello diceva: “Mia sorella rimane qui tutta la stagione con i figlioli. Le faccio compagnia”.

I nostri rapporti non fecero un passo avanti per parecchi anni, si mantennero cioè sul tono delle conoscenze da vacanza e non implicarono neppure lo scambio di qualche cartolina durante l’inverno.

Dopo alcune estati ci stancammo del residence e ci trasferimmo all’albergo vicino, contenti tutti, in famiglia, perché le conoscenze rimanevano le stesse. Avremmo rivisto anche il nostro colonnello. “Non è più colonnello” mi informò il figliolo più grande. “E’ stato promosso generale. L’ho saputo dai nipoti”.

Contenti della promozione glielo facemmo capire quando, saputo che eravamo arrivati, si presentò una mattina verso le dieci con le pinne in mano sulla terrazza dell’albergo. “Devi riprendere il tuo sport” sussurrai a Richard, pigramente sdraiato a guardare il cielo.

Il rito del nuoto riprese ogni mattina e ogni pomeriggio. Qualche sera invitammo lui e la sorella al bar dell’hotel: la signora accettò qualcosa, il generale rifiutò gentilmente, ma decisamente.

Ci complimentammo per la sua linea. “Costa sacrifici!” ammise. “Vado al maneggio di buon’ora, nuoto con regolarità e la sera non prendo altro che uno yogurt”. “Regime ferreo, questi militari!” dicevo più tardi a Richard osservando con indulgenza la sua incipiente pancetta. Al mio figliolo più giovane piacevano allora le parole crociate: il generale si rivelò esperto in questo passatempo. Si sistemavano il pomeriggio in qualche angolo dell’hotel, e a lungo erano presi da questa occupazione.

L’anno successivo, arrivati all’albergo, aspettammo invano il generale. “Nessuno li ha visti quest’anno” dissero i miei figlioli. Pensai che la sorella avesse venduto l’appartamento e che avessero cambiato località di villeggiatura. Un giorno ci intrattenemmo con la proprietaria del negozio adiacente al residence, per trattare l’acquisto di un canotto. “E il generale?” le chiesi, ricordandomi di averla vista negli anni scorsi seduta qualche volta con lui. “Ma come, non sapete niente?” “Che cosa dovremmo sapere?” chiesi allarmata. “Anzitutto pare che non fosse generale” disse. Fu come un fulmine a ciel sereno poiché noi non riuscivamo

a vederlo che in quella veste. “E nemmeno colonnello”. E noi zitti, anientati. “E nemmeno plurilaureato, come mi aveva fatto credere” concluse.

“Un truffatore, dunque?” domandò dopo una lunga pausa Richard. “Non ho il coraggio di affermarlo, perché gli volevo bene” confessò. “Ma non sono riuscita a farmi restituire i soldi che la mia famiglia ed io gli abbiamo prestato”. “Soldi?” esclamammo all’unisono Richard ed io. “Tanti” disse. “E in più, provviste per parecchie stagioni”. “E la sorella?” “Sparita anch’essa” concluse tristemente, più amareggiata per le sfumate possibilità matrimoniali, che per il capitale rimessoci.

Tentammo di consolarla. “Era un po’ anziano per lei” azzardammo. “Non m’importava” disse, “era così compito e poi sembrava tanto buono! Pare impossibile che abbia potuto imbrogliare tanta gente”. “Altri, oltre lei?”. “Ha chiesto soldi a tutti qui nel residence” affermò sconsolata. Rimanemmo in silenzio. L’anno dopo, sempre allo stesso albergo, seduta al bar vedemmo la sorella, drammatica, in nero. Era con un uomo. Ce lo presentò. Il marito: beveva gin alle dieci del mattino. Non potemmo ignorare il feroce litigio tra i due. Cercando di alleggerire l’atmosfera, chiedemmo notizie del fratello. “E’ in pensione” ci rispose, e assunse l’atteggiamento immobile con lo sguardo fisso nel vuoto del generale quand’era ancora colonnello.

## LA MOGLIE BRUTTA

La storia che sto per raccontare l'avevo completamente dimenticata. Me la fece ricordare l'altro giorno il mio amico otoiatra che, scrivendo i miei dati anagrafici nel corso di una visita, si soffermò sul luogo in cui ero nata.

“Conoscevi” mi disse “il dottor Marchiotti? Ha fatto l'università con me”.

Gli ricordai che tra me e lui correvano per lo meno vent'anni di differenza, ma che ne avevo sentito parlare come di un bravo dentista e nient'altro.

“Che bei tempi a Padova insieme a lui!” mormorò.

“Quante ragazze, quante feste!”

Quando ne avevo sentito parlare per la prima volta nella mia città natale, il dottor Marchiotti, uomo, per quel che ricordo, non molto prestante e piuttosto basso di statura, aveva già aperto uno studio dentistico in centro e faceva affari d'oro con ponti e dentiere per campagnoli e campagnole che venivano al mercato settimanale dai paesi limitrofi.

Aveva l'abitazione adiacente allo studio e ci viveva con una moglie brutta, ma così brutta che in città, per valutare la mancanza di avvenenza di una donna, la si prendeva come unità di misura. Aveva questa, infatti, una faccia larga ove si aprivano occhi bovini e una bocca smisurata, un corpo tozzo e gambe grosse e sgraziate.

Se questo era l'aspetto esteriore, l'interiore non era da meno: era la donna più pettegola e maligna della città. Per giunta era anche bigotta.

Tutte le mattine, con qualunque tempo e in qualunque stagione si recava in chiesa, si abbandonava a confessioni fiume e si estasiava in comunioni compunte. Dopo la messa la si vedeva dirigersi verso casa in bicicletta, con in testa un cappello ogni giorno diverso, ma sempre di cattivo gusto, e rintanarsi in casa per accudire ai cinque figli, tutti brutti come lei, che via via le erano nati.

La gente si chiedeva dove il dottor Marchiotti, uomo forse non bello, ma pieno di fascino e donnaiolo notorio, l'avesse mai pescata.

A casa mia dicevano:

“E’ molto ricca; raccontano che possiega un palazzo sul Bacchiglione, campagne dalle parti di Villaverla e appartamenti al mare”.

Un giorno un’amica un po’ più smaliziata mi raccontò una versione dell’incontro fatale del dentista con la futura moglie.

Ancora giovane, allora, e studente un po’ scioperato, il Marchiotti che arrivava con la tramvia alla stazione di Vicenza, proveniente da un paese vicino, invece di proseguire per Padova con gli altri amici, marina-va l’Università, si fermava in città e si dirigeva verso uno dei postriboli che allora ancora esistevano, ove c’era una ragazza emiliana che gli piaceva.

Pare che quando ne usciva, non sapendo come passare il tempo fino a sera, si recasse, complessità dell’animo veneto, a Monte Berico a fare una visita al santuario.

Qui aveva conosciuto la futura moglie che già allora nelle chiese era di casa.

Non si sa come i due si erano fidanzati, complice, molti pensarono, la solida ricchezza di lei.

A laurea conseguita si sposarono e il dottor Marchiotti fu il primo a impiantare in città uno studio lustro ed efficiente con un’infinità di nuove apparecchiature.

La portinaia dello stabile ove i Marchiotti abitavano ragguagliava un po’ tutti sul ménage dei due coniugi.

Lui non faceva mistero con nessuno degli amici di quanto gli fosse insopportabile la consorte.

Al bar chiedeva loro addirittura consigli su come sbarazzarsene. Siccome la donna soffriva di sonnambulismo, tolse perfino la ringhiera di un terrazzino con la speranza che in una notte d’estate si compisse il suo sogno di liberazione.

Per respirare, ogni tanto chiudeva lo studio e, adducendo come pre-testo un congresso, scompariva.

La moglie cominciava a smaniare.

Una volta, perdurando più del solito l’assenza del marito, calzato

uno dei soliti cappellini, si avviò verso quella strada della città che normalmente non era frequentata da donne di specchiata virtù. Si fermò davanti a una porta, tirò la maniglia del campanello e chiese imperiosamente di entrare.

Raccontano che nessuno riuscì a trattenerla: si infilò per le scale e ricomparve poco dopo trascinandosi dietro, senza dire una parola, il marito sommariamente vestito.

La vita della coppia continuava e la domenica anche il dottor Marchiotti compariva con la moglie al Caffè dei Signori e ne usciva col pacchettino di paste in mano.

Durante l'estate la famiglia del professionista partiva per il mare e restava assente tre mesi.

Ogni tanto però ritornava all'improvviso la signora Marchiotti e sostava a lungo con la portinaia.

“Osserva mai se mio marito rientra con qualcuno, la sera?”

La portinaia negava costantemente e la signora ripartiva tranquillizzata.

In città tutti notavano che nel periodo estivo il dentista pareva rifiorire: riacquistava tutta la vivacità e lo spirito che l'avevano reso popolare da ragazzo tra le compagne d'università e in seguito tra le clienti dello studio.

Una sera che, dopo una cenetta in un locale fuori mano, era appena rientrato in casa con un'appetitosa cliente, la signora Marchiotti piombò nell'abitazione come una furia.

“Ma non dovevi essere al mare?” balbettò istupidito il marito.

“Ero, ma ora sono qui” disse chiudendo la porta, e con la borsetta cominciò a menare sui due, colpi assestati e precisi, poi aprì la porta d'ingresso e cacciò fuori la ragazza con sapienti pedate delle sue solidissime gambe.

Il trambusto fu tale che si sarebbe potuto sentire anche in pieno giorno e in un'ora di punta del traffico, ma nessuno mostrò di udirlo dietro le finestre che rimasero saldamente sprangate.

La mattina successiva era domenica e i coniugi Marchiotti compar-

vero alla messa delle undici e poi al caffè del centro sorridendo, anche se forzatamente, agli amici e conoscenti alle cui orecchie la storia, tramite cento canali d'informazione clandestina, era già arrivata.



## LA ZIA AMERICANA

Quando eravamo sfollati presso la zia Elda in un piccolo paese delle Prealpi venete, cominciai a sentir parlare della zia Gina d'America. C'era da poco stata la Liberazione, un'aria nuova spirava anche in quel borgo sperduto. Un giorno arrivò una lettera leggera con i bordi dai colori diversi. Il postino disse: "Buone novità, una lettera dall'America!" La mamma, frastornata dalla mia curiosità, fu costretta a informarmi:

"La lettera l'ha spedita la zia Gina che sta a Pittsburg ed è giunta per via aerea". Le stetti ancora intorno per saperne di più su un fatto così interessante. "Una zia americana!" pensavo. "Ma allora abbiamo dei parenti ricchissimi".

La mamma mi fece vedere una strana carta moneta contenuta nella lettera e mi annunciò l'arrivo di un pacco dagli Stati Uniti.

Ogni due o tre giorni mi avvicinavo alla mamma e le chiedevo notizie del pacco. "Presto. Sarà qui presto, può arrivare da un momento all'altro". "Anche oggi?" "Sicuro!" rispondeva.

Il pacco arrivò quando non me l'aspettavo. Il postino entrò dal cancello e si avviò verso la casa. Lo precedetti all'interno gridando per tutte le stanze: "Il pacco, è arrivato il pacco!" La mamma lo aprì per farmi felice nella stanza colorata d'azzurro con i mobili in noce chiaro che, temporaneamente libera in quel periodo, occupavo da sola.

L'involucro era strano: avvolgeva il contenuto una tela chiara trattenuta da spaghi resistenti e cosparsa di ceralacche e scritte per me incomprensibili. L'apertura fu laboriosa e la sorpresa sconvolgente: conteneva le cose più disparate. Posammo sul copriletto candido del mio letto barattoli di bonbon, di confetture dai colori vivaci, scatole di biscuits di aspetto appetitoso, grosse stecche di cioccolato, ma ciò che mi stupì di più furono gli oggetti di vestiario e persino degli strani monili lucenti che allora credetti veramente preziosi. Mentre la mamma, amante degli abiti eleganti, di raffinata fattura e dai colori smorzati, teneva tra le mani sconcertata vesti sgargianti di foggia e misura inusitate, io, salita su una sedia davanti allo specchio del comò, provavo collane, braccialetti, orec-

chini di quel metallo giallo che adesso si trova anche da noi, ma in modelli tanto più elaborati ed eleganti. Degli abiti, qualcuno si cercò di adattarlo a me, i bonbon e i biscuits furono riposti dalla mamma nelle parte superiore del cassettono della sua stanza da letto e chiusi a chiave; li vidi tirar fuori solo nelle grandi occasioni.

In seguito pacchi e lettere ne arrivarono ancora e contenevano anche le fotografie dei matrimoni dei figli e delle figlie della zia Gina. Le spose in bianco con lo strascico, gli uomini in tight, le damigelle in rosa. A questo proposito domandai più volte al papà: “Sono molto ricchi i cugini d’America?” ma altrettante volte egli mi rispose che le loro professioni erano solamente dignitose. “Gli americani sono così”, soggiungeva “senza misura: si mettono in pompa magna e si vestono nelle ricorrenze, come degli attori anche se vivono dei proventi di modesti impieghi”.

La posta dall’America, pur continuando a pervenirci, non generò più in me la sorpresa della prima volta. Ormai mi ero abituata ad essa.

Quando ritornammo in città, ebbi di nuovo notizie della zia americana; stavolta non sarebbero arrivati pacchi o lettere, ma lei in persona. Veniva dagli Stati Uniti perché desiderava rivedere la sua terra d’origine e visitare tutti i parenti. Ormai ero divenuta più grandicella, frequentavo la scuola elementare e trovavo affascinante anche il nuovo quartiere con tanti ragazzi che, come al solito, impensierivano mamma e papà, ma che a me piacevano incondizionatamente.

Il giorno annunciato per la visita la casa era stata tirata a lucido. La mia eccitazione era al colmo. Avevo già immaginato l’arrivo con la nave a Genova, seguito mentalmente il viaggio in treno sui direttissimi di cui possedevo solo qualche vaga cognizione e, dalla porta-finestra del poggiolo, scrutavo l’arrivo del taxi nero o meglio della vettura di piazza come la chiamava allora il babbo.

Dopo un’attesa che mi sembrò lunghissima, vidi avanzare l’auto, una millecento scura la cui linea era stata oggetto di ammirazione da parte dei miei genitori in parecchie occasioni. Mentre il taxi si fermava lentamente sotto casa, chiamai eccitata i miei genitori. Fummo rapida-

mente sul terrazzo a guardar giù e, quando l'autista aprì la portiera posteriore dell'automobile, vedemmo scendere una vecchietta arzilla con i capelli bianchi che spiccavano nel bruno di una strana pelliccia. Non appena la zia entrò nella nostra casa ebbi l'impressione che l'anticamera avesse qualcosa di stonato, poi capii che era la foggia della pelliccia a rendere tutto così strano. "Fatti vedere, Sara" disse la zia abbracciando la mamma, "sei ancora bella!" E al papà: "Ne sono passati di anni dal giorno del vostro matrimonio. La ricordo elegantissimo mentre accanto a Sara vestita di seta grigia, ci salutava dal landò prima di partire per il viaggio di nozze". "E questa è la piccola" aggiunse. "Ho conservato tutte le fotografie che i tuoi genitori mi hanno inviato, sai, assomigli tanto a tuo padre" disse rivolta a me, poi mi carezzò e mi strinse a sé, così che potei sentire il profumo e il morbido della pelliccia.

Mentre i miei si ritiravano con lei in salotto per parlare, io ritornai pensosa ai miei giochi fatti di bambole di pezza, di minuscole stoviglie, di mobili in miniatura, perché una specie di malumore mi era entrata nel cuore. "Era tutta qui zia Gina?", pensavo. La favolosa America era giunta a casa mia così, rappresentata da questa vecchietta che parlava esattamente come noi ed era tanto uguale alle altre zie e ai numerosi congiunti che costituivano la mia variegata parentela.

Senza riconoscenza allontanavo da me il ricordo dei bonbon e delle cioccolate e anche dei numerosi doni in denaro che avevano aiutato i miei genitori in tempi così difficili. Non rammento nulla del pranzo preparato con tanta cura. Seppi più tardi dai miei genitori che non ero stata la sola a provare una forte delusione. Anche la zia Gina che era ritornata credendo di trovare le persone, i luoghi, e l'Italia non molto diversi da come li aveva lasciati, quasi non aveva riconosciuto la sua gente, più per il diverso modo di agire e di pensare che per il comprensibile mutamento dovuto al tempo e alla tragedia bellica. Il viaggio di ritorno aveva significato per lei la fine di un'epoca, la perdita di una parte di sé.

Ricevemmo anni dopo un'ultima lettera da lei, scritta con una grafia tremolante: prometteva preghiere per noi e conteneva ancora uno dei famosi biglietti verdi con l'effigie di Hamilton.

## LA DAME DE DIJON

Aveva uno strano modo di parlare: una specie di miagolio.

Arrotava le parole e le terminava chiudendo la bocca come per un corruccio di bambino.

Pareva sempre stupita: sgranava gli occhi dopo ogni frase che pronunciava.

Ogni anno veniva da Digione in villeggiatura in una località di mare dell'Adriatico. Ogni anno raccontava il terribile viaggio sul treno Digione-Lione-Milano, pieno di gente.

“C'était terrible” diceva, “mais enfin on est arrivé à Jesolo” e poneva l'accento sull'ultima sillaba pronunciandola stretta.

Lavorava presso una banca di Digione e attendeva tutto l'anno con ansia, l'arrivo delle vacanze.

La mattina sostava a lungo sul bagnasciuga.

Ci informava, quando si entrava in acqua, delle condizioni del mare.

“Elle est bonne!” esclamava, oppure “Il y a beaucoup d'algues!”, “N'est pas sale” a seconda della situazione igienica giornaliera dell'acqua.

Bruna, con capelli corti e minuscoli orecchini, robusta e di mezza età, sembrava provenire più da un paese di campagna che da una città industriale come la sua. Con i suoi abiti al ginocchio, fiorati, di cotonina, stretta nella guepière che le correggeva la figura un po' pesante, faceva uno strano contrasto con le eleganti signore dell'hotel vestite con abiti firmati. Aveva un'aria paesana, domestica, la si poteva immaginare in cucina tra mestoli e pentole.

Dopo pranzo prendeva il caffè con gli altri ospiti francesi dell'albergo e la sua voce cantilenante sovrastava le altre.

“Mais oui! Mais non!” diceva, sgranando gli occhi e stringendo la bocca rossa rossa a forma di cuore.

Di sera, spariva. Non la si vedeva né sulla terrazza bar, né seduta ai tavoli intorno alla piscina. “Forse”, pensavamo, “intraprendeva lunghe passeggiate alla ricerca di oggetti nei negozi posti uno a fianco dell'altro

nella città balneare”.

Un anno la vedemmo spesso la sera con una coppia tedesca composta da un esplosivo commerciante e da una timida biondo-giovane moglie. Lo strano era che i tedeschi non dicevano una parola di francese e lei non ne conosceva una di tedesco. Eppure si intendevano a gesti e ad esclamazioni.

“Cosa pensi che faccia la sera?” mi chiese un’ospite curiosa.

“E’ una zitella di mezza età; se non è in giro per i negozi, leggerà un po’ in qualche saletta interna e dopo se ne andrà a letto” risposi.

La sera la città di mare si animava fino all’inverosimile. Luci di negozi, insegne luminose, gente di ogni tipo popolavano la strada lunga quindici chilometri, e camminare era difficoltoso. Pareva che tutti si fossero riversati sulla via principale.

Germania, Francia e Inghilterra si erano trasferite in Italia.

A chiedere un caffè in italiano c’era il rischio di sentirsi stranieri.

Una sera, entrati in un locale dove avevamo ordinato “eine grosse Bier”, sentimmo il noto miagolio.

Ci voltammo immediatamente: era la francese, ma non sola. Un ben piantato giovanotto made in Italy l’accompagnava. Non si accorsero di noi. La sera successiva ci trovavamo al “Piccolo Club” invitati dai giovanissimi dell’hotel che lì si erano dati appuntamento.

Quando si fece un po’ più chiaro, vedemmo in un angolo la nostra amica con un altro giovane bruno di tipo decisamente latino. Avendoci scorti in lontananza, la francese finse di non essere in compagnia e si guardava intorno come se fosse lì per caso a rimirare l’ambiente.

La mattina dopo, sul bagnasciuga, mostrò un lieve imbarazzo nel vederci e volse gli occhi per un attimo. Ma poi dovette ripensarci, riflettere che quella era la sua vacanza annuale e probabilmente, l’unica possibile evasione nel corso dell’anno. Si rimise un ampio sorriso sul volto e disse come sempre “Elle est bonne, elle n’est pas sale”.

## ULISSE

Stranissimo, come uomo, apparve a me, appena ventenne, il dottor D.P., quando lo conobbi a Jesolo. Doveva essere, allora, intorno ai quaranta e mi incontrava ogni mattina all'alba quando anch'io ero già fuori con i miei bambini a passeggiare.

Teneva le pinne nella mano destra, i remi nell'altra e, seguito dal codazzo dei figli (cinque), faceva scendere in acqua il canotto pneumatico e partiva. Più tardi lo vedevo, dal moscone su cui ero seduta a riva, sorvegliando il gioco dei figli, tuffarsi e rituffarsi dal battellino e, con l'aiuto della maschera, portare a galla cozze e cappe lunghe.

I suoi figlioli facevano un gran clamore accavallandosi: era questo l'unico movimento in mare in quelle prime mattine di luglio. Verso le undici, come tutti noi, anche lui era sotto l'ombrellone: spesso leggeva o scriveva. Ma il momento in cui era propenso alla conversazione era il pomeriggio. La spiaggia privata si animava e, in una lunga fascia di sabbia, i ragazzi e i bambini si dedicavano a sport e giochi.

Per noi adulti era l'ora della chiacchierata. Era difficile per me, non ancora esperta del malizioso raziocinare dei quarantenni, star dietro ai suoi diabolici discorsi.

Mi scrutava con i penetranti occhi azzurri, ma, più che la freschezza della mia età, lo interessava scoprire la profondità del mio mondo culturale e l'elasticità del mio intelletto. Coltissimo, mirava a trarmi in inganno: citava Dante e sottintendeva che gli dovevo rispondere a tono; anche un vocabolo in altre lingue o una frase di qualche opera letteraria esigeva una risposta immediata. E d'altra parte, se io gli citavo Proust, lui mi richiamava Freud e se io Joyce, lui Svevo e da Svevo si andava a Pirandello e a tanti altri autori che in quegli anni non correavano sulla bocca di tutti, come ora.

Dell'amore per i suoi figlioli, ma anche del suo spirito pungente verso tutti eravamo al corrente. Anch'io, pur apprezzando la sua conversazione scintillante e lo stile variegato dei suoi scritti, non potevo reggere i suoi attacchi verbali per molto tempo e, ritirandomi con una scusa,

lo lascio alle sue carte, a volte contenta per il sottile gioco intellettuale che ci aveva avviluppati, più spesso svuotata e colma d'amaro perché il suo io cattivo mi aveva in qualche modo contagiata.

L'ho rivisto quest'anno dopo tanto tempo: i capelli erano grigi, il volto molto segnato, ma era lui che di mattina presto, mentre facevo la prima nuotata della giornata, cercava di tenere diritta la vela di un surf, cadeva in acqua e si rialzava.

Chissà perché in quel momento mi balenò nella mente l'immagine dell'invecchiato Ulisse dantesco.

## IL PICCOLO GRANDE MONDO DI CECILIA

A neanche cinque anni Cecilia ne aveva viste di cose e fatte di esperienze! Diamine! A chi come a lei era crollata la casa sotto i bombardamenti mentre, senza che avesse potuto raggiungere il rifugio per l'allarme, suonato troppo tardi, aveva trovato ricovero con i genitori in cantina dove forse i "Gesù, misericordia!" della mamma l'avevano salvata con i suoi? Quando i soccorritori l'avevano aiutata ad uscire da sotto le macerie, tra gli occhi lacrimosi, le stanze squarciate della sua abitazione, con ciò che rimaneva dei mobili, dei lampadari, delle suppellettili esposte agli occhi di tutti, le avevano suscitato una sensazione di vergogna e di impudicizia. Arraffati poi gli scarsi oggetti che si potevano trasportare, con fagotti e sacche, retti a fatica dai suoi, aveva raggiunto un treno in sosta lontano dalla stazione, anch'essa centrata in pieno dalle bombe e v'era salita, diretta verso le montagne. La meta era la casa della zia Elda. E una volta stabilitasi nel paese di montagna, Cecilia pensava che nulla avrebbe più turbato la tranquillità raggiunta nel nuovo ambiente, ma una notte di luna piena era stata svegliata da un rotolar di carri ed aveva assistito ad un altro straordinario avvenimento: nel grande cortile prospiciente l'abitazione della zia erano entrate in fila indiana carovane dalla copertura mimetizzata (il circo, aveva pensato), ma erano guidate da barbuti soldati biondi, che subito avevano disposto i mezzi in circolo e poi avevano acceso fuochi di bivacco, comunicando tra loro in una lingua sconosciuta. "Sono russi" aveva detto il babbo affacciato con lei alla finestra della camera da letto. E in un gelido mattino d'inverno, mentre ai lati della strada s'alzavano alti muri di neve, Cecilia era anche salita su una di quelle carovane assieme ai suoi genitori perché Nikolaj, un russo, -un nemico-, diceva la zia, -un cosacco collaborazionista (brutta parola, quasi una bestemmia, le avevano assicurato) si era offerto di trasportare il babbo gravemente ammalato fino all'ospedale della città che avevano dovuto lasciare per rifugiarsi sui monti. Quaranta chilometri in un gelo di vetro! Chi come lei aveva affrontato un simile disagio avvolta in una coperta militare, anche se le tristi canzoni di Nikolaj avevano ingannato



la noia del viaggio?

Quando parlava con i bambini del paese di montagna che la invitavano a giocare con un linguaggio criptico: “Vegni dò a dugar?”, Cecilia si sentiva grande, ricca di esperienza, specialmente quando narrava della propria città così piena di palazzi, ville, chiese, cupole e campanili dove gli edifici del Palladio arieggiavano i monumenti greci visti nell’enciclopedia e dove c’era un sontuoso teatro che per scenario aveva una città chiamata Tebe. Anche se rimpiangeva la sua città e la sua casa, Cecilia non era però scontenta di stare in montagna perché con i nuovi amici aveva imparato a camminare a lungo tra i boschi; riconosceva l’albero del noce da quello del gelso, gli abeti dai larici, s’inebriava del profumo dei mughetti e dei ciclamini e raccoglieva bacche e mirtilli. Aveva anche visto la lepre e il capriolo e riconosceva il canto dei vari uccelli. Ma quando i tedeschi s’erano installati nella casa della zia e avevano confinato la sua famiglia in due minuscole stanze, una al pianterreno e una in soffitta, la paura l’attanagliava spesso quando udiva il passo di qualche ufficiale e soprattutto la voce simile a un ringhio. “Fieni subito qvi, piccola piondina!” le ordinava il capitano Hermann, se scorgeva il biondo dei suoi lunghi capelli sfrecciare per i corridoi, ma lei correva a rifugiarsi dal babbo e tra le sue braccia spariva ogni timore.

Comunque nessuno dei suoi nuovi amici aveva, come lei, i tedeschi che spadroneggiavano in casa né poteva vedere come lei le armi minacciose appoggiate ai muri dell’ingresso. Chi, come lei, sapeva inoltre, che sotto il cortile della casa della zia, con un accesso nascosto da tavole inchiodate, c’era un lungo camminamento disseminato di cavalletti sormontati da sacconi ove dormiva la truppa tedesca? Quando fortunosamente v’era penetrata, il tanfo di muffa e di chiuso le aveva tolto il respiro.

Anche i suoi amici invece, avevano vissuto come lei la terribile esperienza dell’esodo dal paese, quando i tedeschi avevano deciso di darlo alle fiamme se non fossero stati consegnati, vivi o morti, due loro commilitoni caduti nelle mani dei partigiani (e di fuoco e fiamme Cecilia s’era riempita dolorosamente gli occhi, quando il babbo le aveva mostra-

to dalla soffitta l'incendio di Pedescala).

Insieme a tutti gli abitanti del paese, in mezzo a mucche, capre, cani e pecore, Cecilia e i suoi, con le poche cose che speravano di salvare, s'erano diretti verso le contrade più alte, situate vicino alle vette dei monti, in cerca di grotte e capanni dove trovar ricetto per la notte. Per fortuna il giorno dopo, avendo due coraggiose ragazze del paese trascinato i corpi dei due soldati uccisi dai partigiani, fino al Comando tedesco, tutti avevano potuto far ritorno al paese che non aveva così subito l'estremo oltraggio. A Cecilia questi famosi partigiani non facevano tanta impressione: uno era Mario, il figlio dei fittavoli della zia e un altro era addirittura suo cugino Ugo.

Nella parvenza di normalità che sembrò essersi instaurata nel paese dopo che i tedeschi s'erano forse acuartierati più a nord, Cecilia aveva potuto frequentare con gli altri bambini del luogo la scuola materna che le suore avevano riaperto, ma anche in questo caso aveva vissuto un'esperienza unica e commovente: era la sola bambina ad andare e a tornare dall'asilo seguita amorevolmente da una cagnolina lasciata dai russi: Babruska. Quando all'uscita dalla scuola le balzava incontro festosa, il suo cuore si riempiva di gioia. Ma spesso l'apparente tranquillità della vita veniva sconvolta di botto, perché se i tedeschi s'erano allontanati dal paese, non per questo gli americani lasciavano tranquillo il luogo e toccò proprio a Cecilia di doversi rifugiare di corsa in un sottoscala il giorno in cui gli aerei alleati mitragliarono un ardito ponte sul fiume Astico con un fuoco furente e martellante: ritenne in seguito che le giaculatorie che aveva precipitosamente recitato, anche questa volta l'avessero salvata.

Alcuni momenti di gioia, in mezzo a tante apprensioni, Cecilia li aveva comunque avuti: dopo la Liberazione aveva ricevuto per posta uno dei famosi pacchi dai parenti d'America e ammirato lo strabiliante contenuto: scatole di cioccolatini, dolci, biscotti e indumenti d'ogni tipo sparsi sul letto come in uno splendido bazar. Inoltre aveva ricevuto l'incarico dai suoi di allestire, nel primo Natale di pace, il presepio; e statuine, capanne, ponti e castelli, tutto era passato per le sue mani, prima di trovare una collocazione tra il muschio raccolto con fatica assieme

agli amici del villaggio di montagna. Insomma, ormai tra i cinque e i sei anni, Cecilia, nel momento di addormentarsi, pensava che la sua vita era stata ed era così ricca di avvenimenti, che neanche nelle avventure di Tom Sawyer, che il babbo le leggeva, c'era l'uguale.

A questo proposito, quando seguiva suo padre nelle lente passeggiate verso più alte contrade discoste dal paese, riparandosi dal sole nell'ombra dell'alta, anche se un po' curva, familiare figura e gli chiedeva: "Perché, babbo, ripenso continuamente a tutte le vicende che ho vissuto?", egli le rispondeva: "Perché sei una bambina precoce e troppo sensibile: cerca invece di pensare alla tua bambola, ai tuoi giocattoli e all'affetto dei tuoi famigliari". Ma quando nella casa della zia ov'erano, ancora sfollati, ridivenuta immensa dopo che i tedeschi se n'erano andati, Cecilia si ritrovava con la sua bambola di pezza, la bilancina di latta rossa, la palla di stoffa riempita di stracci e certe scompagnate minuscole stoviglie, non provava per quelli oggetti nessun interesse. Ormai aveva vissuto la vita dei grandi e il mondo dei piccoli, privo della sua magia, non le piaceva più.

## UN'ESPERIENZA INDIMENTICABILE

Nel momento in cui incontrò il glaciale sguardo della maestra Trini, Cecilia capì che erano finiti i tempi pacifici, le atmosfere tranquille, le mattinate sonnacchiose che avevano caratterizzato la sua permanenza a scuola sotto la guida della placida maestra Lucia che, tutt'al più, sicura della sua preparazione, la chiamava alla cattedra per una lettura "a prima vista" su certi pesciolini rossi o su ochette che guazzavano in un pantano.

La maestra Trini non era una maestra di paese, non era grassoccia e bonaria, ma comandava a bacchetta sessanta alunni di una terza mista di città ed era magra, alta, bruna con le trecce appuntate sulla nuca. Quando Cecilia entrò ad anno inoltrato (era finalmente terminato lo sfollamento in montagna) nella sua aula, rivestita di un grembiule a quadretti multicolori, sorridendo con sfacciatissime guance rosse e occhi come pezzetti di cielo su cui ricadeva una matassa di boccoli biondi, accolta da una risata generale di ragazzi tutti in nero con colletto bianco, la maestra Trini con un semplice movimento della mano mise fine all'incontenibile ilarità, la fece sedere in primo banco e disse: "Domani ti presenterai con la divisa regolamentare".

La maestra Trini era severa, ma giusta. Diceva di sé che in tutta la sua carriera non aveva mai avuto bisogno di usare la fatidica bacchetta: bastava che volgesse il suo sguardo magnetico su un alunno o un gruppo che rumoreggiava perché ritornasse immediatamente il silenzio. I suoi dettati erano irti di vocaboli inusuali: "Negli interstizi di intricate biche" "il luccichio di ammassi stellari accumulati nelle galassie" "i quartieri incustoditi messi a soqquadro da ladri di taccuini e da lestofanti".

I suoi problemi erano complicati, le sue lezioni di storia e geografia chiare e precise, l'analisi di passi poetici minuziosa, come la definizione di ogni vocabolo. Non si poteva sbagliare un passato remoto o un congiuntivo perché gli occhi azzurri che fissavano gli alunni al momento dell'errore si dilatavano diventando enormi e terribili.

La maestra Trini indossava sempre un grembiule di lucido tessuto

nero, guarnito di colletto di pizzo bianco e suggeriva costantemente un'impressione di perfetto ordine, di controllo della situazione. Sotto la guida della brava maestra accadde che nel corso dell'anno le composizioni in italiano di Cecilia risultassero sempre tra le migliori, che i suoi scritti fossero selezionati per partecipare a concorsi nazionali per ragazzi, che ricevessero sempre il primo premio e che venissero letti ai propri alunni da maestre di altre classi. I compagni di Cecilia chiedevano allora alla maestra Trini: "É Cecilia la più brava della scuola?" Ma la maestra Trini che era di manica stretta e stentava a far uscire dalla penna i voti elevati rispondeva: "Ho avuto allievi bravissimi". "Più bravi di Cecilia?" "Eccezionali!" replicava lapidaria. Ma "un po' eccezionale" doveva essere anche Cecilia perché a fine anno la pagella era piena di dieci.

Malgrado l'aspetto severo e il timore che incuteva, Cecilia alla fine s'era affezionata a quell'insegnante rigorosa, non sposata, anzi terziaria francescana, e amava tutto quello che le insegnava. Durante l'anno della quarta, una mattina la maestra Trini non si presentò a scuola e al suo posto entrò in aula, accompagnata dal direttore, una signorina giovane giovane, la supplente. Per Cecilia fu uno schok. Abituata com'era al silenzio e ad un'attività scolastica intensa, ben distribuita nella mattinata, non poteva concentrarsi nel brusio incessante che la supplente tollerava, non sopportava l'allentamento del ritmo serrato di lavoro cui era abituata. Il metodo usato dalla maestrina le sembrava oscillare tra un quasi perenne lasciar correre e qualche raro momento di severità che si manifestava con richiami alla classe acuti e striduli.

Un giorno Cecilia non ce la fece più a sopportare la confusione, lo sfrecciare di piccoli aerei di carta sopra la testa, il muoversi continuo dei compagni dentro e fuori dai banchi.

Chiese di uscire abbandonando libri, quaderni ed astuccio sul banco. Quando si trovò nel lungo e lucidissimo corridoio, rischiarato da ampi finestroni, la sua decisione era già presa: si avvicinò al massiccio portone d'uscita che non era chiuso a chiave, uscì, si trovò nel cortile, si diresse verso l'imponente cancello di ferro, lo aprì e lo chiuse dietro di sé. Da quel momento si trovò in un mondo strano nel quale si inoltrò

timorosa. La strada principale che Cecilia percorreva, quando veniva a scuola aveva assunto quella mattina un aspetto completamente diverso. Al di qua e al di là della via bancarelle di tutti i tipi si susseguivano senza interruzione. Cecilia avanzò tra di esse fra luci e campanelle, grida, richiami e un grande brusio di voci distanti. Si fermò con occhi sgranati davanti alle più allettanti: stupende e multicolori cascate di dolciumi l'attiravano con colori e profumi, tessuti aerei con veli e pesanti damaschi colpivano con le loro tinte gli sguardi della bambina. A bocca aperta si fermava di fronte all'arrotino attirata dallo stridore dei suoni metallici, ma subito un imbonitore che esaltava i propri intrugli la seduceva con il colore delle sue bottiglie; più avanti vasellame dalle più svariate forme, ornato di fiori e di frutta saltava da una mano all'altra dal venditore che ne decantava la bellezza e la solidità. Di un banchetto l'attirò un recipiente ripieno di una soffice nuvola bianca di zucchero filato, di un altro i coperchi trasudanti gocce ghiacciate dei contenitori di gelati.

Cecilia si trovava per la prima volta in un luogo saturo di aromi eccitanti dove gli odori di dorata frittura si mischiavano a quelli di possenti forme di formaggio e di rosati salumi.

A un certo punto Cecilia si accorse che la folla, divenuta corrente, la spingeva, la urtava e lei si sentì veramente piccola e bisognosa di aiuto. Avrebbe desiderato di non essere mai venuta in quel luogo. Spinta in avanti, si trovò alla fine di fronte a un piccolo varco tra le bancarelle, lo inforcò e capì improvvisamente in uno spazio semicircolare circondato da cassette a listelli di legno variamente colorati dove uomini con le facce rosse e un orecchino menavano gran colpi su bacili di rame, mentre scuri bambini e donne dagli abiti lunghi e colorati si muovevano intorno a loro. Cecilia si sentì perduta: capì di essere penetrata in un recinto riservato agli zingari che, come ben sapeva, rapivano i bambini e allora si dette a correre verso un tornello che si apriva in una palizzata e da lì, non seppe mai come, sbucò nella via principale che poi finiva in quella che portava a casa sua. Fatta tutta la strada di corsa, si trovò davanti al suo portoncino, entrò e, solo quando si vide di fronte la mamma, si sentì al sicuro.

Dello sbalordimento dei suoi non si curò: “A casa di mattina, fuggita da scuola, la folla, le bancarelle, gli zingari!” La mamma non voleva credere che Cecilia avesse abbandonato l’aula e avesse attraversato così piccola, il mondo periglioso del mercato settimanale. Cecilia fu posta a letto con qualche linea di febbre e sotto le coperte rivedeva le diverse facce dei mercanti e risentiva le loro voci.

Il mattino dopo, reggendo un gran mazzo di fiori, Cecilia fece ammenda di fronte alla supplente dello sconsiderato gesto compiuto per rimpianto della sua maestra che, comunque, dopo alcuni giorni ritornò, implacabile, severissima come sempre e... insostituibile.

Tuttavia Cecilia non si pentì mai della trasgressione che aveva commesso: senza di essa non avrebbe scoperto un mondo strano, vivace, vitale e impossibile da dimenticare.

## INGE NEL “PAESE DELLE MERAVIGLIE”

Inge ebbe l'impressione che il mare, alto sull'orizzonte, con tutta la lucentezza del suo azzurro intenso, si insinuasse all'interno, quando spalancò le imposte della sua camera nel grazioso hotel costruito a ridosso della diga foranea che protegge con i suoi massi imponenti il paese dalle mareggiate. Uscì sul poggiolo aggettante, impreziosito da candide colonnine, e si sentì come sulla polena di una nave tra il mare di cobalto e il cielo quasi violetto del crepuscolo.

Era finalmente giunta a destinazione! Partita il pomeriggio da Strobl am See, sul Wolfgang See presso Salisburgo, con un cielo burrascoso e una pioggia battente che il tergicristallo della sua auto faticava a spazzar via, aveva percorso tre ore sotto un nubifragio, in colonna dietro ad altre auto rallentate spesso dal segnale Stau (coda), diretta anche lei verso l'Italia, paese del sole che, visto il clima inclemente dell'Austria e le alte montagne con i cocuzzoli spruzzati di neve costeggianti l'autostrada, sembrava un lontano miraggio. Ma giunta nei pressi della frontiera, già all'ultima stazione di servizio, s'era liberata del maglione, aveva mutato le scarpe con un paio di sandali ed, entrata finalmente in Italia, il sole la faceva da padrone, la luce era abbacinante e, a mano a mano che procedeva sull'autostrada italiana, l'aria condizionata dell'auto non era bastata a raffreddare la temperatura dell'abitacolo. Uscita infine dall'autostrada, aveva imboccato una statale larga e diritta ed era giunta nella bella località di mare dell'Adriatico tanto decantata dai suoi conterranei.

Nell'imboccare la strada che portava nel cuore del paese aveva ammirato sulla destra barche e barche di pescatori poste in fila indiana alle due estremità del porticciolo, cariche di reti e rallegrate da bandierine scosse dal vento.

La posizione dell'hotel l'aveva affascinata subito. Ora, sistemate le sue cose nella stanza e indossato un abito leggero, decise di uscire subito e di cenare fuori. Come fu all'aperto si trovò immersa in uno sfolgorio di luci di bar, gelaterie e negozi posti uno a fianco all'altro. Oltrepassato un sottoportico sbucò all'improvviso nel centro storico: a destra e a sinistra



locali, enoteche, pizzerie e ristoranti si susseguivano uno dopo l'altro. A bocca aperta si fermò ad ammirare gigantesche coppe di gelato multicolori, colme di frutta e di panna. Alti calici con liquidi rosa, verdi e rossi le passavano davanti sui vassoi dei camerieri; più in là pizze di smisurate dimensioni, per la sua esperienza, venivano deposte su tavoli quasi al centro della larga calle che ella stava percorrendo e la gente seduta pasteggiava in mezzo alla folla bevendo da grossi boccali di birra; più in là ancora, attorno a tavolini illuminati da rosse candele, turisti di tutti i paesi sorseggiavano bicchieri colmi di vini bianchi, rossi e rosé. Sul lato opposto della grande calle, anzi del Rio Terrà, come lesse sul muro di una casa, negozi rutilanti di merci multicolori: vetri di Murano, specchi, frutta a cataste, rossi cocomeri, abiti, stoffe, borsette, bijoux di elegante fattura suggerivano un'impressione di benessere e di opulenza. E, su tutto questo, un cielo blu intenso con una luna rossa e vicina.

Inge si sedette a un tavolo di un locale circondato di fiori e si fece portare una frittura di pesce mentre il profumo di grigliate e fritture permeava tutto il luogo e un po' le ricordava il suo villaggio che, sul far della sera, odorava di würstel e di costicine. Il cibo era croccante, il vino fresco e frizzante.

Dopo aver cenato, inforcò una calle stretta e lunga dove poteva passare una sola persona per volta e sbucò in una calle più larga e lunghissima senza sapere se dirigersi a destra o a sinistra. Scelse la sinistra e si fece strada tra gente che parlava lingue diverse, ammirando il colore rosa, azzurro e giallo delle casette che costeggiavano la calle, sbirciando negli interni dove vide donne che, incuranti del brusio e del vocio dei turisti, cenavano, guardavano la televisione, lavoravano a maglia.

Pressata dalla folla, stordita dalle luci delle insegne dei negozi che anche qui nella calle lunga si aprivano tra le abitazioni, giunse al punto in cui la calle finiva in uno slargo dove, improvvisamente le si parò davanti una visione inaspettata: nel mezzo di una piccola piazza si elevava una torre campanaria cilindrica, in pietra e mattoni, antichissima e un po' pendente sormontata da una cuspid e appuntita. Dalle eleganti bifore disposte a vari livelli uscivano rossi bagliori come di fuoco che si river-

beravano su una vetusta cattedrale posta a lato. Moltissime persone stavano col naso all'insù a guardare la torre con i suoi bagliori. "E' l'incendio, è l'incendio!" mormorava la folla, memore forse di un avvenimento dei secoli passati.

Inge rimase in ammirazione: il complesso romanico composto dalla torre e dalla cattedrale, era di una nitidezza architettonica unica, continuava con un porticato istoriato di antichi affreschi e si apriva infine su un'elegante scalinata in marmo costeggiata da giochi d'acqua che costituiva l'accesso alla passeggiata, alta sul mare, parallela alla diga foranea. Dalla cattedrale usciva una musica superba ed Inge ne venne attirata. Quando entrò nella chiesa, costituita da una larga navata centrale e da due più strette ai lati, vide su, presso all'altare, un'orchestra di molti elementi e il suo direttore. Si appoggiò ad una colonna perché tutti i posti a sedere erano occupati, essendo la chiesa gremita. Un giovane uomo dietro di lei, che non aveva notato prima, le porse un programma. "Non capisco" disse Inge in tedesco. "Verdi Konzert" spiegò il giovane.

Inge, che proveniva dalla località che aveva dato i natali a Mozart e amava la dolcezza della sua musica settecentesca, fu inaspettatamente attirata dalla potenza, dall'incisività, ma anche dalla struggente passione che la musica del compositore italiano esprimeva.

Sul finire del concerto il direttore d'orchestra si volse verso il pubblico e lo invitò ad accompagnare con il canto la musica suonata dai concertisti. E tutta la chiesa risuonò del famoso "Va', pensiero..." di cui anche Inge conosceva la melodia. Anche il giovane appoggiato alla colonna a fianco a lei cantava con voce intonata e, mentre il bel coro si innalzava verso l'alto, Inge vide molti volti rigati di lacrime. Con applausi scroscianti il "Verdi Konzert" ebbe termine, la gente a poco a poco sfollò, i maestri di musica chiusero i loro strumenti nelle custodie e se ne andarono insieme al loro direttore.

Inge si sedette finalmente su una sedia, colma di dolcezza per la musica ascoltata ed affascinata da arazzi e damaschi che coprivano le colonne e da lampadari antichi scintillanti di luci rosse che pendevano dall'alto. Si accorse solo dopo un po' che il giovane che le aveva porto il

programma s'era seduto accanto a lei.

“Usciamo?” le chiese.

Uscirono insieme dalla cattedrale e si inoltrarono per un dedalo di viuzze e di strette calli traboccanti di locali e negozi spalancati a quell'ora quasi notturna. “Mi segua” le disse il giovane, e lei, attratta dallo sconosciuto, con i capelli striati di biondo, gli occhi chiari ed i denti bianchi che risaltavano nell'abbronzatura, gli tenne dietro fino al porticciolo gremito di barche da pesca.

Il giovane la guidò attraverso un ponte mobile fin dentro un'imbarcazione azzurra, ornata di bandierine multicolori, colma di reti, di cime e di gomene.

Sul ponte alcuni giovani stavano brindando. Inge disse il suo nome e venne presentata a tutti gli occupanti della barca.

“E' festa grande oggi per il nostro paese: con l'incendio del campanile viene ricordato un evento storico molto significativo. Beva con noi!” le spiegò il giovane.

Alzarono tutti i calici. Anche Inge alzò il suo e bevve un vino frizzante che le rinfrescò la gola, le scaldò il cuore e le suscitò nell'animo una gioia mai provata prima.

“Sono in vacanza” si disse “nel paese delle meraviglie, insieme a gente che ama la vita e che è felice. Voglio esserlo anch'io”. Poi i giovani intonarono “Va', pensiero” e anche Inge, a bocca chiusa, li accompagnò nel canto.

## CARPE DIEM

Nessuna lezione di nessuna materia era così affollata come quella di Lingua e Letteratura latina a Ca' Foscari negli anni Sessanta.

L'aula Besta, all'ultimo piano del famoso edificio, una delle più vaste, si riempiva fino all'inverosimile di universitari. Alla fine, quando tutti i posti a sedere e in piedi erano stati occupati, gli ultimi arrivati si dovevano accontentare di appoggiarsi agli stipiti delle porte spalancate che davano sul corridoio. Malgrado il brusio delle voci degli studenti, durante il quarto d'ora accademico d'attesa, salivano, attraverso le ampie finestre, lo sciabordio dell'acqua mossa dai vaporette e i canti dei gondolieri nel Canal Grande.

Più di duecento ragazzi e ragazze, tra cui ce n'erano alcune di bellissime, copie perfette di Grace Kelly, B.B. e Kim Novak, erano in attesa del famoso professore F.R..

Elisa, una delle studentesse più assidue, entrava sempre nell'aula un quarto d'ora prima della lezione e s'accaparrava una delle sedie di fronte alla cattedra. Questo succedeva tre volte alla settimana e, malgrado la lezione di latino si tenesse a mezzogiorno, lei non ne perdeva una, neanche se era in piedi dalle cinque del mattino per raggiungere dalla sua città, tra i treni e le loro coincidenze, la città lagunare alle otto, in tempo per l'ora di lettorato d'inglese. Quella di latino era la quarta disciplina della mattina dopo inglese, tedesco e francese. Ed era anche la materia più attesa.

Il professore F.R. di statura normale, magro, castano, lievemente pendente a un lato, entrava di corsa e di corsa superava i tre gradini della pedana, di fretta, perché giungeva a Ca' Foscari dal Liceo classico, poco distante. Apriva subito il testo, che quell'anno era "Odi ed Epodi" di Orazio, e si soffermava su una lirica sola, se era di una certa lunghezza, su due o più, se i versi che la componevano non erano molti.

Elisa con il quaderno spalancato appoggiato sulle ginocchia insieme al testo di latino, riportava sulla destra la traduzione e sulla sinistra le brillanti note di esegesi che il docente, a mo' di postille, dedicava quasi

ad ogni vocabolo. Versi, traduzione, etimologie e cenni linguistico-grammaticali fluivano velocissimi dalla bocca del Maestro che, non poche volte nel corso della lezione, scendeva di corsa i tre gradini della pedana su cui poggiava l'imponente cattedra per portarsi davanti alla lavagna a scrivere a grande velocità una radice indoeuropea, per esempio, \*dhe, da cui derivava, attraverso il greco, la radice fe, latina, e la sequela di sostantivi da essa formati: foemina, fetus (il frutto della donna), filius, fenus (il frutto del capitale). E mentre scriveva sulla lavagna radici indoeuropee e vocaboli greci o latini, il sudore gli colava copioso dal volto e gli occhi sembravano schizzargli fuori dalle orbite per la frenesia di dire tutto quello che la sua mente e la sua profonda cultura gli suggerivano riguardo al verso, asclepiadeo, gliconeo o saffico che fosse, o a proposito dei significati storici o sintattici che esso gli suscitava. Gli allievi e le allieve, quasi tutti del primo o del secondo anno, pendevano letteralmente dalle sue labbra e non volevano perdere neanche un et di quello che diceva, approfittando a volte del momento in cui si detergeva il sudore col fazzoletto, per chiedersi vicendevolmente: "Cosa ha detto? Fores?" "Come ha tradotto: Odi?", "Ho in uggia?" E lui sentiva e ripeteva velocemente: "Ho in uggia, ragazzo, gli apparati persiani, "Persicos adparatus" oppure "sub arta vite" "sotto una folta vite".

Se un epodo, la famosa poesia di invettiva latina, si scagliava contro Lidia che aveva tradito il poeta e augurava a lei, la tanto amata, di finire la sua vita a vendersi, vecchia e brutta, ai quadrivi degli angiporti, la voce del professore si elevava acuta per insultare la donna, quasi Lidia fosse stata infedele, non ad Orazio, ma a lui stesso. E se la quindicenne Chloe non voleva rispondere alle "avances" del poeta quarantenne e fuggiva come un cerbiatto che cerca la madre per i boschi remoti, il professore, e non Orazio, pareva dirle brutalmente: "Smettila di star dietro a tua madre: sei matura per l'uomo".

E quando, illustrando la vita di Orazio, citava la Satira VI del libro I come documento autobiografico sulle vicende del poeta, si commoveva fino alle lacrime rammentando la figura del padre di Orazio che, liberto, e povero di un magro campicello (macro pauper agello) gli aveva voluto

fornire un'educazione degna non del figlio di un centurione, ma del figlio di un cavaliere o di un senatore.

Elisa beveva le parole del docente e sfogliava, nell'attimo in cui il professore riprendeva fiato, il libro delle Satire e leggeva le parole che, subito dopo, erano pronunciate a memoria dall'ottimo docente.

Ella s'era così affezionata al suo insegnante che, alla fine dell'ora, osava anche lei, malgrado la timidezza, avvicinarsi insieme alle altre allieve, che le parevano bellissime ed intelligentissime, e confessargli il suo stupore per la modestia di Orazio che non si vergognava di andare al mercato girovagando tra i venditori a chiedere il prezzo delle verze e del farro, e il docente sempre a memoria, ripeteva la frase in latino "percontor quanti olus ac far".

Il professore non pareva accorgersi dell'avvenenza delle sue studentesse, ma, preso dai versi del poeta, sorrideva lievemente e confermava che sì, l'aurea mediocrità del poeta era una delle caratteristiche fondamentali della sua opera e l'elemento basilare della sua filosofia.

Elisa usciva da Ca' Foscari dopo le tredici e l'attendeva il suo ragazzo di cui era profondamente innamorata, ma i versi latini e le spiegazioni del professore l'accompagnavano ancora per molto, anche dopo che, seduta alle Zattere, a consumare un parco spuntino prima delle lezioni pomeridiane, stava appoggiata al braccio del suo innamorato al bar "Da Nico" mentre una musica suonata da una fisarmonica rallegrava con le sue note tutti i cafoscarini seduti sulla grande terrazza di legno che sporgeva sul canale della Giudecca.

Nelle lezioni successive, poteva essere Pyrrha, la bionda, che non ricambiava l'amore di Orazio, perché persa dietro al corpo scultoreo di un atleta del circo (tanto, il poeta bello non era certo), o Leuconoe che passava il tempo a chiedersi quale destino lei e il poeta avrebbero avuto, consultando le cabale babilonesi, "Babylonios numeros", mentre Orazio l'invitava a cogliere l'attimo: "Carpe diem".

Il professor F.R. non si limitava a commentare e a chiosare i versi di Orazio, ma affascinava l'uditorio con particolareggiate notizie di letteratura latina e di storia romana, con aforismi delle filosofie stoica ed epicurea,

il tutto riguardante il periodo in cui il poeta era vissuto, con un'elaborata costruzione del contesto nel quale il poeta aveva agito, compresi i fatti d'arme che avevano caratterizzato la sua epoca e l'amicizia con Virgilio e con Ottaviano Augusto. "Lo sapevate che Augusto lo chiamava "quel simpatico omiciattolo" diceva il professore "anche quando Orazio, per vivere in campagna nel podere regalatogli da Mecenate, lontano dal fragore della capitale gli aveva rifiutato l'incarico di segretario personale? E che tanto amava la tranquillità e la modestia della sua vita che si accontentava di cibarsi di ceci, di porri e di frittelle, di servirsi di una saliera ordinaria, di bere in un gotto, stoviglia della Campania, assiso a un tavolino di marmo?" Il professore F.R. conosceva l'etimologia di ogni vocabolo latino e la porgeva agli allievi come fosse un gioiello: desiderare conteneva la parola *sidus*, stella e il suo significato più nascosto era rimpiangere, *virtus* era la qualità del *vir*, dell'eroe, amare era amare carnalmente, *diligere*, voler bene. Da ogni vocabolo scaturiva una sorprendente radice latina che il più delle volte proveniva da una greca o, più indietro ancora dal nostro idioma primordiale, l'indoeuropeo. Fumo, da *fumus*, da *thumós*, da \**dhūmo*: il professore porgeva come una pietra preziosa ai suoi studenti questo vocabolo antico di seimila anni.

Tutti gli universitari, stipati nell'aula gremita, mantenevano in quei momenti un religioso silenzio, rotto solo dallo scricchiolio delle penne sui fogli di carta dei quaderni che, preziosi, non venivano mai ceduti, neanche a esami ultimati, ma restavano nelle librerie di casa accanto alle opere dei Grandi.

Quando Elisa si presentò all'esame di latino, era già stata informata dai compagni sugli errori che assolutamente non doveva commettere: guai confondere un metro con un altro, guai sbagliare la posizione di un accento; il professore avrebbe fatto un balzo leonino sulla sedia, l'avrebbe preso come un affronto personale e avrebbe fatto accomodare il candidato fuori dalla porta.

Non appena gli fu seduta davanti (era ormai arrivato giugno), il professore le fece aprire il testo di Orazio a caso, la fece leggere in metrica e tradurre con eleganza, cosa che la ragazza fece perché a memoria

sapeva i versi latini e a memoria la raffinata traduzione del docente. Non sbagliò un paradigma, un accento, una sillaba, il professore non balzò mai sulla sedia come punto dalla tarantola e ascoltò come se fossero musica versi come “sia che più inverni, sia che questo sia l’ultimo che Giove ci concede, sii saggia, filtra il vino, carpe diem, cogli l’attimo e spera men che puoi nel domani”.

Licenziandola con il trenta, le rivolse un parco sorriso dicendole: “Lei ha colto lo spirito di questa poesia e rispettato il poeta”.

Il professor F.R. non visse ancora a lungo dopo quelle lezioni, ma nell’animo dei suoi allievi e di quello di Elisa in particolare, che scelse la sua stessa professione, vive per sempre.





## BIOGRAFIA

Di origine vicentina, ma residente da molto a Mestre, Egidia Candiello Toniolo, laureata in lettere, ha insegnato per moltissimi anni presso Istituti Superiori e Licei della città.

Scriva fin da quando era bambina per una passione incontenibile nei confronti della produzione letteraria.

In circa vent'anni ha pubblicato racconti, poesie e brevi saggi su riviste letterarie e su quotidiani. Alcuni suoi racconti sono stati letti durante un programma radiofonico. Ha partecipato a numerosi concorsi nazionali conseguendo spesso i primi premi. Ha tenuto per alcuni anni un corso sul Romanzo europeo presso l'Università della Terza Età di Mestre.

Coniugata con due figli, ama la famiglia, lo studio e la scrittura.

# Indice

|                                                      |     |
|------------------------------------------------------|-----|
| INTRODUZIONE .....                                   | 1   |
| NOTA CRITICA .....                                   | 2   |
| LA LETTRICE DI PROUST .....                          | 3   |
| LA SECONDA ATTIVITA' DEL RAGIONIERE ZARATTINI .....  | 14  |
| L'ESTATE ITALIANA DEI CONIUGI KRUPP .....            | 21  |
| IL NUOVO OSPITE .....                                | 29  |
| LA RAGAZZA IN VIOLA .....                            | 36  |
| QUEL MAGICO GIORNO D'ESTATE .....                    | 43  |
| RITORNO A VENEZIA .....                              | 47  |
| SOLITUDINE .....                                     | 52  |
| UNA CARRIERA FACILE .....                            | 59  |
| UN'INSOLITA PASSIONE .....                           | 76  |
| UNA STORIA DI PROVINCIA .....                        | 84  |
| IL NUOVO AMICO .....                                 | 87  |
| TORNEO DI TENNIS AL GARTEN CLUB .....                | 92  |
| UNA STORIA DI CITTA' .....                           | 99  |
| UNO STRANO INCONTRO ossia IL VECCHIO DEL BOSCO ..... | 111 |
| VERTIGINE .....                                      | 117 |
| IL GEOMETRA MARIOT .....                             | 126 |
| I TRE COMPAGNI .....                                 | 135 |
| LE DONNE MAGNIFICHE .....                            | 140 |
| LA BIMBA DAGLI OCCHI BLU .....                       | 143 |
| L'ULTIMO SUSSULTO .....                              | 146 |
| LE VACANZE DEL GENERALE .....                        | 151 |
| LA MOGLIE BRUTTA .....                               | 155 |
| LA ZIA AMERICANA .....                               | 159 |
| LA DAME DE DIJON .....                               | 162 |
| ULISSE .....                                         | 164 |
| IL PICCOLO GRANDE MONDO DI CECILIA .....             | 166 |
| UN'ESPERIENZA INDIMENTICABILE .....                  | 170 |
| INGE NEL "PAESE DELLE MERAVIGLIE" .....              | 174 |
| CARPE DIEM .....                                     | 178 |